



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

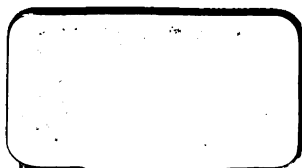


Weldon n 8

16

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.

144





L E
C O M M E D I E

DEL DOTTOR.

CARLO GOLDONI

AV.VOCATO VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.

TOMO TERZO.



IN FIRENZE. MDCCLIII.

APPRESSO GLI EREDI PAPERINI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMMEDIE

In questo Tomo III. contenute.



1. L' AVVENTURIERE ONORATO.
2. IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.
3. LA VEDOVA SCALTRA.
4. LE FEMMINE PUNTIGLIOSE.
5. IL SERVITORE DI DUE PADRONI.



L' AVVENTURIERE
ONORATO.
COMEDIA XI.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' Anno 1751.*



A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
LUCREZIA BENTIVOGLIO
RONDINELLI.



Alcuni di quelli, che hanno veduto il mio AVVENTURIERE ONORATO sulle Scene al pubblico rappresentarsi, riconoscendo in esso varie avventure in me medesimo verificate, hanno creduto, che la persona mia propria avessi io scelta per soggetto di una Commedia. Non dico sfacciatamente, che ciò sia vero, ma non nego altresì, che qualche analogia non passi fra il Protagonista,

e l' *Agosto*. La Patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio GUGLIELMO in me facilmente si potrebbero riscontrare. Ecco però, ECCELLENZA, dove io non posso essere riconosciuta: nel Matrimonio. Toccò al mio *Avventuriere* una Vedova Palermitana, con dieci mila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di Donna LIVIA, quando a queste giustamente contrapporre non si volesse il ricchissimo patrimonio, ch' ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno, e tranquillità, d' ogni altra dote maggiore. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno sempre di quelli, che, o per propria immaginazione, o per tradizione altrui vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione, che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, dagli impostori.

In chi mai poteva io sperarla maggiore, che nell' E. V. in cui si accoppiano tante belle Virtù, tralle quali trionfa mirabilmente la compassione? Il MARCHESE D'OSIMO, il CONTE PORTICI, il CONTE DI BRANO perseguitavano il mio AVVENTURIERE. Il VICERE DI SICILIA lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficiato. Faccia di me la Sarta il peggio, che possa farmi, troverò sempre in Voi il mio asilo, il mio refugio, la mia benignissima Protettrice. Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferza di sventurata; a tutti quegli, che cercano per varie strade discreditarmi, s' arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome, e rispettabile dell' E. V.

Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissima tempo la vostra Illustratissima Famiglia de' BENTIVOGLI gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell'Italia, la quale oltre al Dominio posseduta de' Bolognesi, vanta una lunga serie d'Ordini insigni, di sacre Porpore, d'Umini illustri; e vota siete egualmente per il veneratissimo nome di Sua Eccellenza il Signor Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo, il quale fra le Toghe, e gli Onori, e gli Ordini; e le Giurisdizioni, e le dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Consuloniere in Firenze, da dove l'antichissima origine riconosce. Ma a chi impredo io a' ragionare di ciò? A Voi, a cui indirizzo quest'umile rispettosissimo Foglio? E' inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò, se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate, e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s'ammirano i vivi esempj della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle QUIETE, dove sotto la Protezione dell' AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRANDUCA DI TOSCANA, s'allemano, non lungi dalla Città di Firenze nobili, e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia, e l'ammirazione di chi ha l'onore di conoscerle, e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa AVOLIA, una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolcissime doti, che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per

i miseri, Amor del vero, Inclination per le Lettere; Protezione per chi le professa, sono qualità in voi sì belle, sì luminose, che ognuna di esse meriterebbe un encomio a parte. Ma io non saprei farlo sì degnamente, che a Voi convenga; nè Voi lo vorreste, nè da me, nè da qualunque altro soffrire: Posso ben dir senza offendervi, e lo dirò per gloria di quel mestiere, che ho per forza di genio intrapreso di seguitare, che Voi della Comica foste un singolare ornamento, poichè esercitandovi in essa con estremo diletto, nelle vostre magnifiche villeggiature, le recaste quel fregio, che basterebbe a renderla rispettabile.

Id, che tanto amo quest' arte, e che tanto di sudore ho per essa sparsa, e tanto di fatica sofferto, che mai a meritarmi son giunto? Insulti, ingratitudini, dispiaceri. Deh Protettrice mia benignissima, fatemi Voi dimenticare le mie amarezze, e lo potete fare sol tanto, che del vostro compatimento vogliate degnarvi di assicurarmi. Supererò ogni contrarietà del destino coll' onorevole titolo, con cui mi concederete, ch' io possa umilmente sottoscrivermi, e rassegnarmi

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



LA prima volta, ch' io diedi al pubblico la presente Commedia, il Protagonista di essa, l' Avventuriere Guglielmo parlava col Veneziano idioma. Ciò poteva rendere la Commedia medesima più gradita in Venezia, ma nelle altre parti dovea succedere ragionevolmente il contrario; poichè le grazie di una lingua piacciono allorchè sono perfettamente intese, e perdono il loro merito quando non colpiscono immediatamente nell' animo di chi le sente. Ma dirò anche per manifestare, siccome io soglio, la verità, non aver io preferito nel mio Avventuriere la Veneziana alla Toscana favella, perchè ciò credeffi essere meglio fatto; ma perchè un valente Giovine, solito a far la parte del Pantalone, brillantissimo in tali caratteri Veneziani, senza la maschera sostenuti, mi assicurava di un esito fortunato; lo che difficilmente allora avrei conseguito, se ad altro Comico avessi, anche in altro linguaggio una cotal parte addossata. Ora poi, che tale Commedia rendesi colla stampa comune, e in varj paesi può accadere, che venga rappresentata, difficilissima cosa essendo, che si trovi per l' appunto un Veneziano, che la sostenga, e peggio, se taluno volesse una lingua, a lui forestiera, balbettar malamente, convenevole cosa ho creduto il convertirla in Toscano. Anzi necessarissimo ho trovato di farlo, poichè allora soltanto è permesso usare un linguaggio particolare nelle Commedie Italiane, quando il carattere del Personaggio lo esiga, non potendosi, per esempio, fare, che il Pantalone, l' Arlecchino, il Brighella usino la favella Toscana; siccome nè tantopoco poteva usarla l' Avvocato mio Veneziano, nella Commedia così intitolata, perchè coi termini del proprio Foro dovea comparire a fronte dell' avversario, in una Città pochissimo da Venezia distante. Ma qui quantunque l' Avventuriere sia Veneziano, non vi è ragione, che l' obblighi
a usar

a usar il proprio dialetto, tanto più, che rappresentando il carattere di un Viaggiatore, farebbe uno stolido, se non avesse appreso un linguaggio agl' Italiani comune.

Nel quinto Tomo della edizione di Venezia me lo vedo stampato col Veneziano idioma, e me lo vedo uscire alla quinta Scena in *Codegugno*. Almeno gli *Accurati Correttori*, quegli, che tanto strillano, e fanno del chiasso, perchè in Firenze non esce perfettamente da' Tocchi l' *Ortografia Veneziana*, avessero avuto la bontà di avvertire: *essere il Codegugno una Veste da camera alquanto corta, usata assaiissimo da' Veneziani*; ma questo riservarsi a farlo quando composto averanno un Dizionario, e una Grammatica Veneziana, che insegai ai Toscani le importantissime osservazioni sul nostro linguaggio. Io bado, per dirla, alla correzione delle Commedie, non a quella dell' *Ortografia*, e della stampa. Sono però anche in queste affai bene assistito, e nell' inevitabile destino, che le stampe non abbiano a essere mai perfettamente corrette, posso assai di questa mia contentarmi, in cui i pochi errori, che per avventura si riscontrassero, faranno sempre piccolissime macchie, in confronto dell' infinito numero di que' difetti, che anche nel dialetto medesimo Veneziano, in quella spuria edizione si trovano.

Ma per ritornare in cammino, continuerò dicendo al Lettor gentilissimo, siccome io cambiando la parte dell' *Avventuriere* suddetto, ho fatto il medesimo anche di quella dell' *Arlecchino*, a cui ho sostituito il nome di Berto, e trasportandole tutte due in Toscano, ho dovuto non solo nelle parole, ma nelle frasi, nei modi, e nei pensieri variarle; laonde riscrivendola da capo a fondo, posso dire di averla intieramente rifatta, e questa Commedia sola bastar potrebbe in qualche occasione per dimostrare la diversità della mia edizione.

Negar non posso, che il mio *Avventuriere* non abbia alcun poco del sorprendente, per alcune combinazioni, che agli occhi dei delicati sembreranno non essere naturali. Che si trovino nel medesimo giorno nella casa medesima sei persone, le quali abbiano in vari paesi riconosciuto Guglielmo, pare un poco difficile a combinarsi; ma in cinquanta Commedie non ve n' ha da essere alcuna, che ecciti un poco la

maraviglia? Non era necessario, che io moltiplicassi le professioni, le scoperte, gli avvenimenti nel mio Avventuriere, ma espressamente ho voluto farlo per trattar la Commedia in tutte quelle maniere, che ho creduto essere convenienti al Teatro nostro, salvando l'onestà, il carattere, il verisimile, quantunque maraviglioso, la morale, il buon esempio, il premio della Virtù, ed il trionfo della Verità, sopra le macchine della persecuzione.

Alcuni vogliono, come altra fiata ho avuto occasione di dire, che nel mio Avventuriere abbia avuto animo di rappresentar me medesimo; in alcuni avvenimenti vi potrete esser ravvisato, ma in altri nò. L'Avvocato, il Medico, il Cancelliere, il Segretario, il Console Mercantile, e pur troppo il Poeta Teatrale sono impieghi, che quando più, quando meno ho avuto occasione di esercitare; ma in varj tempi, in vari luoghi, in circostanze diverse da quelle del mio Avventuriere. Oh quante favole di me si scriveranno quand'io averò terminato di vivere! Se tante se ne dicono ora, ch'io son vivo, è ragionevole il credere, che dopo la morte mia si raddoppieranno. Può darsi favola più lontana dal vero di quella, che ora si è sparsa di me in Venezia? Dicesi, che la Compagnia di que' Comici, per la quale incessantemente io scrivo, sia meco in discordia; dicesi persino l'altissima bestialità, che sian venuti alle mani. Giuro non aver mai avuto che dire con esso loro, anzi non essere io stato mai nè più quieto, nè più ben veduto da' Comici di quel; ch'io sono presentemente. I innamorati delle mie Commedie, le rappresentano con valore, con attenzione, con esemplare rassegnazione, e a confusion de' maligni se ne vedranno gli effetti. Oh se di me medesimo una Commedia compor dovessi, e se intrecciarla potessi con certi avvenimenti curiosi, e particolari, son certo, ch'ella mi riuscirebbe tenera, interessante, istruttiva, ridicola ancora, ma in qualche passo strana, iperbolica, e non creduta.





13

L'AVVENTURIERE

ONORATO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora, e Bert.

Aur. **V**iene a me questo viglietto?
Bert. Sì Signora, a Lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?

Bert. A Lei propriamente.

Aur. Bene, io l'aprirò. Ritirati.

Bert. Mi ritiro.

Aur. Dimmi; hai fatto quel, che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?

Bert. Niente affatto, Signora.

Aur. Come niente? Perchè?

Bert. Per una piccola difficoltà.

Aur. Come sarebbe a dire?

Bert. Glielo dirò, che nessun senta. Perchè il Padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio Marito non ha denari?

Bert. Questa è un infermità, Signora mia, che la patisce spesso. E poi, lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel Forestiere, che abbiamo in casa; non vorrei, che avessimo a restare in vergogna.

Bert. Per questa mattina, io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa' presto.

Bert. Oh sì Signora; subito. (Le preme farsi onore col Signor Guglielmo. Per suo Marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori. *parte.*)

S C E N A II.

Donna Aurora sola.

Gran disgrazia è la mia aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un Cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il Signor Guglielmo, che abbiamo
in

e l' *Agosto*. La Patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio GUGLIELMO in me facilmente si potrebbero riscontrare. Ecco però, ECCELLENZA, dove io non posso essere riconosciuta: nel Matrimonio. Toccò al mio Avventuriere una Vedova Palermitana, con dieci mila scudi d' entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di Donna LIVIA, quando a queste giustamente contrapporre non si volesse il ricchissimo patrimonio, ch' ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno, e tranquillità, d' ogni altra dote maggiore. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno sempre di quelli, che, o per propria immaginazione, o per tradizione altrui vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione, che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, da' gl' impostori.

In chi mai poteva io sperarla maggiore, che nell' E. V. in cui si accoppiano tante belle Virtù, tralle quali trionfa mirabilmente la compassione? Il MARCHESE D' OSIMO, il CONTE PORTICI, il CONTE DI BRANO perseguitavano il mio AVVENTURIERE. Il VICERE DI SICILIA lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficato. Faccia di me la Sarta il peggio, che possa farmi, trovando sempre in Voi il mio asilo, il mio refugio, la mia benignissima Protettrice. Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferza disavventata; e tutti quegli, che cercano per varie strade discreditarmi, s' arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome, e rispettabile dell' E. V.

Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissima tempo la vostra Illustre. natta Famiglia de' BENTIVOGLI gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell' Italia, la quale oltre al Dominio posseduta de' Bolognesi, vanta una lunga serie d' Ordini insigni, di sacre Porpore, d' Umini illustri; e nota siete egualmente per il veneratissimo nome di Sua Eccellenza il Signor Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo, il quale fra le Toghe, e gli Onori, e gli Ordini; e le Giurisdizioni, e le dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Consuliere in Firenze, da dove l' antichissima origine riconosce. Ma a chi impredo io a' ragionare di ciò? A Voi, a cui indirizzo quest' umile rispettosissimo Foglio? E' inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò, se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate, e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s' ammirano i vivi esempj della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle QUIETE, dove sotto la Protezione dell' AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRANDUCA DI TOSCANA, s' allevano, non lungi dalla Città di Firenze nobili, e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia, e l' ammirazione di chi ha l' onor di conoscerle, e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa AVOLIA, una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolicissime doti, che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per

Fil. Se questo Signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio, che parliate così. Il Signor Guglielmo è un galant'uomo, e un' uomo onorato, e civile, e non v'è trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate, s'egli è un' uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa....

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un' affronto, ch'egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggiore delicatezza? ce li dà per la cioccolata.

Ail. Donde pensate possa egli aver avuto questo denaro?

Eur. L' avrà avuto dal suo Paese.

Fil. Crediamo, ch'egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire, nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia. L'ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fil. Al Signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. Nò certamente; egli non ha nemmeno da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie, pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito, eh' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un' anno in Villa per rimediare alle nostre piaghe. *parte.*

SCE-

Aur. **A** Tempo giunte sono le venti doppie . Se Donna Li-
via mi lascia in libertà di d'sporne, posso impie-
garne dieci per acquietar mio Marito, e ciò facendo,
tornano anch'esse in profitto di quello, a cui erano de-
stinatae .

Gug. Servitore divoto della Signora Donna Aurora .

Aur. Serva, Signor Guglielmo; che vuol dire, che mi pare-
te confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna .

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i me-
si, e sono stanco di essere sfortunato .

Aur. Via, abbiate pazienza . Seguite a tollerar di buon' an-
imo le vostre disavventure . La sorte s' ha da cambiare,
e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate .

Gug. Ma non sono più in caso di differire . Convienne, ch' io
faccia qualche risoluzione .

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un' uomo onorato, quale io professo di essere, deve
poi arrossire di aver dato un' incomodo così lungo ad
una Casa, che lo ha favorito con tanta bontà .

Aur. Queste sono inutili cerimonie . Servitevi, che ne siete
il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto
più ci moltiplicate il piacere .

Gug. Conosco di non meritar tante grazie . Nel caso, in cui
sono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cie-
lo . Ma non posso tirar innanzi così; conviene per asso-
luto, ch' io me ne vada .

Aur. Perchè mai, Signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un' uomo schietto, e sincero, e non
mi vergogno parlar delle mie miserie . Oltre la casa,
oltre il vitto, si sà quante cose sono necessarie ad un
galant' uomo; non dico altro; veda ella se mi conviene
partire .

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno) *da se.* Nò,
Signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo .
In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene
nelle vostre occorrenze .

Gug. Dieci doppie? Oh la mi perdoni; non sono in grado di poterle ricevere.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, Signora, per qual ragione me le vuol dare?

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Il bisogno non mi farà perder di vista la convenienza. E' anche troppo il bene, che ho ricevuto da questa casa; non permetterò certamente, che per causa mia s'abbia da incomodare.

Aur. Voi ci trattate da miserabili; dieci doppie non alterano lo stato nostro.

Gug. Signora... io non lo dico per questo.... Ma! la mi compatisca; io non le posso ricevere.

Aur. Ditemi la ragione.

Gug. Non saprei.... Che la moglie doni dieci doppie..... Che cosa vuol' ella, che dica il marito?

Aur. E' mio marito, che vi offerisce questo denaro; non fanno io.

Gug. Il Signore D. Filiberto mi vuol dare codeste doppie? Per qual ragione?

Aur. Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sà, che ne avete bisogno.

Gug. Chi gliel' ha detto, che io abbia tale bisogno?

Aur. In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.

Gug. Ed io in quattro mesi mi sono assicurato, che dieci doppie non le può egli considerare come dieci Paoli.

Aur. Orsù, se le ricusate, mi dichiaro da voi affrontata.

Gug. Non so che dire.... Per non mostrare di essere ingrato alle sue finèzze, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.) *da se.*

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?) *da se.*

Gug. Non sò, che dire. Sono confuso da tante grazie...

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere.

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuto nuova di casa mia.

Aur. E della vostra Signora Eleonora, avete avuto notizia alcuna?

Gug.

Gug. Nemmeno di lei.

Ann. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò, Signora. Eleonora, l'ho amata, come le ho raccontato più volte; ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di ricordarmi di lei.

Ann. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel'ho scritto.

Ann. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Ne averà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avessi piacere, che fosse così. Conosco, che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire; e dopo fatto, lo sproposito si conosce.

S C E N A. VII.

Berto, e detti.

Bert. LA Signora Donna Livia ha mandato la Carrozza, **L**e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non beve la Cioccolata senza di loro.

Ann. Bene, bene. Di' al Cocchiere, che aspetti.

Bert. Sì Signora.) Eccoli qui, sempre insieme, e il Pa-
drone non dice nulla. *parte.*

Ann. Che dite della Vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Ann. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; sapete, nessuno sa quant'anni abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Ann. Qui da noi passa per una bellezza; e pure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh non si può dire, ch'ella non abbia il suo merito.

Ann. Sapete che cosa ha di buono, E ricca.

Gug. Non è poco. Quando una Donna è ricca, pare bella, se anche non è, e tutti le corron dietro.

Ann. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gug. Io non sono nel caso, Signora mia: Perchè, per isposarla, nè certo, essendo con un'altra impegnato, per mangiarle qualche cosa, nè meno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierai, che vi attaccaste con Donna Livia. Ella è protesa da i primi soggetti di questa Città. Dal Marchese d' Osimo, dal Conte di Brano, e che sò io? Avreste degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran Signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del Cielo, son nato anch' io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì Signora, e me ne glorio; e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia Patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da Donna Livia. Via state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno; disponete, comandate con libertà. parte.

S C E N A VII.

Guglielmo solo.

IO non la capisco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci Doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O Donna Aurora ha delle rendite, che non si fanno, o vuol mandar in rovina il povero suo Marito. Io però non l' ho da permettere. Non ho cuore di tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a Tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire vederli lungamente dar da mangiare a uso, e specialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito, anche prima d' adesso, ma Donna Aurora bada a dire, ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella Vedova ricca, non averci tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo Mon-

do

do siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch'io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna.

parte.

S C E N A IX.

Camera in Casa di Donna Livia.

D. Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. Ecco, quattro partiti di Matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, prendendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia ricca Dote. O goder voglio la libertà Vedovile; o, se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di Donna Aurora fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio Padre basterebbono anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò afficarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c'è?

Pag. E' qui la Signora Donna Alberta. E' smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. E' sola?

Pag. Nò Signora. E' in compagnia d'un Forestiere.

Liv. Sarà quello, che stà in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perché?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il Maestro di Scuola, e mi ha date tante maladeste spalmate.

Liv. Faceva il Maestro di Scuola?

Pag. Signora sì, e, ora che mi ricordo, mi ha anche da-

to due cavalli. E sà ella dove? Se non fosse vergo-
gna glie lo direi.

Liv. (Il Maestro di Scuola! Non vi è gran nobiltà vera-
mente.) *da se.* Eccoli. Fa, che passino. *al Paggio.*

Pag. (Se mi desse ora le spalmate, e i cavalli, gli vorrei
cavare un'occhio:) *parte.*

S C B N A X.

Donna Livia, poi Donna Aurora, Guglielmo,
e i Servitori.

Liv. **E'** Pure all'aspetto pare un' uomo assai più civile.
Basta, lo assisterò tant'e tanto, e se non mi sa-
rà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti
impiegato in questa nostra Città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla Signora Donna Livia.

Liv. Serva, Signor Guglielmo, accomodatevi. La Ciocco-
ta. *siedono. Donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.*
Come ve la passate, Signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo, Signora, che non posso star meglio.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Le dirò. Quando ho danari sono sempre allegro.

Liv. Certamente; i danari rallegrano qualche volta.

Gug. Grand' obbligazioni ho qui alla Signora Donna Auro-
ra. Da vero: oltre l' onprarmi della sua tavola . . .

Aur. Oh via non dite altro.

Gug. Ella mi perdoni. Io son fatto così. Quando ricevo
un beneficio, ho piacere, che tutto il Mondo lo sap-
pia. Sì Signora, la Signora Donna Aurora mi ha don-
nato . . . *a Donna Livia.*

Aur. Non dite altro, vi dico. (Amica, io non posso sof-
frirvi sentirmi attribuire, un merito, che avete voi.)
piano a Donna Livia.

Liv. (Ed io di questa cosa ne godo infinitamente.) *piano.*
a Donna Aurelia. E bene, Signor Guglielmo, che
cosa vi ha regalato la Signora Donna Aurora?

Aur. Zitto. *a Gugl.*

Gug. Dicci Doppie. *a D. Liv.*

Esattamente, che parlano, i Servitori portano la Cioccolata,
la bevono tutti e tre, e dopo i Servitori partono.

Aur.

Aur. (Oh diavine !)

da se.

Liv. Dieci Doppie, e non più ?

Gug. Le paiono poche ? a me mi sembrano molte. Una Doppia da quattro, e tre Doppie da due, nello stato in cui sono mi paiono un tesoretto.

Liv. Dieci Doppie sole ? perchè non dargliene venti ?

a D. Aurel.

Gug. Oh sarebbero state troppe.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovine generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò dieci gliene ho date ora, e dieci gliene darò un'altra volta.

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l'economa.) *da se.*

Gug. (Dove, Domine, ritrova cotante doppie !) *da se.*

Liv. Signor Guglielmo, come vi piace la nostra Città ?

Gug. Mi piace assaiissimo ; ma tanto non mi piace la Città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili ?

Gug. I mobili più preziosi di questa Città, sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh, Signora, c'è altro, che tappezzerie ? Ciò, che adorna questa camera, e questa Città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera, che incanta.

Aur. Oh via, Signor Guglielmo, non principiate a burlare ; quì non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder, ch'ella creda, ch'egli intenda parlar di lei.) *da se.* Per altro in questa Città ci stareste voi volentieri ?

a Gugl.

Gug. Sì Signora, ci starei volentieri.

Aur. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.

Liv. (E non ha da mangiar per lei.) *da se.* Sarebbe bene, se volesse rimanere in Palermo, che avesse un impiego.

Gug. Certamente ci starei allora più volentieri.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il Signor Guglielmo ?

Liv. Col tempo potrebbe avere qualche cosa di buono ; frat-

tanto per non istare in ozio, per aver una ragione preso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il Maestro di Scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!) *da se.*

Aur. Il Maestro di Scuola?

Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio Paggio è stato alla vostra Scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'Abbice). Sappiano, Signore mie, che partito da Napoli con un Bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, malconcio dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un Maestro di Scuola, ed io per ricompensa del pane, ch'egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi; Professione, che non è trattata dalle persone nobili, quando è mercenaria, ma che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite? Il Signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il Maestro per accidente; già me lo aveva detto.

a D. Liv.

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll' aiuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il Mondo ci amiamo come fratelli, e ci aiutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napoletani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella Tartana, che qui mi trasportò da Messina. Prefero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del Mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il Signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCE.

Terzo Cameriere , e detti , poi il Conte di Brano .

Ter. Signora , è il Signor Conte di Brano . *a D. Liv.*

Liv. Venga , è padrone .

Ter. Quel Signore mi par di conoscerlo . *osservando bene Guglielmo , e parte .*

Aur. Se avete visite vi leveremò l' incomodo . *a D. Liv.*

Liv. Nò , trattenetevi . Questi è uno de' miei pretendenti , ma non gli abbado . È un Ipocondriaco collerico , non sò che fare di lui .

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca !) *da se .*

Con. Servo di Donna Livia . *tutti s' alzano .*

Liv. Serva , Signor Conte . Accomodatevi . Sedete . *tutti siedono .*

Con. Voi siete in buona conversazione . *a D. Liv.*

Liv. Quel Signor Forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi .

Gug. Servitor suo umilissimo . *al Conte , che lo guarda .*

Con. Padron mio riveritissimo . . . Mi pare , se non m' inganno , avervi veduto qualche altra volta .

Gug. Non è niente più facile .

Con. Non avete nome Guglielmo ?

Gug. Per obbedirla .

Con. Voi dunque siete il Signor Dottor Guglielmo , che esercitava in Gaeta la Medicina ?

Liv. (Un Medico ?) *da se .*

Aur. (Un Dottore ?) Sì , sì , me l' ha detto , che ha fatto il Medico .

Liv. (Se è Medico , può esser nobile .) *da se .*

Gug. Sì Signore , è verissimo , a Gaeta ho esercitato la Medicina , ma non son Medico di professione . Mio Padre era Medico , ho imparato qualche cosa da lui , qualche cosa ho imparato a forza di leggere , e di sentir discorrere . Ho girato il Mondo , ed ho acquistato delle cognizioni particolari . Partito da Napoli , per causa di una disgrazia accadutami , mi sono ritirato a Gaeta , e non sapendo come altrimenti poter campare , mi sono introdotto in una Spezieria , mi sono inteso collo Speziale , son passato per Medico , ho ricettato , ho curato , ho guarito , ho ammazzato , ho fatto anch' io quello che

che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la Medicina, la quale per quattro mesi continovi m' avea fatto passare in Gaeta per l' Eccellentissimo Signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo; lodo il vostro spirito.

Liv. Signor Dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia per lei un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, Signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. Dite; perchè avete lasciato di coltivare la Medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto, che dire . . .

Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' Medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

S C E N A XII.

Segue Cameriere di D. Livio, e detti.

Fer. **S**ignora, il Signor Marchese d' Osimo. *a D. Liv.*

Con. (Ecco un mio rivale.) *da se.*

Gug. E' padrone. (Anche costui mi secca.) *da se.*

Liv. (Or ora vien qualche Principe, qualche Duca.) *da se.*

Fer. Signore, servitor suo. *a Gug. mettendo una seggiola vicino a lui.*

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento?)

Aur. (Come?) *da se.*

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Sì Signore, io era Cameriere, ed ella era Segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza, Signor Somarcesio.

Liv.

Liv. Andate a rispondere all' imbasciata del Signor Marchese.

a Bruno.

Err. (Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) *da se, e parte.*

Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Gug. Nò Signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da Segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio dispetto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un Cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da Segretario. La carica per altro di Segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore; ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Aur. Eh io lo sapeva, che aveva fatto anche il Segretario.

Liv. S' io fossi una Signora di rango, esibirei al Signor Guglielmo la mia piccola Segreteria.

Gug. Mi farebbe di gloria l' onor di poterla servire.

S C E N A XIII.

Il Marchese d' Osimo, e detti.

Mar. **O** H Signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. *tutti si salutano vicendevolmente.*

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Vedo, che avete quì l' Avvocato.

Liv. E chi è quest' Avvocato?

Mar. Eccole quì: il Signor Guglielmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di avere avuto l' onor di vederla. Sò, ch' ella aveva una Causa di conseguenza, e sò anche, che l' ha perduta.

Aur. (Anche l' Avvocato?) *da se.*

Liv. Avete fatto l' Avvocato in Toscana?

Aur. Sì, sì, me lo ha confidato.

Gug. E' verissimo. Ho fatto anche l' Avvocato. Stanco della soggezione, che deve un Segretario soffrire, ho cambiato:

biato Paese, ed ho cambiato ancora la Professione. Ho esercitato la Professione Legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse farei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare? . . .

Aur. Perchè ha voluto venir a stare in Palermo. Caro Avvocato, volete fare la vostra Professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Aur. Chi ha roba ha litigi. Mio Marito n'è pieno. Vi darà un tanto l'anno.

Liv. (Povera pezzente!) *da se.*

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel Forestiere. Sta' a vedere, che è di lui innamorata.) *da se.*

Mar. (Non vorrei, che il Signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da essere sacrificata.) *da se.*

S C E N A XIV.

Targa altro Cameriere di Donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il Signor Conte Portici. *a Donna Livia.*

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. *a Targa.*

Gug. (Or ora viene tutta Palermo.) *da se.*

Tar. Servitor umilissimo. *a Guglielmo mettendo la seggiola.*

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che! Lo conoscete anche voi? *a Targa.*

Tar. Sì Signora, l'ho conosciuto in una Città, dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del Criminale. *parte.*

Aur. (E' bellissima!) *da se.* E' vero, è vero; lo so.

Liv. Quanti mestieri, che avete fatti! *a Guglielmo.*

Gug. Che vuol, eh' io le dica? Ho fatto anche da Cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità. Che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, de i piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata.

Liv.

Liv. Sappiate, Signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una Giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far Cancelliere.

Aur. Se mio Marito andrà fuori per Governatore, non lascerà voi per un altro.

S C E N A XV.

Il Conte Portici, e detti.

Con. **R**iverisco lor Signori. *tutti salutano.* Oh Poeta mio, vi sono schiavo. *a Guglielmo.* Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un'altra novità.)

da se.

Liv. Anche Poeta?

verso Guglielmo.

Aur. Sì, è Poeta. Non lo sapete?

a Donna Livia.

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue Poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i Teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggerfi ad un Tavolino, per far una Teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universal si contenta, e poi quand'anche siasi più volte, di uno Scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. E' meglio, che facciate l'Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio Marito non vi lascerà mancar Cause.

Mar. La nostra Città è ben provveduta; non c'è bisogno, che

che un Forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.) *da se.*

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'è tanto il Signor Guglielmo averà da vivere nella nostra Città.

Mar. Sì, averà da vivere. Basta, che una Vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una Vedova ricca può disporre del suo senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il Signor Avvocato averà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il Marchese d'Osimo. *parte.*

S. C. E. N. A. XVI.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gug. HO capito. Signore mia, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L'Avvocato non lo so sicuramente. Non vorrei, che il Signor Marchese... Un Forestiere facilmente può togliersi di mezzo.

Liv. Bene, farete il Medico.

Con. di Br. Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete, che si fidi di un Charlatano?

Gug. Mi onora troppo questo Cavaliere. *con ironia.*

Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. di Br. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle Donne. Un incognito, un'Avventuriere, un'Imposstore. Servitevi, come vi aggrada; ma il Signor Medico dispongasi a mutar aria. *parte.*

S. C. E. N. A. XVII.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, ed il Conte Portici.

Gug. PER quel, ch'io sento, andiamo sempre di bette in meglio.

Aur. Non abbiate paura; mio Marito vi difenderà.

Gug.

Gug. Ne anche il Medico non lo so certo; non voglia, come Forestiere, che mi prendano per un Ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi vada a genio la professione del Cancelliere?

Gug. E' verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non sarà luerosa, tanto che basti.

Aur. Mio Marito, mio Marito ve la troverà.

Con. Oh la farebbe bella, che un Forestiere venisse a mangiar il pane, che è riservato per i Paesani. Io mi protesto, che Cancelliere il Signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. *al Conte Portici.*

Con. Appoco appoco, Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei riochetze.

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Con. Eh via, Signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell' impegno del Mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il Signor Guglielmo non ha bisogno di pane. E' in casa di mio Marito.

Liv. In ogni forma refterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro Teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro Teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un Forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia, *parte.*)

S C E N A XVIII.

Donna Livia, Donna Aurora, e Guglielmo.

Gug. **M**I vogliono cacciar via di legge.

Aur. Eh non abbiate paura, mio Marito vi difenderà.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il Mondo, voi refterete in Palermo. Se vi degnate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur.

Aur. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia; non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l'incomodo a Donna Livia. *s' alza.*

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *da se, alzandosi.*

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; Che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? *a Guglielmo in atto di partire.*

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirvi. *a Donna Livia.* (Non so, che risolvere. . . . Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, Donna Livia.

Liv. Servitevi della mia Carrozza, se vostro Marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. *con dispetto a Guglielmo, e parte.*

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito: il ricco burla il povero.) *parte.*

S C E N A XIX.

Donna Livia sola.

IL Signor Guglielmo è un giovine, che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepita stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d' Olmo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita fin' ora, egli è un' uomo civile, egli è un' Avventuriere onorato. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

33 ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. **M**IA Moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo Forestiere; non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro Parente.... Basta; conosco Donna Aurora; sò ch'è una Moglie onorata; lo sò, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il Signor Dottore!

Ber. (*La mia dottrina non la scambierei colla sua.*) *da se, e part.*

Fil. *Apri la lettera, e osserva la sottoscrizione. Il Conte di Brano.*
Oh che mi comanda il Signor Conte? *Amico, voi avete in casa un' Impostore, che ebbe l' ardire di passar per Medico, tuttoschè confessò egli medesimo di non esser tale, sagrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l' ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.*
Oh che cosa sento! Dica ora mia Moglie ciò, che sà dire, da quì a quattro giorni al più, voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

S C E N A II.

Il Conte Portici, e detto.

Con. **A** Mico, si può venire?

Fil. Oh Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un Forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. E' verissimo.

Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sà, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa Satira sia stato scacciato

ciato dal Paese dov'era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra Moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite da vero?

Con. Il zelo di buon' amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch'io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il Mondo è tristo; facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro Signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevalatevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, Signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) *da se, e part.*

S C E N A III.

Don Filiberto, poi Berta con un' altro viglietto.

Fil. SI mormora di me? Si mormora di mia Moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un' altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.) *da se.*

Fil. Il Signor Guglielmo è in casa?

Ber. C'è la Padrona, ci averebbe da essere egli pure.

Fil. Che c'entra la Padrona con lui? *Alaceto.*

Ber. Che sò io? Parlo a aria, Signore.

Fil. Di al Signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c'entra, o se non c'entra lo saprà la Padrona.) *parte.*

S C E N A IV.

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. CHI è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca d'aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo: Il Marchese d'Osimo. Che dice il Signor Marchese mio Padrone? Guardatevi dal Forestiero, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista, passando asilo ad una persona, che può essere maschiata di spia. Rimandate per

per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l'avviso di chi vi ama. Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il Signor Don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi, Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

* Fil. Davvero; quasi non sò come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un'uomo pieno di virtù, e di merito; ma io Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v'ho capito, e vi risparmiò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra, non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia Ma non saprei Avrei da servirmi di quelle Camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio d'avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che sò le mie convenienze, e che farei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra Signora Consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia Moglie.) *da se.*

Gug. Domani vi leverò l'incomodo. Vorreiregarvi sol tanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito, ch'egli sia diventato geloso della Moglie. Quelle dieci doppie chi sà, che cosa abbiano partorito?) *da se.* Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. Nò, non dico in questo momento. Ma Che sò io? Se non v'incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. Io menò d'un'ora, senza, che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente,

mente, ma, credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il Padrone di casa vostra, e a chi m'ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degli' incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l'onore con comode di riverirvi.

in atto di partire.

Fil. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (L'ho detto io, che sarà per le dieci doppie.) *da se.*
Non sò che dire; farò tutto quello, che voi volete.
(Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.) *da se.*

Fil. Gli uomini d'onore non si approfittano dell'altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galant'uomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Ecco le dieci doppie.... *tirando fuori la borsa.*

Gug. Sì, Signore, ecco quì le sue dieci doppie. *mostra la borsa.*

Fil. Come! Sono quì le vostre dieci doppie. *scuote la borsa.*

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia Moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh che diamine dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come v'è questa faccenda?

Gug. Ecco la Signora Donna Aurora; ella diluciderà ogni cosa.

S C E N A V.

Donna Aurora, e detti.

Fil. **M**oglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? *ciascheduno mostra la borsa.*

Aur. (Oh diamine! Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuol non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia.)

leva le borse di mano a D. Fil, e a D. Gug, e parte.

SCE-

S C E N A VI.

D. Filiberto, e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia Moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, Signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come v'è la cosa dunque? Mia Moglie avea venti doppie?) *da se.*

Gug. (Questo è un'imbroglio. Sarà meglio, ch'io me ne vada.) *da se.* Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire, con cui....

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova? Chi sà, ch'ella non mi ajuti da vero! Tutto il male non vien per nuocere.) *da se, e parte.*

Fil. Venti doppie? venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. *parte.*

S C E N A VII.

Camera in Casa di D. Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il Mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è quì il Signor Maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il Signor Maestro. Quello, che mi ha favorito con riverenza de' cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome: Egli è il Signor Guglielmo. Fa' che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) *parte.*

S C E N A VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

Gug. Servitor umilissimo, mia Signora.

Liv. Riverisco il Signor Guglielmo; vi ringrazio, che siate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma. S'è cangiato il vento, Signora. Il mare pareva per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è. Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il Signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

Liv. Perchè causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si farà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un po' in pensiero!)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello, ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato Donna Aurora questa mattina....

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un'azione indegna. A questo passo non sò più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandato venti Doppie a Donna Aurora, acciò, per via d'amicizia, senza, che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti Doppie, le ha divise a puntino. Metà a me, e metà a suo Marito. Sempre più, Signora. Donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal azione.

Liv.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti Doppie. Ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà Donna Aurora . . .

Gug. La supplico, Signora; se son degno di sperar qualche grazia, non mi neghi questa per amor del Cielo. Disfimaliamo, doniamo tutto a Donna Aurora; a Don Fl-liberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto, ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un' uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiacchio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno cogli' insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m' innamora.)
da se. Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmeno io. *sospirando.*

Liv. Caro Signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo Padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual' è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un Forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella, ch' io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno ella dice? Una Signora, com' ella è, rende onore, e da fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

Liv. Non già a titolo di mercede, che a i pari vostri non si offerisce, ma per atto di mia gratitudine, avrete per ora, oltre il vostro trattamento, un piccolo assegnamento di trenta Ducati al mese.

Gug. Mi maraviglio, Signora. La ricompensa, che da lei desidero ha da essere l' onore della di lei grazia, il compatimento a i miei difetti, qualche occhiata benigna, che mi distingua dagli altri suoi Servitori, e le prometto attenzione, fedeltà, gratitudine, e sopra tutto zelo, e premura di corrispondere alla bontà, con cui si compiace di favorirmi.

Liv. (Che gentili maniere ! Che pensar nobile ! Che adorabile tratto !) *da se.*

Gug. (Ho fatto la mia fortuna.) *da se.*

S C E N A IX.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Liv. **S** Chi mi vuole ?

Pag. Una giovane Forestiera, ch' io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille, che si trattenga, che ora sono da lei.

Pag. (Il Signor Maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia Padrona.) *da se, e parte.*

Liv. Chi può esser costei ? Or ora lo vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella, che io risponda ? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete, come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le daresti, se fosse nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze, di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.)

da se, e parte.

S C E N A X.

Guglielmo solo.

B Ella, bella davvero ! Vuol, ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo Segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me ! Chi sà ? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora ? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta ? A Donna Livia. Chi la scrive ? Non c' è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere ; ma io, se non sò chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo : *Gugina amatissima.* Scrive un suo Cugino.

*A Voi è noto, quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltra il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per Voi . . . Un Cugino ha della tenerezza per lei! Alle volte anche i parenti . . . Basta, tiriamo innanzi. Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che Voi distinguate un Giovine forestiere, a segno, che, ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso di vostra mano. Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno, che mia . . . Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. Niuno si può opporre al pincer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione . . . In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze anche di una, che fosse nobile. Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sà dar conto di se. Molti lo credono un impostore. E voi chi dice, ch'ei possa essere con altra Donna legato; onde pensateci, e s'egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e disacciatelo dal vostro cuore. Ho capito. A questa lettera ella vuol, ch'io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sà alzare l'ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. *parte.**

S C E N A XI.

Altra Camera di Donna Livia.

D. Livia, ed Eleonora.

Liv. **Q**Uel in questa stanza staremo con maggior libertà. Quel potete svelarmi ogni arcano, senza timore, che nessuno ci ascolti.

Ele.

El. Prima, ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch' io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano, nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.) *da se.*

El. Deh assicuratemi, se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s' egli trovisi nella vostra casa.

Liv. E' verissimo, egli è in mia casa.

El. Ah! Signora, sappiate, che Guglielmò è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

El. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

El. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

El. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile . . .

Liv. (Ha fatto anche il Mercante.) *da se.*

El. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

El. A Gaeta.

Liv. A fare il Medico?

El. E' vero; la necessità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

El. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo infidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

El. Appena ebbi la prima lettera mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio. Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un infedele.

Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra Donna impegnato!) *da se.*

El. Deh movatevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Liv.

Liv. Eccoli, ch' egli viene alla volta nostra. (Ah, che la gelosia mi divora!) *da se.*

Ele. Oh Cielo! la consolazione mi opprime il cuore!

S C E N A XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e dette.

Gug. E Ccomi, Signora, colla risposta . . . *a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete rispondere, *prende la lettera con disprezzo.* Osservate una Sposa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!) *da se con ammirazione.*

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio Sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi . . .

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste Fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) *da se.* Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il Cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta Ducati al mese, onde con questo, sposati, che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia.

a Gug.

Gug. Non sò che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sa-

grificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione.

parte.

S C E N A XIII.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (E Pure mi muove ancora a pietà.) *da se.*

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti farai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto . . .

in atto di partire.

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. Nò, Signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Ele. Oh Cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una Donna onorata non può, che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando.

parte.

S C E N A XIV.

Donna Livia sola.

Perchè soacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra Donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha accecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? Nò, torna in casa,

tafa, torna ad occupare quel posto . . . Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederle porgere alla cara Sposa gli amplessi? Nò, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. apre, e legge. Signore! L' interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio non è, che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretesione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, riguardando in me stessa l' onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. Sò ancor io prescrivere il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo; se l' amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto, e discreto vivere, non fa presumere, che abietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l' amor mio con tale artificio, che nell' atto medesimo, in cui mi fa dire: Non amo il Signor Guglielmo, il resto della lettera prova tutto il contrario. E' un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra Donna ha donato il cuore? E non potrei averlo me-

co senza pretendere il di lui cuore? Nò, non è possibile, ch' io lo faccia. O deve essere tutto mio, o non l' ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. *parte.*

S C E N A XV.

Strada colla Casa di Donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo, ch' esce di Casa di Donna Livia.

Con. **D**onna Livia è una bella Donna, è una ricca Vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una Sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla Città.

Gug. esce di casa di D. Livia melanconico.

Con. (Come! Colui in casa di Donna Livia?) *da se.*

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attenderò qui in istrada per ringraziarla.) *da se.*

Con. (Temerario!) *guardando bruscamente Guglielmo nel mentre, che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. *al Conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, Padron mio?

Con. Se avete avuto l'ardire di passar per Medico, e non lo siete, vi manifestate per un Impostore.

Gug. Se non sono Medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi: sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo' in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con.

con. Giuro al Cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. *alterato con agitazione.*

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengonno i flati ipocondriaci.) *da se.*

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

con. Ove sono i miei servidori? *guardando per la Scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son quì, la servirò io. *ironico.*

Con. Vogho farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. *campeggiando sopra.*

con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da Cavaliere, l'ammazzerò.

con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) *va smaniando per le Scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

con. Io? cascar morto? oimè! come?

Gug. Sì Signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un Impositore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono i *fughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono i gravissimi *sinismi*, ai *precordi*. Nel tempo medesimo passa il *fugo bilioso* per i canali *Pancreatizi*, e *Colidocchi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta nella *diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplezia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. *Guglielmo gli tocca il polso.*

Gug. E' *sintomatico*, e *convulsivo*: ma, niente; non tema di nulla. Son quà io per lei. E' necessario temprar questo fermento acre, e maligno; conviene rallentare il moto agli umori con delle bibite acidule, e corroborare il ventricolo con qualche *elixir appropriato*; Vada subito alla Spezieria, si faccia far delle bibite di qualche cosa di seiforme, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Electuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Electuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori tumultuanti, e scorretti.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sà, se arriverò a tempo alla Spezieria prima di cadere? *parte.*

S C E N A XVI.

Guglielmo, poi il Marchese d' Osimo.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da Medico. Con un Ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s' asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l' immagino: curiosità donnesca. Donna Livia le averà fatto centomila interrogazioni. Ed io, che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di spollarla, per riparo della di lei reputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia?)
da se.

Gug. (Oh mi aspetto dal Signor Marchese un altro complimento simile a quello del Signor Conte.) *da se, avvedendosi, che il Marchese lo guarda.*

Mar. Che fate quì voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gug.

Gug. Perché, Signore?

Mar. Nella nostra Città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perché mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perché se foste un Uomo dotto, avreste, seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, Signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, Signor Marchese.

Mar. Sì vi conosco. Sò, che siete un ignorante, e sò, che di qui dovete andarvene quanto prima.

Gug. E' vero, ch' io sono un ignorante, ma se dalla Città si discacciassero tutti quelli, che sono ignoranti, anch' ella, Padrón mio, si ritirerebbe al suo Feudo.

Mar. (Temerario!) *da se.*

Gug. Sappia però, che mi stà bepe la lingua in bocca, come la spada in mano.

Mar. H bravo Signor Avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro Studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, Signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assistere da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L' averci guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì Signore, ne sono informato.

Mar. E disse, che voi me l' avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dire. (Sentiamo, che cosa sà dire costui.) *da se.*

Gug. Nella di lei causa si trattava di recuperare un' annua rendita di seimila feudi. La domanda era giusta; e se il di lei difensore non entrava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a quegli d' Osimò seimila feudi l' anno per più livelli fondati su' i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settanta anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un

giudizio *in petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarla così; ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo sei mila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur condemnari pavi adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbero gli avversari risposto? *non tenent*. Avremmo detto loro; *reddo rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbe convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviamo* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificarli*; e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta. E se quest'ignorante, ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare* gli *affetti*, *verificare* i *titoli*, *giustificare* le ragioni, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il Palazzo del Marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto . . . Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio Padrone, Signor Marchese.

Mar. (Così lui parla bene, Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa repristinare la causa.)
da sé, e parte.

ATTO SECONDO.

51

S C E N A XVII.

Guglielmo solo.

ANche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un Protettore. Stà bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve; e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui, che viene, è il Servitore di Don Filiberto.... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto fin' ora per rispetto de' suoi Padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa suo, che vedo ulcira Eleonora. *Si ritira.*

S C E N A XVIII.

Berta con una borsa, poi il Paggio di Donna Livia, che esce di casa.

Ber. **O**H bellissima! In casa si muor di fame. La mia Padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazza, questa. Supponghiamo, che gliele abbia da rendere, si potrebbe ciò fare un po' per volta; ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia Padrona è curiosa. Manda via il Signor Maestro, e poi io la ricercare, e vuole, che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. E' ella in casa la vostra Padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro, che ciarlare con una Forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io te parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapete? Ho proprio la fretta.

Pag. Con chi l'avete voi?

Ber. La mia Padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia Padrona gliele abbia pagate.

Ber. E per questo. C'era bisogno di rendergliene tutte in una volta? Io so, che il Padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

D a

Pag.

Pag. Certo, che la mia Padrona non ne ha bisogno. Affè di mio; ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! se l'è qualche cosa, ch' io vi possa aiutare, facciamola.

Ber. Queste Doppie . . . propriamente mi dice, il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. Nò, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non mi preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno?

Pag. Per me ci sò.

Ber. Alò; ma zitto, vè.

Pag. Oh non parlo io.

Ber. E poi? . . .

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! con dieci Doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. *vol aprir la borsa.*

S. C. E. N. A. XIX.

Guglielmo, e detti.

Gug. **C**he fate voi, birboni? *Stacca la borsa di mano a Berto.* Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non sò nulla.

Ber. Come c' entrate voi, Signore Scrocco? Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere. *si ripiana a Berto.*

Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Gug. Va' via di quà, birbonaccio.

Ber. Vi spacherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

S. C. E. N. A. XX.

Il Bargello coi Birri, e detti.

Barg. **C**he rumore è questo?

Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti Doppie.

Barg. Come? *verso Gug.*

Gug. Son un galantuomo; colui voleva trafugare questa borsa.

Ber.

ATTO SECONDO.

53

Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.

Berg. Favorisca, andiamo. *vuole arrestare Gugl.*

Gug. Fermatevi, Signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero Forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?

Ber. Lo dico certo; se è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Ber. Sicuro, che lo sò. Sono venti Doppie.

Gug. Ma in che monete son eglino?

Ber. Che lo sò io? Sono venti Doppie.

Gug. Chi ve l'ha date queste venti Doppie?

Ber. E' roba mia, e tanto serve.

Gug. Vedete, che si confonde? *al Berg.* Se è roba vostra, saprete dire, che monete sono.

Ber. Io non ho memoria . . .

Gug. O bene; se non sà egli dire, che monete siano, tene-se, Signor Bargello, riscontrate, se io sò dirlo.
dà la borsa al Berg.

Ber. Vi dico, corpo del diavolone . . .

Berg. Fermatevi, Signor Gradaſſo. *a Berto.*

Gug. Là dentro vi deve essere una Doppia da quattro, tre Doppie da due, e dieci Doppie di Spagna.

Berg. Per l'appunto; è verissimo. *riscontrandole.*

Gug. Che vi pare? . . . *al Berg.*

Berg. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. *fermano Berto.*

Pag. Salva, salva. *fugge.*

Ber. E' un'ingiustizia questa . . .

Berg. Briccone. Vai, vai, la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmeno l'odore:

I birri lo conducono via legato.

Berg. Scusate. *a Gugl.*

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Berg. Certo, che . . . per dirla . . . a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma sò, che siete un galantuomo; non sò se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire ?

Barg. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone .

Barg. Eh via . Una di quelle Doppie la potete spendere .

Gug. Non vi darei un quattrino .

Barg. Nò eh ?

Gug. Nò , certo .

Barg. Bene , bene , mi capiterai trall' ugnà .

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri .

Barg. Oh se ci capiterai ! e per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire . . . Signor sì . . . è galantuomo . Tirar giù , corde , manette . Da qui innanzi voglio far così , da uomo d' onore . *parte .*

S C E N A XXI.

Guglielmo , poi Targa Cameriere di D. Livia di casa della medesima .

Gug. **E**' Andata meglio , eh' io non credeva . Questo vuol dire aver pratica del Criminale . In tutte le cose vi vuole spirito , disinvoltura . Ho più piacere averla passata netta senza dar nulla al Bargello , che se avessi guadagnato per me questa borsa . Ma io non la deggio tenere . Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia , ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una Donna d' onore . Picchierò all' uscio di casa , e se mi si presenterà alcuno , di cui mi possa fidare , gliela farò tenere . *picchia all' uscio .*

Targ. Che comanda , Signore ?

Gug. Recate queste venti Doppie alla vostra Padrona . Ditele , che Donna Aurora le manda , e che Guglielmo le porta . Ditele , che le manda una Donna d' onore , e che le porta un giovine sfortunato .

Targ. Sarà servita .

Gug. Glielo direte voi bene ?

Targ. La non ci pensi . Dirò bene . (Poverino ! l' intendo ; ma se si può far servizio , perchè non s' ha da fare ?) *entra in casa .*

ATTO SECONDO.

35

S C E N A XXII.

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. Uscì il suo Camerier più fidato . . .
Mess. Signore, è ella il Signor Guglielmo Veneziano?
Gug. Certo; io per l' appunto.
Mess. Venga subito dal Vicerè.
Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?
Mess. Io non lo sò. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure; io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' Uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una briconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, ella è una gloria, che rende l' Uomo immortale, e che deliziosamente fa risentire tutte le amarezze dell' avverso destino.
parte col Messo.

Fine dell' Atto Secondo:



A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. D'Unque mi assicurate, che il Signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì Signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e li ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, Signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh Cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà de i natali, può d'sporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino, ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv.

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ma egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. Nò, certamente. Sono un'onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un' antico fedel Servitore, e trasportata d' un' eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserrabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

S C E N A II.

Torzo Cameriere, e detto.

Tar. Signora, queste venti Doppie le manda la Signora Donna Aurora, ed il Signor Guglielmo le ha portate fino alla Porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato dirle espressamente, che le invia una Donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, Signora . . .

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. *parte.*

Liv. Ah Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il Cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno!

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi: che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sacrificar l' amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che farebbe di me, sventurata, ch' io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima, a giustificare l' esser suo, cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrificio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele.

Alc. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Alc. Sì andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja.

parte.

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro, e coll' argento di acquistare Elconora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore.

parte.

S C E N A III.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, ed il Conte Partici.

Con. Signore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragioni sospetti contro il Forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio. Tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un' impostore.

Vic. L' ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l' esser suo; s' egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la cascia alla dote di Donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un Forestiere venga a levar una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vic. Ha ritrovato un' Uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Con. E quel, ch' è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

S C E N A IV.

Il Mess, e detti.

Mess. **E** Ccellenza, è qui il Forestiere, che mi ha com-

dato di ricercare.

Vic.

Vic. Conte, ritiratevi; lasciatemi solo con lui.

Con. Farò, come comandate. (Il Vicarè è risoluto; lo es-
lierà certamente, ed io averò nel cuore di Donna Lu-
via un rivale di meno.) *da se, e parte.*

Vic. Passi il Forestiere.

al Messò, che parte.

S C E N A V.

Vicarè, poi Guglielmo.

Vic. **E** Debito di chi governa tener la Città purgata da
gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo.
All' aria non sembra Uomo di cattivo carattere; ma
sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giu-
dicar dalla faccia, ma da' costumi. *fide.*

Gug. Mi unilio all' Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per obbedirla.

Vic. Qual è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di Genitori onesti, e civili. Trasse mie
Padre l' origine di Lombardia, e trasportata la fami-
glia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso gra-
do, vivendo in parte delle scarse rendite nostre,
e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non
mancarono i miei Genitori medesimi di farmi ap-
plicare a quegli studj, che convenivano alla mia con-
dizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il
favore della fortuna, trovandomi in Venezia mia pa-
tria amato, ed applaudito non poco. Un amore im-
prudente, un contratto di nozze, che poteva essere la
mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi
ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbando-
nai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze;
cambiai Cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della
Fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di
felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha
sempre però in me rispettato la civiltà della nascita,
e l' onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie di-
sfrazie non ho il rimorso d' aver commessa una mal' a-
zione.

Vic.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) *da se.*
Che fate voi in questa Città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qual-
che parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti ,
messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli.
Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società
mercantile, e si pianse un negozio colla ragione in mio
nome. Pareva che le cose camminassero prosperamente ,
quando il compagno mio, il quale teneva presso di se
la Cassa, fatta una segreta vendita de' capitali miglio-
ri, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò mi-
serabile, e quel, ch' è peggio, esposto col nome, e
colla persona ai creditori della Ragione. Questo è il
motivo per cui mi sono refugiato in Palermo, celan-
do il casato, per non essere così presto riconosciu-
to. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del
di lui arresto, e disperando di poter nulla ricu-
perare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzi-
one.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) *da se.*
Conoscete voi Donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio.

Vic. Anzi sento dire, ch' ella abbia dell' inclinazione per
voi.

Gug. Voleste il Cielo, che ciò fosse la verità!

Vic. Che? Ardreste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la
verità. Se le mie circostanze mi permettenessero di spo-
sare una Donna ricca, non sarei sì stolido di ricusar-
la. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le
ricchezze, queste le considero un accidente della for-
tuna. Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col
mezzo di un eredità, potrebbe beneficiar me ancora col
mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel, ch' io sento, voi avete delle forti speranze
rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, Signore. Sono impegnato con
una Giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi

in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità; ch'io la sposi.

Vic. Sposerebbe la povera, e lascerebbe la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere, dell' Uomo onesto. Non crede, che Donna Livia conti nulla sopra di me; ma s' ella in mio favore si dichiarasse, farebbe tant' e tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) *da se.* Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l' ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo averebbe saputo prima, se qual si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli Alloggi de' forestieri, ed alle Abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. E qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli Alloggi, tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della Città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Eponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza, questo non mi par luogo per trattare, e concludere un' affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino . . . e poi, l' E. V. Cavaliere, pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima di obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, provato che sia profittevole, non andrà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio Gabinetto. *s' alza da sedere.*

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo fò. Vedrà intanto, Esecutore. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna,) *parte.*

SCE-

S C E N A VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vis. **H**A dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel, ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un' amante di Donna Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? *acrobstandosi con rispetto.*

Vis. Oh, Conte, credo, che a voi questa Città averà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, Signore?

Vis. Voi mi avete scoperto esservi quel Forestiere....

Con. E poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vis. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all' utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della Città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale averà il Signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi farete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico beneficio.

parte.

S C E N A VII.

Il Conte Portici solo.

IL Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabano alzato averà l' ingegno per insinuarsi nell' animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarà io menzognero creduto? L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi, quanto di cotai ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Branno, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un' impostore, un briccone.

parte.

S C E N A VIII.

*Camera in Casa di Donna Livia.**Donna Livia, ed Eleonora.*

Liv. **B**Ravissima. Siete un' Eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di

non

non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di presentarlo.

Ele. Eh, Signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore? farebbe lo stesso, che voler vivere sempre pensando.

S C E N A IX.

Tanga Cameriere, e detto.

Tar. Il Signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla Signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Tar. Sì Signora; dice, ch'è verrà poi. Che ora è aspettato dal Signor Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla Signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga qui, altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. *parte.*

S C E N A X.

Donna Livia, ed Eleonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?) *da lei.*

Liv. Sà via, seguita ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisca. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada; e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. *parte.*

S C E N A XI.

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele. O Imè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? tanto vi fate desiderate?

Ele. Eh! Signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io, sono tre ore, che piango.

Gug. Che piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v' ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fare a me, piango per quello, ch' io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì; voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca Vedova.

Gug. Io sposare una ricca Vedova?

Ele. Sì, Donna Livia con diecimila scudi d' entrata.

Gug. Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi, che cosa dite?

Ele. Dico, che mostrò, se così volete.

Gug. Eh via! Che cos' è questo morire?

Ele. Crudel! Avreste cuore d' abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla Patria, priva della grazia de' Genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. Nò; non sarà mai vero. Sono un Uomo d' onore. Tutto perisca; ma non si dica giammai, che per mia cagione, una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto scemila scudi.

Gug. Scemila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo? Scemila scudi? Voi, che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m' irrita.

Gug. Scemila scudi non son pochi.

Ele.

Vo. Potrebbe darmeli, sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile?

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata?

Ele. Ah sì, l'interesse vi acceca. Voi m' abbandonate; voi mi tradite.

Gug. Nò, non vi abbandonano, non vi tradisco. Ecomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo, non sò che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darvi, che mi scappasse di bocca. Meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur Donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l' assistenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? vi abbandonano? Son qui; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi: ci penseranno gli Astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d' entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinatè anche voi.

Ele. Dunque . . .

Gug. Dunque, che cosa?

Ele. Addio . . . *in atto di partire.*

Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il Cielo destinerà.

Gug. Oh questo poi nò. Voglio sapere, che intenzione avete.

Ele. Crudele!

Gug. Eh via!

Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gug. Ma non è vero . . . Ma se son pronto a sposarvi . . .

Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata. *parte.*

S C E N A XII.

Guglielmo solo.

SEntite; fermatevi. Và come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch' io vada a sposare diecimila scudi d' entrata? Un tal matrimonio non farebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla; per cui non ho nemmeno una gran passione? Nò, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza. *parte.*

S C E N A XIII.

Altra Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia, e Donna Aurora, poi Targa.

Aur. **N**O', il Signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch' egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Liv. Siete irata dunque con Don Filiberto?

Aur.

Aur. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.

Liv. E vorrete per questo . . .

Aur. Orsù, ditemi: avete ricevuto le venti Doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al Signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il Signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, Donna Aurora, ci sono degl'imbroglietti.

Tar. Con permissione. *a D. Aurora.* (Il Signor Guglielmo parte in questo momento.) *piamo a D. Livia, e parte.*

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. *a D. Aurora, e parte subito.*

S C E N A XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. **C**Redevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. E' questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Ele. Signor! dov'è Donna Livia? Poc' anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a Donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ah! che mi sento morire. *da se.*)

Aur. Che avete, Signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? è lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual Patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) *da se.* Ditemi: Sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della Vedova per

gelosa; spiaceami solo, ch' ella colle sue insinghe abbia guastato il cuore al miglior Uomo del Mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del Mondo, e se per arricchire il Signor Guglielmo, vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita.

parte.

S C E N A XV.

Eleonora, poi Donna Livio.

Ele. Chi è costei, che mi parla? Una voce del Cielo, o un Demonio dell' Inferno?

Liv. (*Parti Donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.*) *da se.* Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì Signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore, e la mia vita.

parte.

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo, che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere. Ma non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmiarò danaro, fatica, e lacrime per l'acquisto dell' adorato Guglielmo.

parte.

S C E N A XVI.

Camera nel Palazzo del Vicerè,

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. IO sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a Sua Maestà, ove son certo, che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug.

Gug. Che dice l' Eccellenza Vostra? non è facile, non è sicuro?

Vis. È regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi?

Vis. Nò certamente; anzi tutti loderanno l' Autore.

Gug. Converterà poi ritrovare una persona onesta, capace di presedere alla nuova incombenza.

Vis. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vis. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l' E. V. crede utile per la Città, e per il Regno, desidererei, ch' ella si degnasse di eleggere fra quei Ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vis. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

Vis. Bene; Don Filiberto averà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al novello impiego sarà assegnato.

Gug. Rendò le più umili grazie all' E. V.

S C E N A XVII.

Il Conte Postici, introdotto da un Servitore del Vicere, e detti.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui averà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un Poeta, e un Poeta Teatrale, avvezzo a macchinar sulle Scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo costare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, Signor Conte, venite Signor Marchese. Questi due Cavalieri vi parleranno di lui. *al Vicere.*

S C E N A XVIII.

Il Marchese d' Osimo, il Conte di Brano, e detti.

Gug. Eccellenza, io sò cheto per rispetto di lei.

Vis. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte

Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Br. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovraffava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla Spezieria, e fui costretto cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l'ho creduto un' impostore; ma ora dico esser Uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto Fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per un Uomo di vaglia.

Con. di Br. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (E pure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.) *da se.*

Vic. E voi, Signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui; l'ho pregato venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo dove ella mi trova mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate Signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore, ch' ella si degnasse di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? *al Conte Portici.*

Con. Por. Dico, ch' egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto, chieda a lui l' E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

S C E N A XIX.

Don Filiberto, e detti.

Fil. **E**ccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel Forestiere, l'ho fatto, non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito, che da questi Signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato, il Signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? *al Vicerè.*

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? *a Guglielmo.*

Gug. Sì Signore, a voi; per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo. Signore, quando si principia la carica? *al Vicerè.*

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il Signor Conte Pertici? *al medesimo.*

Con. Per. Dico, che il Signor Guglielmo è un Uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che Donna Livia lo sposi.

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma farà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.) *da se.*

S C E N A XX.

Il Messo del Vicerè, poi Donna Livia, e detti.

Mef. **E**ccellenza, è qui la Signora Donna Livia, che desidera udienza. *al Vicerè.*

Vic. Venga, che viene a tempo. *il Messo parte.*

Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di Commedia, in cui si fanno venir le persone, quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una Donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci son di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria; e qui davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il Signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? fremete? Egli lo merita, perchè civil-
men-

mente è nato, egli lo merita, perchè onestamente s'è
vivere. La sua nascita si prova con questi fogli, la di
lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi
sdegna, se il Vicerè nol contrasta, se posso dispor di
me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi
invano d'impedirlo procura, a lui offerisco, la mia
il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia
Fortuna. *li tre pretendenti si vedono fremere.*

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa.
Che dite Signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una Signora di
tanto merito si compiacce di onorarmi a tal segno.
Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna,
e in fatti accettarla non posso, a causa dell'impegno
mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto
mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se
Eleonora non me l'accorda, non vi farà pericolo, ch'
io sposi mai altra Donna, e lascerò qualsiasi gran for-
te per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di
essere giustamente censurato.

S C E N A XXI.

Eleonora, e detti.

Ele. **N**O', Signor Guglielmo, non vi tradite per me.
Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene,
che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non
vi farò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo
combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi
suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee
la rovina della persona amata. Donna Livia quì mi
ha seco condotta; essa mi ha facilitato il modo di man-
dar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in
questo foglio una Cartella de' luoghi di Monte del va-
lor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa.
Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Don-
na Livia, vado in questo momento a chiudermi in un
ritiro, e non mi vedrete mai più. *parte.*

S C E N A XXII.

*Il Vicerè, Donna Livìa, Guglielmo, il Marchese di
Osimo, il Conte di Brando, il Conte Por-
tici, e Don Eliberto.*

Gug. **F**ermatevi, per un momento . . . *dietro ad Eleonora.*
Vic. Lasciate, ch'ella sen vada. Non impeditte un' o-
pera sì generosa. *» Guglielmo.*

Gug. Non sò che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi
frastornarla.

Liv. Sì lasciate, ch'ella vada a godere uno stato, che cer-
tamente non le potea promettere la miserabile sua con-
dizione; nell' accettar la mia mano, quì alla presenza
del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di
me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con.Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva, che
un Forestiere trasportasse dalla nostra Città in un' altra
una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene;
e per questa ragione il Signor Don Guglielmo resterà
in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensio-
nandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l' ho sempre detto, che il Signor Don Gu-
glielmo era un Uomo garbato.

Con.Por. Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente nell' incantar
le Donne. Ecco quì vostra moglie, tirata anch' essa
dalla di lui garbatezza.

B C E N A U L T I M A .

Donna Aurora, e detti.

Aur. **S**ignore, come parlate voi? *(al Conte Portici)* Non
son quì venuta per il Signor Guglielmo, ma per
impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio Servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. *al Conte Portici.*

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la
lingua, se non volete morire entro il maschio di una
Fortezza. *al Conte Portici.*

Con.Por. Signore . . . compatite la mia passione. Mì lusinga-
va poter conquistare la dote di Donna Livìa, e veden-
dola da un Forestiere occupata, non mi potei contene-
re. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del Cielo,
e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar.

Mar. Il Signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretese.

Con. di Br. Anch' io aspirava alle nozze di Donna Livia, ma perchè conosco essere il Signor Guglielmo degno di averla, m' acquietò, e non parlo più.

Aur. Dunque il Signor Guglielmo sposerà Donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una Donna onorata, e tanto basta per assicurarvi, non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

El. Ehi? il Signor Guglielmo mi ha procurato una carica, decorosa, e lucrosa. *a Donna Aurora.*

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *si ritira.*

Vic. Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo Palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per tanta bontà. Ringrazio il Cielo, che mi ha assistito, ringrazio Donna Livia, che mi beneficia; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi son le vicende, che ho passate in questo Mondo. Fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine, sono assistito dal Cielo, e favorito dalla Fortuna, perchè fui sempre un' Avventuriere onorato.

Fine della Commedia.

Nella edizione di Venezia in fine della presente Commedia corre un Somettaccio in lingua Veneziana. L' Autore lo detesta, come indegno di stampa, ed inutile alla Commedia.

IL CAVALIERE
DI BUON GUSTO

COMEDIA XII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'Autunno dell'Anno 1750.*



A SUA ECCELLENZA ⁷⁷

IL SIGNOR

GIOVANNI MOCENIGO

NOBILE PATRIZIO VENETO. . .



*UNA Commedia, che rappresenta un
Cavalier di buon gusto, a chi mai
può essere meglio, che all' E. V. raccomandata?
Ella è il Prototipo de' Cavalieri, ed il di Lei
buon gusto può servire di regola, di moderazione,
di esempio. Quando ho io questa mia Commedia
formata, non avea la fortuna ancora di conoscere
perfettamente l' E. V. Io in vero ammirava in
qual-*

qualche distanza gl' infiniti suoi meriti, ma non potea distinguerli da vicino, non essendo fra 'l numero degli attuali suoi Servitori. La Fortuna ha voluto beneficarmi coll' acquisto di un Padrone, di un Protettore sì grande. Se ora formar dovessi il Cavalier di buon gusto, o lo farei con una inesplicabile facilità, o non lo farei altrimenti, per non proporre un modello difficilissimo da imitarsi. Quali sono que' pregi, que' costumi, quegli esercizj, che possono caratterizzare il vero Cavalier di buon gusto? Eccoli: Sono quelli, che ammiransi nell' E. V. verificati. Generosità, Gentilezza, Contegno, Amor per le Lettere, Inclination per le belle Arti, Brio nelle conversazioni, Magnificenza ne' trattamenti, Spirito pronto, Feconda lingua, e Sincerissimo cuore. Parrà difficile, che tutte queste belle Virtù sieno con armonia perfetta in un oggetto solo verificate; eppure chi ha l' onor di conoscere l' E. V., chi ha la fortuna di possedere, o la sua amicizia, o la sua protezione, non solo tutti cotesti pregi può in Lei riconoscere, ma tanti altri, che io, o non arrivo a discernere, o bastantemente non so colla penna delineare. Diranno forse taluni (quelli cioè, che per invidia, o per astio cercano di oscurare il merito, e la verità,) diranno essere tante Virtù derivate nell' E. V. per necessità, poichè un Cavaliere, che trae l' origine dai chiarissimi fonti de' Genitori, illustri, magnanimi, eccelsi, che nella serie degli antichissimi Avi suoi, conta un numero prodigioso d' Eroi, di Padri meritissimi della Patria, di Serenissimi Dogi, di Condottieri d' Armate, dovea sortire il talento grande, le inclinazioni magnanime, che nell' E. V. mirabilmente risplendono. Sì, accordo loro, che anche per ragione di sangue ella tiene quel luogo fra i Padri eccelsi della Re-

pub-

pubblica Serenissima, che in Cielo tengono fra le Stelle i Pianeti, ma sarà sempre merito dell' E. V. l' onor, ch' Ella rende a chi grande lo ha fatto nascere, e i freggi, ch' Ella ha accresciuto al purissimo Sangue, che nelle vene le scorre. Ella si è sempre creduta in debito di doverlo fare. Tutte le azioni sue sono state all' onorato fine dirette di accrescer lustro alla Famiglia, ed a i Posterì, che succederanno. Un nuovo oggetto d' assicurarlo state sono le felicissime Nozze di V. E. colla nobilissima Dama, la Signora CATERINA LOREDAN, Nipote degnissima del Serenissimo Regnante Doge. Nozze più liete non poteansi per la Repubblica celebrare, poichè inestandosi due principali rami di essa, due rami, che per ragione delle nobilissime Genitrici loro derivando egualmente da una Regina di Cipro, promettono frutti alle comuni speranze corrispondenti. Voglia Dio concederli all' E. V. ed alla Patria Augusta, che gli sospira! Bella fortuna avranno certamente cotali Figli, mentre sortiranno dall' E. V. l' essere, l' educazione, l' esempio! Ella non insegnerà loro, per vero dire, nè una finta pietà, nè una studiata simulazione, per procurarsi gli onori, per acquistarsi il credito, e le aderenze. Comunicherà loro piuttosto le di Lei massime, le quali sono di sempre pronunziare la verità, di non confonderla cogli umani rispetti, di preferirla all' utile, al comodo, ed al costume medesimo, che trionfa. Farà loro conoscere la vera Giustizia infidiata dall' Impostura, illuminandoli, che le umane passioni possono avvelenar il cuore, e che chi è destinato da Dio a i Governi, a i Tribunali, alle Magistrature, deve affatto di queste religiosamente spogliarsi. Di questa sorta d' Eroi ne ha sempre dati alla Repubblica Serenissima l' antichissima Casa de' MOGENIGHI, e splendono anche adesso

so i vivi luminari di total Cielo, i quali unendo alla pietà vera, la giustizia umana, fanno punire il vizio, e proteggere l'innocenza. Che dunque potrò io temere sotto la protezione di un Cavaliere sì grande, che per origine, e per costume sa compatrio, difendere, e beneficare? Ecco quel che poss'io giustamente temere: non esser degna della di Lei protezione. Un Cavaliere di sì ottimo gusto, di così suo discernimento, come può mai di me contentarsi? Eppure ho motivo di lusingarmi di un tanto bene, ad onta di tutta ciò, che potrebbe disingannarmi. V. E. si è compiaciuta più volte dell' Opere mie, forse unicamente per questo, perchè di tratto in tratto la Verità vi si scorge. Oh bellissima Verità, quanto sei preziosa! Con te sola al fianco vado incontro ad una schiera di Maldicenti, di Critici, d' Impostori. Sì, con te sola, sicurissimo d' aver comune con te il presidio, la protezione di un Cavaliere, che ti conosce, che ti ama, che ti sostiene. Eccomi a' piedi dell' E. V., colla scorta della Verità, ad offerirle, unito a questa mia miserabile Commedia, il mio umilissimo cuore, e a protestare in faccia del Mondo tutto, che sopra qualunque altra terrena felicità apprezza quella di essere, quale con profondo ossequio mi rassegnò

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



IL mio CAVALIER DI BUON GUSTO ha bisogno di una giustificazione, che da me gli è dovuta; in grazia principalmente di quelli, che credono a chi è nato nobile la Mercatura disconvenire. Mi hanno alcuni, di cotal genere, rimproverato aver io fatto mercanteggiare il mio Cavaliere, senza necessità, poichè soltanto, ch' io lo facessi essere un po' più ricco, potrebbe far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragj da una Società di Negozio.

Risponderò in primo luogo, essere una malinconia da curarsi lo scrupolo, che la Mercatura toglie qualche fregio alla Nobiltà. Non voglio io formare una Dissertazione per provarlo, bastandomi soltanto poter addurre di questa verità gli esempi. Veggiamo noi ne' Paesi Oltramontani non solo, ed Oltremarini, ma nell' Italia nostra ancora, Persone illustri, di antichissima Nobiltà, di Ordini purgatissimi insignite, di Titoli, di Onori, di Dignità fregiate, tener Banchi aperti, Negozi vivi, Ragioni ne' loro nomi, firmar Lettere, agire, negoziare in fine, senza un minimo pregiudizio della venerabile Nobiltà, per la ragione medesima, che non si offende vendendo, e comperando Terreni, Case, Servitù reali, Vino, Grano, Cavalli, e cose simili, le quali non differiscono, che nella specie, e nel nome, e nella opinione, dal Panno, dalla Seta, e da altre simili merci. I Principi stessi, non solo hanno dichiarato nobile la Mercatura con Privilegi, e Diplo-

mi, Editti; non solo hanno decorato di Cariche, e di freggi illustri i Nobili Mercatanti, ma coll' esempio loro, interessandosi ne' principali Negozi, hanno altrui insegnato, essere onesta, e lodevol cosa, ed alla Nobiltà precisamente raccomandata, mantenere col proprio denaro l'abbondanza nello Stato, il cambio de' proprj generi cogli stranieri, l'impiego de' poveri, e l'utilissimo commercio delle Città, delle Provincie, e del Mondo. Da ciò vengono anche ad aumentarsi il lustro, la magnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita.

Ed ecco la seconda ragione, per cui non richissimo piacquemi di figurare il mio Cavaliere, per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto, senza il pericolo di rovinarsi.

Ne aggiungerò una terza, che pure, secondo me, inutile non mi sembra. Un Cavaliere assai ricco, il quale abbia abbondantissimi beni di Fortuna, e possa a suo talento approfondire, può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte, perchè tale le sue ricchezze lo fanno essere; Ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro, ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo.

Sciolta dunque l'obiezione, che ferisce la delicatezza d'alcuni pochi, crediamo noi, che ben si convenga al mio Cavaliere il titolo, che gli ho appropriato? A me pare certamente che sì. Può essere, che le Signore Donne non me la menino buona, e certamente le compatisco, se spiace loro l'immagine di un Uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende. Si consolino però esse, che in questa parte pochi pur trop-

po faranno gl' imitatori del Conte Ottavio, e poco taglieno le mie Scene in confronto de' loro vezzi.

Per altro poi ingegnaro mi sono a renderlo di buon gusto nelle migliori cose del Mondo: Tavola, servitù, trattamento, conversazioni, protezioni, corrispondenze, buona filosofia, sano discernimento, prontezza di spirito, ragionamenti fondati, barzellette graziose, inclinazione per le lettere, amor delle belle arti, pulizia esterna, ed interna sincerità; sono cose, che unite insieme in un Uomo, lo costituiscono in grado di ammirazione.

Facendo la rassegna delle ottime inclinazioni del mio Cavaliere, trovo assai commendabile sopra tutte le altre quella delle Lettere, le quali formano veramente l' Uomo. Piacemi infinitamente il costume di sodisfarsi in ogni piccola, o grande difficoltà. Per un tal uso giovano assaissimo i Dizionarij, servendosene però cautamente, siccome nella Scena VI. dell' Atto Primo si avverte.

A proposito de' Dizionarij, Lettore mio gentilissimo, voglio con questa occasione pubblicare l' idea, che da qualche tempo ho concepito, di formare un Dizionario Comico, per cui ho di già preparato de' materiali non pochi; e terminato, che avrò la stampa laboriosissima delle mie cinquanta Commedie, darò mano alla compilazione di un' Opera, che formerà due grossi Volumi in quarto.

Dio voglia, che questo mio Dizionario non abbia poi a essere uno di quelli, che in luogo di portar utile alla Repubblica Letteraria, scorno, e pregiudizio le recano. Di que' Dizionarij, che posti in un canto delle Librerie, accrescono inutilmente il numero de' Volumi, e fanno in confronto di tanti altri quel, che sogliono far le ombre contrapposte alla luce. Ella è facilissima cosa, e materialissima

operazione l'impresa di un Dizionario, quando altro non facciasi, che copiar dagli altri, spogliar gli Autori alla cieca, senza criterio, senza conoscere quai sieno i migliori; trascurando le cose più utili, e più necessarie, le critiche, e le illustrazioni, empiendo i fogli di cose inutili, ridicole, e spesso volte anche false.

Con tutte codeste prevenzioni, con tali miserabili esempj dinanzi agli occhi, procurerò certamente di rendere, per quanto mi sarà possibile, utile, esatto, e completo il Dizionario, che ho divisato di fare. Avanzo al pubblico un coral cenno per due ragioni; la prima per non essere prevenuto da quelli, che si dilettano di profittare delle altrui invenzioni, avendone a qualche amico comunicata l'idea; la seconda, per osservare se con applauso sia il mio pensiero dal pubblico ricevuto, a fine d'animarmi al proseguimento, o d'abbandonarne l'impresa. L'idea, che ho concepita è di formare un Dizionario abbondante, diffuso, e completo, che tratti del Teatro, e della Commedia, e degli usi, e degli abiti, e degli Autori antichi, e moderni, a' quali tutti procurerò di rendere quell'onore, che a me medesimo piacerebbe.

Principierò sin da ora a dar quella lode, che gli si conviene all'Autore della Scena XI. dell'Atto Primo della presente Commedia mia, stampata in Venezia dal Bertinelli nel Tomo VI. Commedia XXII. a carte 18. scritta in carattere corsivo, acciò sappiasi non esser opera della mia penna.

Questo è un eccesso di modestia di chi l'ha scritta, temendo forse, che la varietà dello stile potesse offender l'orecchio di chi non sapesse il mistero; Egli in queste cose è delicatissimo, e non ha potuto dispensarsi d'innestare nella mia Commedia

codesta Scena, perchè la reputa forse necessarissima, o almeno gli avranno dato ad intendere, che ella sia tale.

Io per altro, con sua permissione, continuo a crederla inutile affatto, e mi perdonerà se nella mia edizione castro la Commedia levandola da quel posto.

Non voglio però defraudare il Pubblico di un sì bel pezzo, pieno di sali spiritosi, e brillanti, perchè certamente senza di lui sarebbe la mia edizione imperfetta. Eccola, Lettor carissimo, qual' ella è; te la offerisco di cuore; considera tu saggiamente, s' ella era poi necessaria a tal segno, che non se ne potesse il mio amorosissimo Correttore dispensare. Confrontala colla Scena I. dell' Atto Terzo, e vedrai, che la critica del Maestro di Casa fu da me medesimo lavorata, non già collo spirito del Correttore, ma con quel poco di sale, che ho in zucca; ed egli ha creduto ben fatto, e indispensabile ad ogni costo, prevenir tal proposito nell' Atto Primo.

S C E N A XI.

Arlecchino, e Brizbella.

Brig. *Felici quei Servitori, che gh' ha la fortuna de star con sta sorte de Padroni! Vardè quanti ordent, che l' ha dà in tuu momento. Adesso mo tocca a mi a raddoppiar la tavola sta mattina. Ma me preme, che anca el Cogo fazzo la so parte. Oh! l' è quà el Sottocogo, che dirà le parole.*

Arl. *Oh Sior Mistro de Casa, vegnù a dar i ordent in cucina, perchè mi gh' ho fame, e voria dirve una bissa.*

Brig. *Che vol mi dir?*

Arl. *Che se il Mistro de Casa, che è andà via no guarda-va tanto per sutile in cucina, e si mi noi cognoss va guanca, un mo, che si me pascen, sarà ancora più galant' omo.*

Brig. *Cosse s' intende mo sto esser più galant' om?*

Arl. *Lessar, che el povero Sottacogo magna qualche bocconsin, del bon, e del meggio, e se tegna sempre qualche poca de provision da parte.*

Brig. *Dela roba del Patron? no femo gnente. Fin che aperò mi la soprintendenza, e ch' averà l' impiego de Mastro de Casa, la robba del Patron l' ha da esser intatta, e segura.*

Arl. *Mo i altri no fa miga cussì, e quel, ch' è andà via serrava un occhio in sto cosse.*

Brig. *E per questo el gb' ha durà poco. Caro Paresan, ti vedi pur la generosità del Patron, e quanto ch' el beneficia i so Servitori; Mi de povero Staffier son diventà Mistro de Casa in dodese anni de servitù, ondè se ti sarà fedel, col tempo ti pol sperar d' avanzarte anca ti.*

Arl. *Mi l' è de più, che lo servo.*

Brig. *Matte! se ne l' è un anno, che ti è in casa.*

Arl. *L' è vero, ma gb' ho ben intenzion d' esserghe sà altri vinti anni avanti.*

Brig. *Eh, che i Paroni no i paga l' intenzion, i paga i fatti.*

Arl. *Mo magari volesselo pagar i mi fatti, che vorave rancunarti tutti. (questa puzza)*

Brig. *Oh mi perdo el tempo con ti, e gb' ho da far. No te digo altro, se no, che colla fedeltà, e col bon tratto se avvanza più de quel, che pretende de far qualche Servitor col procurarse dei utili, che no ghe capuvio. (Queste sono cose, che le ha dette il Conte Ottavio.)* via.

Arl. *Al veder co' sto me Paresan ghe xà pochi incerti. Ma m' importa, farò quel, ch' el me dise, che se lu a far cussì, l' è diventà Mistro de Casa, pol esser, che el Patron vedendome attento, me faccia Mistro dei Coppi.* via.

Ecco terminata la bella Scena, di cui non potevafi far a meno, forse per fare una finezza all' Arlecchino, il quale certamente averà campo di farsi onore. Se io l' avessi fatta, non avrei poi condotto nella maniera, come si legge la Scena I. dell' Atto Terzo; e convien dire, che non abbia letto la mia quegli, che ha fatto questa.

L'averei lodato però molto più, se alla Scena I. dell' Atto Primo, ove il Conte Ottavio legge un Libro, e meritamente lo loda, e molti forse non intenderanno di qual Libro egli parli, se avesse con una delle sue annotazioni svelato esser questo il Libro primo delle Lettere del Conte Gasparo Gozzi, opera veramente degna di un Cavaliere di buon gusto.



PERSONAGGI.



Il Conte OTTAVIO Cavalier di buon gusto.

La Contessa BEATRICE Vedova sua Cognara.

Il Contino FLORINDO di lei Figliuolo.

La Marchesina ROSAURA Dama di qualità , promessa Sposa al Contino Florindo.

Donna ELEONORA Dama Vedova, Zia, e Tutrice della Marchesina.

La Baronessa CLARICE Dama nubile, Cugina della Contessa Beatrice.

Il Conte LELIO, amico del Conte Ottavio.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.

Il Dottore ANSELMI Medico.

BRIGHELLA Staffiere, poi Maestro di Casa del Conte Ottavio.

ARLECCHINO Sottocuoco del Conte.

Il BIBLIOTECARIO del Conte.

Il SEGRETARIO del Conte.

Due CAMERIERI del Conte.

Un PAGGIO della Marchesina.

Un SERVITORE di Donna Eleonora.

La Scena si rappresenta in Napoli.



IL CAVALIERE DI BUON GUSTO ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio.

*Il Conte Ottavio in Veste da camera, e parrucca
sedendo ad un tavolino, e da scrivere,
leggendo un libro.*

Ott. **C**Onvien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di Lingua, (a) e in oggi certamente poeti Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il Dialogo fra il Calamajo, e la Lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il Sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCENA II.

Brighella, Camotiere, e detto.

Brig. **I**llustrissimo.

Ott. Chiamatemi il Macisto di Casa.

Brig. Illustrissimo, ghe una novità.

Ott. Che cosa c'è di nuovo?

Brig. El Macisto de casa no se trova.

Ott. Come non si trova?

Brig. In camera nol ghè, e no ghè più, nè i so bauli, nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ott. Ha portato via qualche cosa?

Brig. Per quanto el Creduzier, el Cogo, e mi abbiamo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.

Ott.

(a) Vedi il discorso dell' Autore promesso a questa Commedia al paragrafo ultimo.

Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?

Brig. Mi Illustrissimo, ghe dirò el perchè. Peschè l'ha ordenà al Sior Segretario de revederghe i conti della settimana.

Ott. Ma io costume così. Ogni settimana sò i Conti al Maestro di Casa.

Brig. E lù, che sta cosa no ghe comodava, el se l'è sbiagnada.

Ott. Ho piacere, che se ne sia andato. Mi averà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io ero uno di quelli, che fanno i conti una volta il mese, mi averebbe portate via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Brig. Vusustrissima cognosse i so Servitori. La sà de tutti l'abilità, la sà de chi la se pol fidar, onde no la pol salar.

Cam. Illustrissimo, io ho servito tre anni per Maestro di Casa.

Ott. Dove?

Cam. In una Città, che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa Città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola Villa.

Cam. Oh Illustrissimo nò; è una Città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario, e Brigella.

Brig. La servo. (Sieftu maledetto! Vipacco una gran Città? E el Patron ghe lo crede!) parte.

S C E N A III.

Il Conte Ottavio, ed il Cameriere, poi il Bibliotecario, e Brigella.

Ott. Chi avete servito? al Cameriere.

Cam. Un Cavaliere di quel Paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese, e le spese.

Bibl. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il Tomo di Martinie, lettera V.

Bibl. La servo subito. *parte.*

Cam. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)

Ott. Da vestire.

Brig. Subito. *parte.*

Ott. A Napoli, avete servito da Cameriere?

Cam. L'ho fatto per necessità.

S C E N A IV.

Brighella con l'Abito, va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. **D**Ate quà, non tocca a voi.

Brig. Son Servitor anta mi.

Cam. Gli Staffieri non mettono le mani addosso ai Padroni.
gli prende l'Abito, e veste Ottavio.

Brig. (Chi sà, che un zorno la fortuna no me faccia buttarzo sta livrea.)

S C E N A V.

Il Bibliotecario col libro, e detti.

Bibl. **E** Ccola servita.

Ott. (Prende il libro, lo mette sul tavolino, fiede, e legge.)

Cam. (Se io arrivo a essere Maestro di Casa, voglio far abbassar l'albagia a questi Staffieri.) *a Brighella.*

Brig. (Me confido, che el Padron l'è un Cavalier de giu-
al Cameriere.

Ott. Signor Maestro di Casa? *al Cameriere.*

Cam. Illustrissimo.

Ott. Venga quà, Signor Maestro di Casa.

Cam. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.

Ott. Ella ha servito a Vipacco.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Vipacco Borgo d'Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla sorgente d'un Fiume, da cui prende il nome.
(leggendo.)

Cam. Mi creda, Illustrissimo . . .

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cam. Ma perchè? . . .

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

Cam.

92 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Cam. Pazienza! Me ne anderò.

Brig. (Signor Maestro di Casa la reverisco.) *al Cameriere.*

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei che li stampano.)

parte.

Brig. (Questa la godo da galantono.)

Ott. Un Servitore bugiardo non fa per me.

Bibl. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei Servidori.

Ott. Sì; i miei Servitori li pago bene. Dò loro un salario, che difficilmente averanno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Brig. (L'è un Padron adorabile! Per lui me butteria nel fogo. Bel servir un Padron generoso!)

Ott. Brighella?

Brig. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono, che siete in casa mia?

Brig. Sarà doddefanni, e me par doddefe zorni. Ho sempre ringrazià el Cielo d'esser al servizio d'un Cavaliere tanto benigno come V. S. Illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i mi zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio; siete un uomo fedele, siete onorato, e civile, perciò destino appoggiare a voi il carico di Maestro di Casa.

Brig. Illustrissimo, no sò cosa dir; resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento, che avete a farmi farà l'attenzione, e la fedeltà del vostro servizio.

Brig. Spero, che V. S. Illustrissima non averà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla Donna di governo, che vi dia due abiti da campagna della mia guardaroba.

Brig. Grazie alla carità de V. S. Illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Brig. Grazie al Cielo, gho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattategli bene, ma fategli servire. Io dò a'

micà

miei Staffieri, e ai miei Lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon Macstro di Casa, può regolarla mirabilmente.

Brig. Circa al trattamento della tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ost. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno a poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal Credenziero, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavoloni. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventare sedici: una tavola di sedici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Poi vi si intendono le frutta con il Deser. Il vino della mia cantina per passeggiare è assai buono. Due fiaschi, e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all'ultimo il Rosolio, ed il Caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fategli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell'impegno, in cui mi ritroverò. Siate economo nello spendere. Insinuate al Cuoco di variar sempre nei piatti, di fargli saporiti, e di gusto, ma che non getti superflualmente; mentre tutto quello che io spendo, ho piacere, che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Brig. Ho inteso benissimo, e V. S. Illustrissima farà servida.

Ost. Sentite; se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiazza, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo, che io possa far io, per remunerazione della vostra fedel servitù.

Brig. Con un Padron, che cognosce, e premia, e beneficia, bisogna esser fedeli per forza: ma chi tratta mal, ma chi,

chi è ingrato colla povera Servitù, no se pol far amar,
e poche volte trova zente fedel. *parte.*

S C E N A VI.

*Il Conte Ottavio, ed il Bibliotecario, poi un altro
Cammeriere.*

Bibl. **M**I consolo, che ella abbia fatta un' ottima scelta.
Erighella è un uomo di garbo.

Con. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere
in dovere la Servitù è necessario farle sperare il premio
alle sue fatiche. Vedendo, che il Padrone beneficia,
ognuno lo serve con attenzione.

Bibl. Comanda altro da me?

Con. Avete fatta la divisione de' libri antichi, da' libri mo-
dèrni?

Bibl. Sì Signore.

Con. Quanti sono i più?

Bibl. I modèrni.

Con. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bibl. I libri vecchi si sono resi affatto inutili.

Con. Perché?

Bibl. Perché gli Autori moderni, non hanno fatto, che co-
piar dagli antichi, e abbiamo dagli Scrittori del nostro
secolo, tutto quello, che è stato detto, e ridetto ne i
secoli oltrepassati.

Con. Sì, ma sono necessari gli Autori antichi per ricorrere
ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni de i
modèrni.

Bibl. Sappia Signore, che sò ancor io facendo una piccola
fatica.

Con. Sì! In che cosa vi divertite?

Bibl. Fò un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri
della Libreria prendo qualche cosa, e formò un' ope-
ra, che potrà dirsi universale.

Con. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tal' ope-
re il Mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è ab-
bondanza.

Bibl. E sò per impiegare con profitto le ore dell' ozio.

Con. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a
memoria i Frontespizj de' Libri, gl' Indici, e le Sen-
tenze per comparire fra gl' ignoranti un uomo di eru-
di.

dizione: studiate fondatamente, e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bibl. In oggi vi sono tanti bei Dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Oss. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al Dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano Indici, e Dizionarj.

Bibl. Dunque i Dizionarj non sono utili, ed apprezzabili? (a)

Oss. Sì, lo sono per gli uomini, che già fanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi Repertorj. Tutto non si può sapere da un uomo solo. Il Mondo è grande, e il Dizionario Geografico è il più utile, e necessario.

Bibl. Se non mi comanda altro, torno in Libreria.

Oss. Signor Indice, la riverisco.

Bibl. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. *parte.*

Oss. Sarà un Pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa. Lo tengo in Libreria perchè custodisca i miei Libri, non già perchè mi voglia valere del suo talento. In oggi chi sa qualche cosa non vuol soggezione, e questa è la ragione per cui si vedono degli uomini dotti mendicar il pane. Il sapere solletica la vanità.

cam. Illustrissimo, il Signor Pantalone de' Bisognosi.

Oss. Venga, e fiso, ch' egli stà meco, non ricevo ambasciate.

cam. La Signora Contessa ha mandato a vedere se V. S. Illustrissima è impedita.

Oss. Dite alla Contessa mia Cognata, che or ora sarà di sopra a prendere la Cioccolata con lei. (*Compiete parte.*) Mia Cognata è una Donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero carattere di buon gusto.

SCE-

(a) Vedi il discorso dell' Autore al Lettore premesso a questa Commedia, paragrafo: a proposito, e seguenti.

Pantalone, e detto.

Pant. Servitor umilissimo a Vusuferrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo Signor Pantalone, sedete qui presso di me.

Pant. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pant. Gieri ho vendù le Volpe de Moscovia, e avemo vagnà in sto negozio dufento zecchini netti da capital, e da spese.

Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pant. Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date quà. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio Nipote, che a momenti s'aspetta di ritorno da Roma.

Pant. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita, le spese?

Ott. Per ora nò. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da què a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.

Pant. (*Cava il libro.*) Co la comanda, farò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozi i xe andai ben. I 40. mille ducati, che la m' ha dà da negoziar uniti a altri vinti mille dei miei i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, Signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il Mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, farei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa miniera. Negozio con voi, e un capitale di 40. mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pant.

Pant. Ela xè un Cavaliere, che l' intende per el so vero so. Una volta la Mercatura giera el meggio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuò in qualche Città, corre sta massima, e el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformar se al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca diffimular. Onde la fa benissimo, a far, che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo, e devertir se.

Ott. Per altro sono assai fortunato per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pant. Fazzo el mio debito, e gnente de più. Donca l' aspetta so Sior Nevodo?

Ott. Sì, il Contino mio Nipote è uscito di Collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura.

Pant. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so Nevodo?

Ott. Caro Signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pant. Perchè disela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste, ch' io facessi di una Donna al fianco?

Pant. Sò pur, che a star colle Donne no ghe despiase.

Ott. Sì, colle Donne tratto, e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi anneierei in capo a tre giorni.

Pant. Se la fusse una muggier bona, no la se stufarà.

Ott. Trovatevi una moglie buona, e mi marito domani.

Pant. Mo no la crede, che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne faranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciaffette mila quattrocento ottanta.

Pant. E pur m' impegnarà de trovarghe una muggier bona; e de so sodisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona Dama, che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non risucendo che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pant. Mo sta signurà nò la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro, che ella sia buona.

Pant. La xè bona; ma la poderfa diventar cattiva.

Ott. Ed io col dubbio, ch' ella sia buona, e col pericolo, che possa diventar cattiva l' ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle Volpi di Moscovia, che proffittano più delle femmine da marito.

Pant. Nò sò cosa dir. La fazza quel che la crede meglio, ma a tutto Napoli despiase, che Vusustrissima ne se marida.

Ott. Gente, che invidia il mio bene.

Pant. E quante Dame aspira all' onor delle so nozze!

Ott. Non credo a nessuna.

Pant. E pur ghe ne xè assae, che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero Signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pant. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlò di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi povero me!

Pant. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcuno si ha da conversare. Poto più, poco meno, tutti al Mondo vivono d' impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un Mondo a suo gusto.

Pant. Vorla; che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pant. Guente; ghe levo l' incomodo.

Ott. Via; approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi potrete impiegar bene co' vostri traffichi; io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pant.

Pant. Donca la fa l'amor,

Ott. Sì; io fò all' amore, come il gatto fa all' amore colla braciucola, che fà cocendosi sulla gratella; la guarda, ma non la tocca.

Pant. Oh che caro Signor Conte . . .

Ott. Chi è di là?

S C E N A VIII.

Il Cameriere, e detti.

Ott. S'eryite il Signor Pantalone. *al Camer.*

Pant. Ghe fazzo umilissima reverenza.

Ott. State sano.

Pant. (Co vegno quà, no andarave mai via. El gha un descorso, che incanta.) Bondì a Vusustrissima.

parte accompagnato fino alla porta dal Camer.

Ott. Buon galantuomo. Non sà più di così. Crede, che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?

Cam. Signore.

Ott. Il Segretario, ed il Mastro di Casa. *al Cam.*

Cam. Sono in anticamera.

Ott. Che vengano, e voi non partite.

il Cameriere gli fa entrare.

S C E N A IX.

Il Segretario, e Brighella s'inchinano, e detti.

Ott. S' Egretario, rispondete a queste tre Lettere. Alla prima termini generali; che mi farà gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda con brijo; che nel servire la Virtuosa raccomandatami, non averò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non foglio favorire, che la giustizia. Brighella, andete a pagare due Casse di Vipo, che ho ricevuto. Rivedrete il Conto del Sarto. Per oggi se vien mio Nipote duplicate la Tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla Marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a Donna Eleonora sua Zia. Segretario, leggete questo Memoriale, e fate le due Lettere di raccomandazione per l' Oratore a tenor dell' istanza. Avverti-

100 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

te, che il pranzo sia magnifico. *a Brig.* Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla Marchesina, e poi a Donna Eleonora. Accompagnatemi da mia Cognata. *al Cameriere, e parte.*

Brig. Gran testa! *parte.*

Cam. Gran mente! *parte.*

Segr. Gran Cavaliere di buon gusto! *parte.*

S C E N A X.

Camera della Contessa Beatrice.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice.

Beat. Così è, cara Cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clar. E' vero, che vi è trattato di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura?

Beat. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clar. Per qual ragione? La Marchesina è nobile, e ricca.

Beat. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler far questo partito il Conte mio Cognato.

Clar. Come Zio del Contino lo doveva fare.

Beat. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la Madre di Florindo; a me tocca a trovargli una Sposa; e se ha da venire una Nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Clar. Cara Cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il Conte Ottavio è un Cavaliere prudente; e quello, che ha fatto, l'averà fatto per utile della famiglia.

Beat. Mio Cognato è un Uomo prudente? E' uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo Nipote.

Clar. Tutto Napoli lo decanta per Uomo savio.

Beat. Tutti non fanno quel, che sò io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito di fare.

Clar. Ma che vorreste dire perciò?

Beat. Ch'egli intacca i Capitali.

Clar. Non ha venduto alcuno Stabile.

Beat. Voglio, che mi dia la mia Dote.

Clar. Non si sa, ch'egli abbia debiti.

Beat. Quando arriva Florindo ha da render conto della sua amministrazione.

Clar.

Clar. Credetemi, che v' ingannate.

Beat. Non lo può fare.

Clar. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beat. Sò tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clar. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Beat. Io non ho paura di lui.

Clar. E' un Cavaliere, che non lo merita.

Beat. Sì, sì, è un Cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggiò. Da qualche tempo in quà il Signor Conte vi fa da Cicisbeo.

Clar. Questo nome di Cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei Genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un età, che sò discernere il bene, e il male, ma sono una fanciulla nobile, una Dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito, ma se la Fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell'afferrarle.

Beat. Dunque se il Conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettar la sua mano?

Clar. Perchè chiamate col titolo di pazzia un inclinazione, ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Beat. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incomodo di due matrimonj. Il Conte Ottavio è avanzato in età.

Clar. Circa l' età è Uomo fresco, e ben conservato.

Beat. Poverina! Non vi dispiacerebbe.

Clar. S' egli volesse prender moglie, non avreste piacere, che tal fortuna toccasse a me, piuttosto, che ad un'altra? Siamo Cugine.

Beat. Già, i parenti sono i nostri maggiori nemici.

Clar. Di che vi potete doler di me?

Beat. Voi tendete alla rovina di questa casa.

Clar. Se il Conte vuol prender moglie, voi non lo potete vietare.

Beat. Vedrò chi farà questa femmina impertinente, che vorrà venire in questa casa a mio dispetto.

Clar. Cugina, questa non è casa vostra.

Beat. Come! Non è casa mia?

102 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.

Clar. Casa vostra è a Porta Capuana.

Beat. Qui v'è la mia Dote.

Clar. Questa è una cosa, che facilmente si porta da un luogo all' altro.

Beat. Vi è mio figlio.

Clar. Non è bambino, e poi il Zio paterno è il custode legittimo del Nipote.

Beat. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa; voi siete vicina ad esserne la padrona.

Clar. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l'aveffi . . .

Beat. Ecco il Signor Conte, sarà venuto per lei. *con ironia.*

Clar. Per levarvi di pena, me n' andero.

Beat. Oh non commetta questo mal termine. *come sopra.*

S C E N A XI.

Il Conte Ottavio, e detto.

Ott. **R**iverisco la Signora Cognata.

Beat. Serva sua. *sostenuta.*

Ott. M' inchino alla Signora Baronessa Clarice.

Clar. Serva umilissima, Signor Conte.

Ott. In che si divertono lor Signore?

Clar. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè son venuto io?

Beat. Sì Signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signera mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. *a Clarice.*

Clar. Mia Cugina si prende spasso di me. *al Conte.*

Beat. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. *al Conte.*

Ott. La Signora Baronessa è una Damina, che merita tutto.

Clar. Voi mi mortificate.

Beat. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via cara Cognata, non mi invidiate questo poco di bene.

Beat. Anzi, per darvi piacere me n' andero. *vol partire.*

Ott. Nò, nò, trattenevi. Siete troppo di buon carattere.

Clar. Signore, me n' andero io.

Ott. La Contessa Beatrice non v' lascerà partire.

Beat. Per me, se vuole andare si ferra.

Ott.

Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh, Signora, quando vi fate sposa?

Clar. Ah! Non sò, che rispondere.

Ott. Poverina! Mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.

Beat. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite, che cosa dice la Contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Clar. Signor Conte, a rivederla.

si incammina.

Ott. Per amor del Cielo, non partite sì presto.

Beat. Siete molto riscaldato, Signor Conte.

Ott. Sì, son sulle furie.

a Beatrice scherzando.

Beat. Vi piace la Signora Clarice?

Ott. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!

Clar. (Se dicesse da vero, felice me.)

da se.

Beat. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite queste bestialità.) *a Beatrice.* Ah! Baronessa! Mi volete bene?

Clar. Signore, a una figlia nobile non conviene rispondere.

Ott. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da vostri occhi, che cosa mi volete dire.

Clar. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me, non sò chi ne sappia più.

Clar. Eh Signor Conte...

Ott. Via, terminate.

Clar. Cugina, a rivederti.

vul. partita.

Ott. Sentite, sentite...

Clar. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Clar. E così?

sorna indietto.

Ott. Cari quegli occhi!

Clar. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.)

parte.

S C E N A XII.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Ottavio, poi

un Cameriere.

Ott. IO crepo dalle risa.

Beat. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Beat.

104 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Beat. Non vorrei, Signor Cognato, che ancor voi sotto pretesto di ridere, faceste davvero.

Ott. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?

Beat. Io non sono capace di simulare. Quel, che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del Zio rovinasse il Ni-pote.

Ott. (Ora le vuol dar gusto.) Ma, cara Signora Cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere, che un povero galantuomo avesse a patire?

Beat. Eh, non siete più ragazzo.

Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Beat. Dunque vi volete ammogliar davvero?

Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè nò?

Beat. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Beat. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello, ha avuto una moglie sava.

Ott. Oh perdonatemi, non mi ricordava, che fosse voi la Vedova di mio fratello.

Beat. Volete empire questa casa di Donne?

Ott. Sì: più Donne, che vi faranno, avremo più amici, che ci verranno a trovare.

Beat. Che caro Signor Cognato! L'avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre, o quattro, e non sò chi scegliere.

Beat. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no?

Beat. Volete, che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Beat. E mio figlio?

Ott. La prenda anch'egli.

Beat. Due matrimoni in una volta?

Ott. Io non entro nella sua Camera, ne egli nella mia.

Beat. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Beat. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ott.

Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Beat. Meritereste, ch' io lo facessi.

Ott. Capperi! Sarebbe un gran castigo.

Beat. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi andreste anche voi.

Beat. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l' ora anch' io di vedermi d' intorno tre, o quattro bambini, che mi consolino.

Beat. Voi lo fate per farvi arrabbiare.

Ott. Voi vi arrabbiarete, ed io mi goderò la bella sposa.

Beat. Ancora nel posso credere.

Ott. Signora Cognata, osservate questo bell' anello,

Beat. Questo è un' anello da sposa.

Ott. E de' belli!

Beat. L' avete comprato per vostro Nipote?

Ott. L' ho comprato per la mia sposa.

Beat. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le Donne è la più bella cosa del mondo!) *da se.*

Cam. Illustissima, la Signora Donna Eleonora, manda l' ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh cara Donna Eleonora! E' una Vedovina garbata.

Beat. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Beat. E' sola? *al Cameriere.*

Cam. E' colla Marchesina sua Nipote?

Ott. La Marchesina Rosaura, che sarà vostra Nuora.

Beat. Mia Nuora? Ditegli, che non ci sono. *al Cameriere.*

Ott. Oh spropositi! Mi maraviglio di voi, Signora Cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di Matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricaver voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beat. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona.

Cam. parte. Ma su questo Matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obietti potete avere contro di un tal Matrimonio?

Beat. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ne n' ho parlato io.

Beat.

106 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Beat. Io come madre doveva essete la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore.
Voi farete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

S C E N A XIII.

La Marchesina Rosaura, Donna Eleonora, e detti.

Ele. Contessa mia, vi son serva.

Beat. **C** Serva utilissima, Donna Eleonora.

Ros. Signora Contessa, a lei m' inchino.

Beat. Serva Signora Marchesina.

Ott. Gentilissime Dame.

Ros.) Serva, serva. *siedono.*
Ele.)

Ele. Siamo state colla Marchesina mia Nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.

Beat. Vi ringrazio, che abbiate fatta per mia cagione una visita di più.

Ros. Sono obbligata al Signor Conte, che ha favorito mandar a veder, se ho riposato bene.

Ott. E' un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una Dama di tanto merito.

Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia, o per accidente.

Ott. Per la premura, ch' io aveva d'aver nuove del vostro stato. *ad Eleon.*

Ele. Non son degna delle vostre premure.

Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Beat. (Maledetto quel mio Cognato; s' attacca con tutte.)
da se.

Ele. (Se diceste da vero, felice me!) *da se.*

Ott. Signora Sposina, voi mi parete malinconica.

Ros. Eppure internamente non lo sono.

Beat. E' sposa la Signora Marchesina? Me ne rallegro.

Ele. Voi lo sapete meglio d'ogn' altro. *a Beat.*

Beat. Io? non so nulla.

Ele. Signor Conte, d' onde nasce questa indolenza della Signora Contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la Signora Marchesina Rosaura, ed il Contino Florindo.

zindo mio Nipote. Sà la dote stabilita; sà i patti concordati; sà che l'affare è nelle mie mani; tutto sà, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Beat. E' vero; tutte queste cose le sò, ma non per parte della Signora Marchesina.

Ref. Perdoni, Signora Contessa; io sono in un grado, da non dovermi impacciare in tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta in a domandare lo sposo.

Ele. Si aspettava, che la Signora Contessa Beatrice venisse a favorirci, e darei qualche segno del suo aggradimento.

Beat. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia Dote farò quello, che mi parrà.

Ost. Non crediate già, Signora Cognata, che si voglia afficurar la Dote della Sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne farò responsabile unitamente al Nipote.

Beat. Mio figlio non ha ancora prestato l' assenso.

Ost. Lo preferà, lo preferà.

Beat. Forse sì, e forse no.

Ost. Lo preferà, lo preferà.

Beat. (Mio Cognato mi fa crepare di rabbia.) *da se.*

Cam. Illustrissima, è arrivato il Signor Contino.

Beat. Mio figlio?

Ost. Trattenetevi con queste Dame. Anderò io ad incontrarlo.

Beat. Signor no, Signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti.

S C E N A XIV.

Il Conte Ottavio, Donna Eleonora, e la Marchesina

Rosaura.

Ost. **B**Uon viaggio a lei, Signore mie; non fate caso del temperamento di mia Cognata. E' pazza, superba, e puntigliosa.

Ref. Ma io sono in grado di doverne far caso; poichè se avessi a esserle la di lei Nuora mi metterebbe in pensiero il soffrirlo.

Ele.

108 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.

Ele. Signor Conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la Contessa Beatrice.

Oss. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle Dame!
sedono.

Ele. Che dite di mia Nipote, non è una giovane, di tutto garbo?

Oss. Sì certamente, ha uno spirito delicato. E' una di quelle, che innamorano più tacendo, che parlando.

Ref. Signor Conte, avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Oss. No, Signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un' Amante; ma i vostri occhi, a dispetto vostro, innamorano. (Tutte le Donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.) *da se.*

Ele. Non dico per dire, ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una Sposa di tal carattere.

Oss. Certamente, una Sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio Nipote.

Ref. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Ele. Caro Conte, dite il vero, vi ammoglireste voi?

Oss. Io non ho giurato di non prender Moglie.

Ele. Quanto sarebbe meglio per la vostra Casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro Nipote, non si sa come possa riuscire.

Ref. Egli è nato dalla Contessa Beatrice, non si può sperare che sia un' agnello.

Ele. Voi siete un Cavaliere pieno di ottime qualità.

Ref. Felice quella Sposa, che fosse degna d'un tal Conforte!

Oss. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Ele. Se vi dichiarate, non mancheranno partiti.

Ref. Voi meritate d'essere preferito ad ogn' altro.

Oss. Marchesina, mi preferireste voi a mio Nipote?

Ref. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Oss. Eh; avete detto tanto, che basta.

Ele. Nò, Conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una Dama, che sappia conoscere il vostro merito.

Oss.

Ott. Una Vecchia io non la voglio.

Ele. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Ros. (La cara Signora Zia parla per se medesima.) *da se.*

Ott. Vorrebbe essere, per esempio; così, della vostra età.

Ele. Per l' appunto. Vi tornerebbe a meraviglia.

Ott. E se fosse Vedova, andrebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me? Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

Ele. Una Vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, Signora Rosaura, siete persuasa di quello, che dice la Signora Zia?

Ros. Io dico, che ogn' uno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Ros. A una fanciulla non è lecito parlare di queste cose,

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovane di tutto garbo; Non è vero Signora Donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo per quanto comporta la sua età, e la scarsa educazione, che ha avuto; Per altro, compatitemi, Nipote, per un Cavaliere di spirito non fareste il caso.

Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara Donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarsi felice con una Spesa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un Uomo non farebbe il caso. Non dico, che sia brutta, ma ... (Ehi, si belletta.) E' giovinetta, è graziosina; Ma ... (Non ha gran giudizio.)

Ros. (La Signora Zia mi fa delle buone raccomandazioni.) *da se.*

Ott. Mio Nipote è venuto a Napoli. Fra lui, e la Marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l' assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla Marchesina.

Ele. Oh! la Marchesina non è a proposito per voi.

Ros.

210 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Ros. (Queste Vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)
da se.

Ott. (Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) *piano a D. Eleon.*

Ele. (Ad una Donna, che vi ama, ad una Donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sà conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) *piano al Conte.*

Ott. (Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.)
come sopra.

Ele. (Parmi, che il Conte non mi disprezzi.) *da se.*

Ott. Cara la mia Marchesina, voi siete assai bella.

Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott. In verità mi piacete.

Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia Nipote.

Ros. Signore, sentite che cosa dice la Signora Zia?

Ott. Via, cara Donna Eleonora, già ci siamo intesi; ma lasciate eh' io faccia giustizia al merito della Marchesina.

Ele. Orsù, conosco, che l' avete presa per mano, che la beffate. Povera Nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. *s' alza.*

Ott. Signora Rosaura; io non son capace di una mala azione.

Ros. Sò di che siete capace voi, e di che è capace la Signora Zia.

Ele. Animo; andate avanti, *a Rosaura.*

Ros. Serva umilissima.

Ott. Addio, Sposina adorabile.

Ros. (Mia Zia m' uccide cogli occhi.) *parte.*

Ele. Che dite della sfasciataggine di mia Nipote? Eh Signor Conte, felice quello, che può sposare una Donna di mezza età. *parte.*

Ott. Oh che piacere! Oh che divertimento! Oh pazzi quelli, che sospirano per la Donne! Chi sà fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

III

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Ottavio, Brigbella, poi il Cameriere.

Ott. **F**ate preparare nella Camera verde.

Brig. Illustrissimo sì.

Ott. Il Cuoco vi ha dato la nota de' piatti, che ha destinato per questa mattina?

Brig. Illustrissimo nò, non me l' ha dada.

Ott. Sappiate, per vostra regola, che io costume così: Voglio, che il Cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine, e distribuzione loro al Maestro di Casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto s' io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il Cuoco per malinconia, mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Brig. El Cogo farà, spero, quel, che ghe ordenerò mi.

Ott. Io ho piacere, che alla mia Tavola vi sieno de' buoni piatti, alla Francese, alla Piemontese, all' Inglese, e perciò tengo un Capo Cuoco di abilità; ma il mio mangiare consiste in una buona zuppa, un ala di Capone, due Animelle, un pezzo di buona carne di Manzo, qualche Salsa innocente, senza aromati, mezza Pernice, o altro buon salvaggiume arrosto, e lascio i Pasticcì, e altri manicaretti per chi ha volontà di abbreviarli la vita.

Brig. Vusustrissima l' è de bon gusto in tutto, e anca nel mangiar.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Brig. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ott. Sì andate, ma fate, che venga il Cuoco.

Brig. La farà servida. (Bisognerà veder, se sto Sior Cogo vorrà vegnir, L' è un Sior Francese, che la ghe fuma.

parte.

Ott. Chi è di là?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il Segretario. *Cameriere va alla porta a ordire, che venga il Segretario.*

Cam.

112 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Cam. La Signora Marchesina Rosaura, e la Signora Donna Elconora ringraziano Vossustrissima . . .

Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della Baronessa Clarice da parte mia, e di mia Cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo Cognato in Città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia,

Cam. Sarà obbedita, *parte.*

Ott. Vo' far onore all'arrivo di mio Nipote. Ma ancor non fa grazia questo Signor Nipote. Sarà avvinto nelle braccia materne. Voglia il Cielo, che questa madre non distrugga in un punto, quanto di buono ha insinuato nell' animo di quel ragazzo l'educazione del Collegio.

S C E N A II.

Il Segretario, e detto, poi il Cameriere, che parte, e viene più volte.

Segr. E Comi a' suoi comandi.

Ott. E Scrivete.

Segr. Obbedisco. *siede, e scrive.*

Ott. Madama. (*detta.*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra cara mi riuſci quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigi della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sacrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro-leale Amico, e Serv. obbligatiss.
si sottoscrive. Il Conte Affesoli.

Pic-

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.

Cam. Illustrissimo, vi è il Medico, che vorrebbe riverirla.

Oss. Dite al Signor Dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare in Libreria. *Cam. parte.* Il Medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Segr. Perchè, Illustrissimo Signore?

Oss. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Segr. Il Signor Dottore ha tutta la premura per la salute di V. S. Illustrissima.

Oss. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere, che vi ho ordinato?

Segr. L' ho servita.

Oss. Lasciatemele vedere.

Segr. Eccole.

Oss. legge piano.

Segr. (Il mio Padrone è adorabile, ma sà troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione:)

Oss. Più laconico, più laconico. *legge.*

Segr. (Dir tutto in poco, non è così facile.) *da se.*

Oss. Questi superlativi sono caricature. *legge.* Oibò queste parole affettate non voglio, che si usino. Scrivete in buon Italiano, senza cercar lo stile Cruschevole.

Segr. (In oggi, questo è un vizio comune.) *da se.*

Cam. Illustrissimo, è il Conte Lelio.

Oss. Ditegli, che'è arrivato mio Nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenerlo condurcelo nella Galleria. *Cam. parte.* Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. *legge.*

Segr. Sono i termini de' quali si serve ella parlando.

Oss. Parlando è un conto, scrivendo è un altro: *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Segr. Perdoni, Illustrissimo Signore.

Oss. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

114 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Cam. Illustrissimo, la Baronessa Clarice.

Oss. Oh brava! Fate l'ambasciata alla Contessa mia Cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. **Camer. vuol partire.** Dite alla Contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. **Camer. parte.** Caro Segretario, a un Gentiluomo di Provincia date del Padron Colendissimo? *longando.*

Segr. Cogli altri Cavalieri ho costumato così.

Oss. Alla Francese, alla Francese. **Monsieur.**

Cam. Il Signor Pantalone de' Bisognosi. *al Conte.*

Oss. Vi son altri in Anticamera?

Cam. Vi è il Sarto, e il Tapezziere.

Oss. Mandateli dal Maestro di Casa. Il Signor Pantalone fate lo passare per l'altro appartamento, e introduccelo per di quà.

Cam. Sarà obbedita.

Oss. La Contessa ha ricevuta la Baronessa?

Cam. L'ha ricevuta co i denti stretti. *parte.*

Oss. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Segr. E a quest' altra, **Monsieur?**

Oss. Sì, poche cerimonie.

Segr. E a questa Dama?

Oss. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Segr. Non sò, se vi riuscirò.

Oss. Avete mai fatto all'amore?

Segr. Illustrissimo nò.

Oss. Sarete sempre di poco spirito.

Segr. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Oss. Altro è innamorarsi, altro è far all'amore.

Segr. Perdona, non rilevo questa differenza.

Oss. Nè io vi voglio fare il Maestro.

Segr. Mi dispiace non poterla servir bene anche in ciò.

Oss. Nò, nò, non importa. Io non mi servo de' miei domesticci per gli affari amorosi. Ciò non conviene ad un Cavaliere onesto. Sò far da me, quando voglio. Andate.

Segr. (In verità, che da un tal Padrone vi è da imparar qualche cosa!) *parte.*

Oss.

ATTO SECONDO.

115

Oss. Il mio Segretario non è tagliato sul gusto del gran Mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

S C E N A III.

Pantalone per un' altra Porta, e detto.

Pant. **S**ervitor di Vusufkrissima.

Oss. Buon giorno, Signor Pantalone.

Pant. I m' ha fatto vegnir per la porta da drio.

Oss. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pant. Son vegnù a avvisarla, che me xè capità un bon negozio.

Oss. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pant. Ma se tratta de una compra de diese mille Ducati; ho piafer, che la lo sappia.

Oss. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pant. Ghe n' ho anca de più.

Oss. Che cosa si tratta di comprare?

Pant. Diamanti, e Perle.

Oss. Chi è il venditore?

Pant. Un Persian.

Oss. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.

Pant. Certissimo; l' è de prima man.

Oss. La roba è stata veduta da altri?

Pant. L' è arrivà sta mattina, e mi son stà el primò a vederla.

Oss. I Diamanti sono di grandezza straordinaria?

Pant. Tutti mezzani.

Oss. Si esiteranno più facilmente. Le Perle rotonde, bianche, uguali?

Pant. Perfettissime.

Oss. Vi par buon negozio?

Pant. Da vadagnar el doppio.

Oss. Andate subito a stabilire il Contratto.

Pant. Penseremo pò a chtarle.

Oss. Le Perle si esiteranno per la Romagna. I Diamanti si manderanno a Venezia; ma prima sceglietemi mezza dozzina di balette brillanti per un anello.

H 2

Pant.

Pant. Per far qualche regaletto?

Ott. Lo voglio donare a mio Nipote.

Pant. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh in materia di regalar Donne, io non l' intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione; qualche pranzo, qualche festa di ballo, v' à bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia robba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una Donna, che mi fa buona cera per un anello, la mette del pari con quella, che mi farebbe lo stesso per quattro Paoli.

Pant. Bravo, me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le mie n' ha magnà affar.

Ott. E adesso, che siete vecchio, come vi contenete?

Pant. Adesso, che son vecchio, son sicuro, che le me barla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso, e ingrespà, e pur quando una Donna me dixè, che parò zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla, che la me dà. L' omo xè amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quello, che se desidera. Me par, che el mie spirito sia l' istesso de zà trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regoto i mi desideri a misura della mia età, cusì no me par de aver defecapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me robba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bella conversazion del Mondo per andar a concluder el negozio col Mercante Persian; dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navigà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiappà porto, e quante volte credendo de navigar con un bon bastimento, ho fatto naufraggio, e ho squasi perso el timon.

parte.

Ott. Che Vecchietto lepido; e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Cid non ostante io penso

penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle Donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

S C E N A IV.

Brigbella, poi Arlecchino, poi il Cameriere, e detto.

Brig. **L**ustrissimo, el Cogo no pol' abbandonar la Cusina, e nol pol' vegnir a farghe veder la nota de' piatti.

Ost. L' ha fatta la nota?

Brig. El l' ha fatta, e el l' ha mandada per el sotto Cogo.

Ost. Chi ha mandato? Il Bergamasco?

Brig. Giusto elo.

Ost. Fatelo passare.

Brig. La vol perder el tempo con quel martuffo?

Ost. Voglio divertirmi un quarto d' ora.

Brig. Come la comanda. Arlecchin vien avanti.

Arl. Lustrissimo, Patron; Celenza.

Ost. Che cosa vuoi?

Arl. Gnente affatto.

Ost. Perchè sei venuto qui?

Arl. Perchè i m' ha mandà.

Ost. Chi t' ha mandato?

Arl. Con riverenza, el Cogo.

Ost. Che cosa ti ha mandato a fare?

Arl. El m' ha mandà da vostra Lustrissima Celenza a veder se le piattanze son bone, o cattive.

Ost. Ma dove sono le pietanze?

Arl. In Cusina.

Ost. Come dunque vuoi, ch' io sappia, se son buone o cattive?

Arl. L' è mo quel, che diseva anca mi.

Ost. Tu sei spiritoso, ma il Cuoco è un' ignorante.

Arl. Oh! e come! Se non fusse mi in Cusina l' anderia mal.

Ost. Sai tu far da mangiare?

Arl. Sior sì, e Sior nò.

Ost. Come può esser sì, e nò?

Brig. Lustrissimo, la gha una gran pazienza a soffrir ste al-
locco.

Ost. Capperi! Signor Maestro di Casa, voi siete un uomo di garbo, che tratta solo con persone di spirito! Se non mi compiaccio di parlare con delli sciocchi, non par-

118 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

lerei nemmeno con voi. Non vi abusate della mia bontà, e prima di aprir la bocca per parlar meco, pensate, se vi conviene di dire tutto quello, che l'animo vi suggerisce. Arlecchino, che foglio è quello che hai in mano?

Brig. (El m' ha coppà.) *da se.*

Ar. L' è una carta, che m' ha dà con riverenza el Cogo.

Ott. Sai leggere!

Ar. Lustrissimo Cetenza nò.

Ott. Come? Non sai leggere? Al mio servizio non voglio gente, che non sappia leggere. Ti cacerò via.

Ar. Sò un pochetto lezer, ma no tanto.

Ott. Leggimi questa nota.

Ar. (Za, che l' ha volontà de rider, voi darghe gusto con dei spropositi.) *da se.*

Ott. Animo, leggi.

Ar. Subito. F. p. r. *compitando.*

Brig. La lascia, Lustrissimo, che lezzerò mi.

Ott. Non s' incomodi Signor Dottore vada a leggere il suo giornale; e badi bene, che le somme sieno a dovere.

Brig. (Pazienza, el me mortifica con rason. El troppo zelo me fa fallar.) *parte.*

Ott. Via leggi.

Ar. Adefs', che no ghè Brighella lezzerò con franchezza. Cold me dava suggezion.

Ott. (E un carattere originale costui. Brighella è un buon uomo, ma bisogna tenerlo basso.) Andiamo. Leggi.

Ar. *Flusi della prima insporata.*

Ott. Via bravo. *Piatti della prima portata.*

Ar. *Due poppe di stucco fatte al torno.*

Ott. Benissimo. *Due zuppe di succo sstratto di Cotorno.*

Ar. *Un stato negl' intestini.*

Ott. Oh bello! *Un piatto di laticini.*

Ar. *Due Campioni raffreddati per geloris.*

Ott. Oh caro! *Due Capponi freddi con gelatina.*

Ar. *Quattro Pilasfri disfatti in un burd.*

Ott. Evviva. *Quattro Pollasfri disfatti in ragu.*

Ar. *Un Pastizzo d' otto sonagli colla peste sforzata.*

Ott. Oh maladetto! *Un Pasticcio d' otto quaglie colla pasta sfogliata.*

Ar.

ATTO SECONDO. 129

Art. Un fracasso da bordello.

Oss. Un fracandò di Visello.

Art. Un mazzo co i vognomi, con una calza Tedesca.

Oss. Non si può dir meglio. Un piatto di piscioni colla salsa Tedesca.

Art. Seconda portata.

Cam. Illustrissimo. Il Signor Contino.

Oss. Venga, venga. Cameriere parte.

Art. Seconda portata.

Oss. Và via.

Art. Un strigto all' Olandese.

Oss. Va via ti dico.

Art. Un budelin all' Inglese.

Oss. Va via, che tu sia maladetto.

Art. Un pilato alla Francese.

Oss. Sa non parti, ti bastono.

Art. E' un zirandonarlo all' Italiana. (fottocott.)

Oss. Che cosa hai detto?

Art. Ho detto, bondi Sioria. parte.

Oss. Qualche volta le scioccherie mi divertono. L' uomo ride dei difetti altrui, non perchè i difetti meritino di esser derisi, ma perchè trovando se stesso libero da tai difetti, giubbla internamente, e manifesta la sua consolazione col riso.

S C E N A V.

Il Contino Flavindo, e detto.

Flav. M' inchino al Signore Zio.

Oss. Ben venuto, il mio caro Nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flav. Buonissimo.

Oss. Mi pare, che siate di poche parole; e pure a Roma dove siete stato fin' ora, si parla molto.

Flav. Parlo poco per timor di non parlar male.

Oss. Questa è una massima di Collegio; è salvatico chi fa carezza di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flav. Signore, mi hanno insegnato, a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione con il contegno; per uno, che voglia far mestiere della serietà, va benissimo l'osservazione del poco, e bene; ma per un giovine ricco come siete voi, che ha da vivere nel gran Mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. A chi parla molto, si passano anche gli spropositi. A chi parla poco, si pesano le parole. Chi parla molto col tempo, impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flor. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma sò, che avete studiato, e che di voi i vostri Maestri si contentavano.

Flor. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la Filosofia?

Flor. Ho fatto di quella l'intero corso.

Ott. Ma avete studiata la Filosofia degli Uomini?

Flor. Ho studiata quella, che chiamasi Peripatetica.

Ott. Filosofia da Ragazzi. Quella degli Uomini, ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare sugli accidenti, che accadono. Amare, e procurare di esser amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate, ch'io vi voglia insinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose, che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete; ch'io vi ho preparata una Sposa? Che? Diventate rosso? Oh che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, che mi vien voglia di filosofare sul vostro rosso. L'alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un straordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue; il qual è compasso la maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese

ATTO SECONDO. 131

A tal segno, ha tutta la malizia, che vi vuol per intendere. Dunque Nipote mio, nell'atto medesimo, che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell'umana malizia.

Fior. Signore Zio, voi mi mortificate.

Oss. Poverino! E' una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al Talamo nuziale. Quando vedrete la Spola, vi scorderete di tutta la scolastica Filosofia. Per Bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah! ridete ch? Signore innocentino, ridete ch? Gran madre Natura! Ella insegna le più belle cose del Mondo.

Fior. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia Madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Oss. Che vi ha ella detto? Che la Spola l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Fior. Questo, e altro, che importa più.

Oss. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il vostro patrimonio? Ch'io spendo più di quel, che permettono le nostre entrate? Ch'io rovino la casa?

Fior. Signore.

Oss. Ditemelo liberamente: Vi ha detto ella così?

Fior. Non posso negarlo.

Oss. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di Algebra?

Fior. Ma se è quanto mi può bastare.

Oss. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila Ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Fior. Se così è, sono consolatissimo.

Oss. Le toccherete con mano.

Fior. Mia madre perchè dice questo?

Oss. Perchè è Donna.

Fior. Come; perchè è Donna?

Oss. Se fosse stato in un Collegio di Donne, e non di Uomini, avreste appreso, che le Donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello, che hanno pensato. Contino, mio, lo proverete.

Fior.

122 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Nor. Voi mi fate fuggire la volontà d'ammogliarmi.

Ors. Oh, se tutti dicessero così, povero Mondo.

Nor. Voi però non vi siete ammogliato.

Ors. E non mi ammoglierò.

Nor. E volete fare quello regalo a me?

Ors. L' avete a fare per conservare la famiglia.

Nor. Perchè non potrete conservarla voi?

Ors. Orsù andiamo subito a far una visita alla Marchesina vostra Sposa, che stà qui vicino di Casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n' importa. Circa alla Casa, io penso a me, voi pensate a voi; Ogn' uno pensa per se. V' è chi si dispera per non aver eredi, vi è chi dice: morto io, morto il Mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla Marchesina. *parte.*

Nor. Che stravaganza! Passar dalla serietà del Collegio all' brio del gran Mondo! Che vario modo di pensare hanno gli Uomini! Mio Zio in un quarto d' ora, mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali, mi sarebbe costata in altro tempo un' anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la Sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. *parte.*

S C E N A VI.

Camera in Casa di D. Eleonora.

D. Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ele. **S**ignora Nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Ele. Parlate cogli Uomini con un poco troppa di libertà. Arroscisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condormi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato de i concetti spiritosi, e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte. Otta-
viano, mi riprendete?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì è vero, bisogna distinguere le occasioni. La Nipote non ha da parlare, quando la Sig. Zia fa le grazie.

Ele.

Ele. Voi siete un impertinente.

Ros. Mia Madre, non me l'ha mai detto, e la Sig. Zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi?

Ros. Prego il Cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele. Eh già spavimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spavimi più.

Ele. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni Vedova.

Ros. Ma se il Conte Ottavio volesse...

Ele. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del Con. Ottavio.

Ele. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, che viene il Servitore.

Ele. (Insolente!)

S C E N A VII.

Il Servitore, e detto.

Serv. **I**llustrissime. Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Ele. Il Conte Ottavio? *tutte due in una volta.*

Ros.

Ele. Ih, ih, Signora Nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, Sig. Zia.

Ele. Paffi, è Padrone.

Serv. Vi è con esso lui il Sig. Contino suo Nipote.

Ele. Suo Nipote? è venuto? *freddamente.*

Ros. E' venuto il Contino?

Serv. Che passino?

Ele. Sì, Sì, passino. (Questa visita non è per me.)

Serv. parte.

Ros. (La visita del Nipote guasta quella del Zio.)

Ele. Mi rallegro con lei, Sig. Sposa.

Ros. Ed io con lei.

Ele. Il Sig. Contino verrà ad offerirle la mano.

Ros. E il Sig. Conte verrà a lei a offerire il cuore.

Ele. Se ciò fosse avreste invidia?

Ros. Quando avrò veduto il Contino, ve lo saprò dire.

Il Co. Ottavio, Florinda. Servitore accomoda le Sedie, e poi va, e torna, e detto.

Ott. **S**ervitore umilissimo di queste Dame. Ecco qui il Contino mio Nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.

Ele. Il Sig. Contino è gentile, quanto manierofo, ed obbligante è il Conte suo Zio.

Flor. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa Città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e riverire due Dame di tanto merito.

Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritare.

Ele. (Che vi pare? vi dà nel genio?) *a Ros.*

Ros. (Ha qualche cosa del Zio, ma poco.) *ad Ele.*

Ele. (Anche a lei piace più il Zio del Nipote.) *da se, sedono.*

Ott. Che dite Sig. Nipotino, di queste due belle Dame?

Flor. Sono entrambe adorabili.

Ele. Ella mi burla. *con vezzo.*

Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.) *da se.*

Ott. Questa è la Sig. D. Eleonora, Vedova di un gran Cavaliere, Colonnello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

Ele. Ah pur troppo morì!

Ott. Povera Vedovella, non piangete. S'è morto il Colonnello, non sono morti tutti gli Uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Ele. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le Vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.) *da se.*

Ros. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.) *da se.*

Ott. E questa è la Sig. Marchesina Rosaura. Il Marchese suo Padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua Genitrice morì l'anno passato, e la Sig. D. Eleonora sua Zia, le fa da Madre.

Ele.

Ele. Oh Sig. Conte, le fo dà Madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da Madre.

Ros. (Che ti venga là rabbia! vuol fare la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del Mondo.

Ele. Non sò nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonnello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, Nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di Dame. E che sì; che io vi fo parlare di Questa è la Sig. Rosaura, la quale....

Ros. Via, Sig. Conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? *a Ros.*

Ros. Non mancherà tempo di discorrere, con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Sig. Contino, già lo saprete essere la mia Nipote la vostra Sposa.

Flor. Un eccesso di giubbito.... M'impedisce, che possa dire.... Quello, che per ragione del cuore.... vorrei esprimere.... *Sentatamente...*

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero Collegiale; bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbito, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello, che concepisce coll' animo.

Ros. (Che brio, che sveltezza di dire!) *da se.*

Ele. Il Signor Contino a poco a poco s' anderà facendo spiritoso, e brillante. Sotto un Zio di questa sorta, non può che riuscire perfettamente.

Flor. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per Zotito, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l' animo mio a trattar colle belle Dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo! Nipote! e viva.

Ele. Viva, Viva; bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate lì senza grazia.) *da se.*

Ele.

Ele. Che dite, Marchesina, il vostro Sposo, non è spiritoso?

Ref. Spiritosissimo. *con ironia.*

Oss. Con licenza di lor Signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio Nipote. Continuo, sentite una parola. *s' alza.*

Flor. Con permissione. *s' alza.*

Ele. Che dite? Non è galantino? *a Ref.*

Ref. Signora Zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il Zio, o il Nipote?

Ele. (Per voi, che siete ragazza è meglio il Nipote, per me farebbe più adattato il Zio.)

Ref. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno d'essere maritata.)

Ele. (Via, che siete una frascetta.)

Oss. (Ditemi il vero. Vi piace la Marchesina?) *a Ele.*

Flor. (Mi piace.) *risponde.*

Oss. (La prendreste volentieri per moglie?)

Flor. (Sì Signore.) *risponde.*

Oss. (Ve la ridete?)

Flor. (Questa non è cosa da farmi piangere.)

Oss. (Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.) *da se.*

Flor. (Non so in che Mondo io sia, mi par di sognare.) *da se.*

Oss. Eccoci a loro; perdonino per amor del Cielo. (*finisce.*) Ho chiesto a mio Nipote una cosa, che mi premeva.

Flor. Quello, che mi ha chiesto mio Zio, preme più a me, che a lui.

Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? *al Con.*

Oss. Domandatelo a lui.

Ele. Io non ho questa libertà col Sig. Continuo.

Ref. Ella non ha libertà col Nipote, ma col Zio.

Oss. Sì Signora, voi discorrete col Continuo, e noi la discorreremo quì fra di noi. Giovani, con giovani, e Vecchi con Vecchi.

Ele. Piano con questi Vecchi.

Oss. Io son Vecchio.

Ele. Non è vero; ma quando lo fosse voi, non lo sono io.

Oss. Se siete giovine, non fate per me.

Ele. Per qual causa?

Oss.

Ott. Perché non mi piacciono le ragazzate .

Ele. Via , fino che diceste Donna di mezza età , ma vecchia poi

Ott. Cara adorabile mezza età , mi volete bene ? *ad Ele.*

Ros. Signor Conte , mi rallegro con lei .

Ott. Eh badate a' fatti vostri , lasciatemi stare .

Fior. Oh che caro Signor Zio !

Ott. Testa di legno ! Avete la Sposa al fianco , e non le dite quattro dolci parole ? Sì ! Che caro Signor Zio ? Che caro Signor Nipote ? Gioventù scipita ! Vedete , cara D. Eleonora , che cosa è la gioventù dei giorni nostri ? E per questo a me piace la mezza Età . Cara la mia mezza Età ! *a D. Eleon.*

Serv. Illustrissimo Sig. Conte ; la Signora Contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata , dicendo , che l'ora è tarda , e che gli aspetta a pranzo .

Ott. Sì andiamo . Signora Donna Eleonora , facciammo una burla a mia Cognata , venite anche voi .

Ele. Non vorrei , che questa burla spiacesse alla Contessa Beatrice .

Ott. O piaccia , o dispiaccia , si mangia nelle mie Camere . Signora Marchesina , volete venire con noi ?

Ele. Oh ! a una fanciulla , non è lecito .

Ott. Sì , dite bene . Una fanciulla a una tavola ! oh no certo ! Io non voglio fanciulle , voglio Donne di mezz' età . *verso D. Eleon.*

Ros. Sicchè , Sig. Zia , ella anderà , ed io resterà sola .

Ros. Che volete , ch' io vi faccia ? Voi non potete venire ,

Ros. Pazienza ! resterà sola .

Ele. Non voglio recusare le grazie del Conte Ottavio .

Ros. Bene , andate , io resterà sola . (Bella convenienza !) *da se.*

Fior. Sig. Zio , potrei restar io a tener Compagnia alla Sig. Rosaura ? *ridendo.*

Ott. Oh che giovane di garbo ! Ci resterebbe volentieri ?

Fior. Se potessi .

Ott. Si sveglia mio Nipote . Ci sarete , ci sarete . Andiamo ; non facciamo aspettare i nostri Commensali .

Ele. Marchesina , abbiate pazienza .

Ros. (Maledetta !) *da se.*

Ott. Nipote , servite la Sig. D. Eleonora .

Ele.

El. Oh mi perdoni. (Non voglio dar gelosia alla Marchesina. Mi favorisca ella Sig. Conte.)

Ott. Sì, sì. Venite qui la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo. *parte con D. Eleonora.*

S C E N A IX.

La Marchesina Rosaura, ed il Contino Florindo.

Flor. **S**ignora Marchesina, a voi m' inchino.

Ros. Serva sua. *sospirosa.*

Flor. Così poco mi favorite?

Ros. Faccio il mio dovere.

Flor. Se mi farete degno della vostra grazia, mi vedrete brillante, quanto mio Zio. Impiegherò tutto il mio spirito per voi. Sì, vado in questo punto a far per voi un Sonetto amoroso. *parte.*

Ros. Vi vuol altro, che sonetti? Vuol esser vivezza naturale, galanteria, prontezza di spirito per innamorare le Donne. Mia Zia si è tirata a sé il Conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il Contino Florindo? Sì, lo sposerò: Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa; per Marito è bello, e buono. Con il Marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. *parte.*

S C E N A X.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Lelio, il Dottore, e il Cameriere.

Cam. **F**avoriscano; si trattengano qui, che può tardar poco il Padrone a ritornare. *parte.*

Dott. Le budella principiano a lamentarsi.

Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d'appetito.

Dott. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è malsano, ma non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: Ogni giorno si va a pranzo da qualche Amico. Un giorno da uno, un giorno dall'altro; si mangia tardi; la conversazione fa mangiar molto, la sera non si può cenare.

Dott. Veramente questa è la più bella vita, che possa farsi andar a desinar dagli Amici; basta poi contenersi.

Lel. Credetemi, per me, è un incomodo.

Dott.

ATTO SECONDO.

129

Dott. Perchè vi va dunque, se gli reca incomodo?

Lel. Vado per non disgustare gli Amici.

Dott. Quì dal Sig. Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S.?

Lel. Spessissimo; due, o tre volte la settimana.

Dott. M'immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibè, vengo quando voglio; mi metto a tavola senza dirlo.

Dott. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa; ecco quì, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Oh guai a me se non venissi! Il Conte lo avrebbe per male.

Dott. Convien dire, che la di lei compagnia le rechi veramente piacere.

Lel. Vi dirò, il Conte è un uomo, che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre, ch'io venga da lui.

Dott. (Che scroccone impertinente!) *da se.*

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio?

Dott. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una Tavola magnifica?

Dott. Fa una Tavola Principeſca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi, che siete un galant' uomo, io non sò come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io sò tutti i fatti suoi.

Dott. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dott. Questo, Voſignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo, come l'intendo. Dal Conte Ottavio non ho ſalario.

Dott. V. S. però mangia alla di lui Tavola.

Lel. Se mangio alla sua Tavola, pretendo di fargli una ſinezza.

Dott. (Ma! Pur troppo è vero. Codesti gran Signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente, che vilipende il proprio benefattore.) *da se.*

S C E N A XI.

Pantalone, il Cameriere, e detti.

Pant. **S**ibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna. Starò anca mi a disnar con elo, *al Cameriere.*
Cam. Si accomodi, ch' or' ora viene, *parte.*

Lel. Signor Pantalone la poverisco.

Pant. Servitor obbligato.

Dott. Vi saluto, il mio caro amico.

a Pant.

Pant. Oh Dottor caro, fiora vostra.

Lel. Anche voi Sig. Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pant. Anca mi, a goder delle grazie de sto Cavalier.

Lel. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pant. Come parlessa, Patron? Se el me riceve mi, son un galant' Omo, son un Mercante onorato, e i omeni della mia sorte noi va alle Tavole dei Cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno sala? ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia Tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche Cavalier, lo fazzo, perchè son ben visto, perchè me piace le conversazion, ma no distribuisse i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro per spargnar la mesata, e impir la panza alle spalle dei gonzi. *con calore.*

Lel. Signor Dottore, che dite della Libreria del Conte Ottavio?

Dott. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dott. (Il Sig. Pantalone le ha fatto discorrere della libreria.) *da se.*

Pant. (Se el ghà recchie sto Sior, el m'averà inteso.)

S C E N A XII.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice, e detti.

Beat. **S**ignori, sarete annojati. Vi compatisco, L' ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, Signora, non vi prendete pena, la mia Cioccolata mi tien fazio per tutta la giornata.

Dott. Dice bene il Sig. Conte Lelio, La Cioccolata del Sig.

ATTO SECONDO.

131

Sig. Conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo beuto una Chicchera per ciascheduno.

Lel. Sì, è di quella, che ho io regalata al Conte.

Pant. Polentina, Polentina.

Lel. Che cosa dite?

Pant. Digo, che a mi me piace la Polentina, e a ela?

Lel. Non vi rispondo.

Beas. Questo Signor Conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettar due Dame è poca civiltà.

Clar. Con me il Conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Beas. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua Cognata.

Lel. Il Conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Clar. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. Nò; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pant. Mi, la mi perdona, lo sento anzi lodar, e amar, e rispettar da tutti.

Lel. Eh cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pant. Responderia de trionfo, se no fussimo, dove che semo.

Dust. Il Signor Conte Ottavio, per dirla, è l' Idolo di Napoli.

Lel. Eh andate a tassare il polso a' morti.

Dett. Padron mio, ella parla male di molto.

S C E N A XIII.

Il Conte Ottavio dando di braccia a D. Eleonora, e detti, poi il Cameriere.

Ott. **P**ER amor del Cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ve ne farà.

Clar. E' scusabile il Signor Conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una Dama.

Me. Se avesse egli saputo, che la Signora Baroneffa lo attendeva, farebbe venuto più presto.

Ott. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signora mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La Signora Donna Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La Signora Baroneffa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci sia.

132 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Clar. (Che razza di parlare, ch' io non intendo ?)

Els. (Chi sà dirmi, s' io sia al di sopra, o al di sotto ?)

Beat. (Non mi aspettavo, che conducesse seco Donna Eleonora.)

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? *viene il Camer.* Quando viene il Contino, in tavola. *Camer. parte.* Voglio poi far vedere a voi, che siete dilettante di Cavalli, un Cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. *a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ott. E' Cavallo di Spagna.

Lel. Di che colore?

Ott. Sauro, e balzano.

Lel. E' poledro?

Ott. Non ha più di tre anni.

Lel. L' avete provato?

Ott. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d' una grazia mirabile. E' rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s' alza innamora, quando s' incurva è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Paffeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Lel. Quanto l' avete pagato?

Ott. Ottanta Zecchini, ma non lo darei per cento Doppie.

Lel. Certamente non l' avete pagato caro.

Beat. (E i Zecchini vanno, e il pupille si affaffina. Li rivedremo questi conti.) *da se.*

Els. Signor Conte, noi di Cavalli non ce ne intendiamo. Parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle Stesse di Francia?

Pant. Ghe n' ho de bellissime.

Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio, che queste Dame vedano s' io son di buon gusto.

Pant. La perdoni; voria far un regalo alla Novizza del Sior Contino?

Ott.

Oss. Oh per questo lascio, che ci pensi da se. Anch' io, Signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretto. *guarda Clarice, ed Eleon.*

Clar. (Mi guarda, pare, che intenda di me.)

Ele. (Questa Stoffa dovrebbe esser mia.)

Oss. Signor Dottore, se voi aveste a disporre di un Uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dott. Così . . . di mezza età.

Oss. Bravo! di mezza età. E la Donna di che anni dovrebbe essere?

Dott. Anch' ella. Così . . . all' incirca . . .

Oss. Di mezza età? Viva la mezza età.

Ele. Sì nè troppo giovane, nè troppo attempata.

Clar. Di ventisei anni, o ventisette; è vero, Signor Dottore?

Dott. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Clar. Per altro, Signor Dottore, ho sentito dire, che una Vedova sia sempre vecchia, non è vero?

Dott. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

S C E N A XIV.

Il Contino Florindo, il Cameriere, e detti.

Flor. **S**ervitore di lor Signori.

Oss. Oh bravo Nipote. Presto in tavola. *al Camer.*

Beat. Dove siete stato fin ora? *a Flor.*

Flor. Nella mia Camera.

Oss. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla Sposa. Animo, Signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, Signori, vadano. Maledette le cerimonie! Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. *dà braccio a Clarice, ed a Eleonora, e partono.*

Beat. Dove sei stato disgraziato? *a Flor.*

Flor. Nella mia Camera.

Beat. Dopo pranzo ci parleremo. *parte.*

Flor. Mia Madre non mi gode; vengo a star con mio Zio. *parte.*

Dott. Dunque anderò io? *facendo le cerimonie con Pantol.*

134 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.

Lol. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dott. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lol. Dottor ignorante! *parte.*

Dott. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parassito insolente?

Pant. Mi digo, che un Cavalier de bon gusto nol l' averfa da sopportar.

Dott. Il Conte lo soffre, perchè crede se ne serva nelle sue occorrenze.

Pant. Ghe battelo l' azzalin?

Dott. Quando viene l'occasione, codesti screcconi fanno di tutto un poco. *parte.*

Pant. Ma! questa xè la zente, che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio. (s) *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.



(s). vuol dir mezzani.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il Caffè ec.

Brigella, Arlecchino, ed altri Servitori.

Brig. **A** Nimo, portè qua sta Tavola, e parecchiem el Caffè, e el Rosolin; mettè le luse, perchè debotto l'è sera. (*Servol preparano il tutto.*) Via, Sior Arlecchin, la fizza anca ela qual cossa.

Ar. Mi, Sior Mistro de Casa, ho fatto in Casina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Brig. Come no volè far altro? Cusi te risponde a un Mistro de Casa?

Ar. Comandeme quel che me tocca a far, e vederè se io farò volentiera.

Brig. Ti ha da far tutto quello, che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Ar. Ma fin, che fazzo sta cosa, no posso far quell' altra.

Brig. Coss' ela mo quell' altra cosa, che ti ha da far?

Ar. Ghe zogo mi, che no savè quala sia la mia obbligazione.

Brig. Pol esser, che no la sappia. Dimela caro ti?

Ar. Oh se vede, che si grezo! El Mistro de Casa, no ho ultimo, ma quell' altro passa; lù el faveva comandar, e mi bisognava, che l' obbedisse.

Brig. Via, cossa te comandavelo?

Ar. Quand andava a spender con lu la mattina, el me faveva tor una sportella separada da quelle de casa. Coss' l' aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i frutt, de tutto el metteva una porzion in tela sportella, e el me diseva: Arlecchin porta sta robba; indovina mo a chi?

Brig. A chi?

Ar. A se Comare. Quand el Cogo aveva fatto i Passizzetti, el ghe ne toleva una mezza dozana, e el me diseva: Arlecchin porta sti passizzetti. Savè mo a chi?

Brig. A chi?

Ar. A se Comare. Fenida la tavola del Patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo passiz-

136 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

zo; e subito: Arlecchin? Sior; porta sta robba; inda vinè mo questa, a chi l'andava?

Brig. A chi?

Arl. A so Comare. Do po disnar, tutti i avanzi de i fiaschi, e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava sù; e poi: Arlecchin? Sior, porta sto vin. O questo mo no ve imaginereffi mai dove el lo mandava?

Brig. Dove, caro ti?

Arl. A so Comare.

Brig. Tutto a so Comare?

Arl. Sior sì, e mi l'obbediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè coll' occasione della Comare, anca mi robbava col Sior Compare.

Brig. Sto Mistro de Casa l'era un galant'omo.

Arl. Oh el me voleva un gran ben! La mattina a bon ora l'andava mi a desmissiar.

Brig. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so Comare.

Brig. Pulito!

Arl. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maledizioni a chi l'ha fatto amalar.

Brig. Chi l'ha fatto amalar?

Arl. So Comare.

Brig. Sto Mistro de Casa me l'arrecordo, che no l'è gran tempo, che l'è andà via.

Arl. Mi sò per cossa, che l'è andà via.

Brig. Via mo, per cossa?

Arl. Per so Comare; e adesso sò cossa, che el fa.

Brig. Cossa fa, caro ti?

Arl. El batte l'azzalin, e saviù a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so Comare.

Brig. Oh vedistu mo, mi no ghò Comare, mi no mando guente a nissun, servo el mio Padron onoratamente. La servitù la impiego in cose lecite, e oneste, e vojo esser obbedio. Animo, tira avanti quelle Careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle Careghe. *a' Servitori.*

Brig. Digo a ti.

Arl.

Arl. E mi a ti.

Brig. Come, tocco de sguattaro maledetto!

Arl. Se me perderl el rispetto, ricorrerò.

Brig. A chi ricorrerastù?

Arl. A i mi protettori.

Brig. E chi eli sti protettori?

Arl. Ricorrerò a Siora Comare.

Brig. Ti ricorrera a Siora Comare? E questo intanto farà Sior Compare. *gli dà un calcio.*

Arl. senza parlare vò disponendo le sedie, e di quando in quando vò dicendo a *Brig.* Reverisco el Sior Compare. E *poste le sedie replica:* Fazzo reverenza al Sior Compare, e parte.

Brig. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far delle baronade, i xè tutti contenti. Me par, che i Padroni vegnà.

S C E N A II.

Il Conte Ottavio servendo D. Eleonora, Florindo Clarice, Lelio Beatrice, Pantalòn, Dottore, e Brigbella.

Ott. **O** H con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il Caffè. *siedono.*

Pant. Dopo el vin de Canarie, xè necessario un poco de Caffè.

Dott. Ci vuol altro, che Caffè a smorzar i calori. Acqua vuol essere, Pantalone.

Ott. Care le mie Damighe, quanto vi sono obbligato dell'onore, che mi avete fatto questa mattina! *versa il caffè.* Io non ho altro bene al Mondo, che l'allegria, la compagnia de' buoni amici, l'onore, che mi fanno queste adorabili Dame. Cara Baronessina, questo è per voi. *a Clar.*

Clar. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Clar. Da vero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo dò io.

Clar. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Ele. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi la mia carissima mezza età. *ad Eleon.*

Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che l'avete per male?

Ele.

138 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

- Ele.** Io non son qui per far ridere la conversazione.
- Oss.** Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di Caffè.
- Ele.** Non ne voglio. *tratta.*
- Oss.** Via, prendetelo.
- Ele.** Signor nò.
- Oss.** Via, cara. *con grazia.*
- Ele.** Siete un gran Diavolo! *prende il Caffè ridendo.*
- Oss.** Fra voi, e me far potremmo una bella razza di Diavoli.
- Clar.** (Quando parlò con Donna Eleonora s' incanta, non la finisce mai.) *da se.*
- Oss.** Signor Lelio, e voi non dite nulla?
- Lel.** Io godo lo spirito di queste graziose Dame.
- Oss.** Via; fino, che godete lo spirito, mi contento.
- Lel.** Che? Ci pretendete voi sopra di esse?
- Oss.** Non voglio dire in pubblico i fatti miei.
- Lel.** Avvertite, che sono due.
- Oss.** E per questo? Io non mi confondo.
- Lel.** Volete tutto per voi?
- Clar.** Il Signor Conte Ottavio non si può dividere in due.
- Ele.** E' vero; sarà tutto della Signora Baronessa.
- Clar.** Eh io non ho questo merito.
- Oss.** Orsù, Signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia Sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
- Beat.** Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra Sposa.
- Oss.** Se la conoscete? La mia Sposa è a questa tavola.
- Clar.** Come?
- Ele.** A questa tavola?
- Oss.** Senz' altro.
- Clar.** Chi è?
- Ele.**)
- Oss.** A suo tempo lo saprete.
- Ele.** (Ah dubito sia la Baronessa!)
- Clar.** (Sarà Donna Eleonora senz' altro.)
- Ele.** Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. *ad Oss.*
- Oss.** Con permissione. *si copre il viso dalla parte di Clar.* Non abbiate gelosia. *a Clar.* Sen-qua' parlate. *ad Eleon.*
- Ele.**

Ela. (Voi sposterete la Baronessa Clarice?)

Ott. (Se ho intenzione di sposarla , il Diavolo mi porti .)

Ela. (Dunque la Sposa son io .) *da se.*

Clar. Signor Conte , potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ott. Volentieri . Con vostra buona licenza . *ad Eleon. e fa lo stesso.* Eccomi a voi . *a Clar.* Non prendete ombra . *ad Eleon.*

Clar. (Lo sò , che avete donato il cuore a Donna Eleonora .)

Ott. (Se sposo Donna Eleonora , ditemi , ch' io sono un Cavaliere indegno .)

Clar. (Dunque posso lusingarmi d' esser io la prediletta .) *da se.*

Beat. Signor Cognato , giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio , potrei anch' io dirvi una parola?

Ott. Volentieri . Con permissione di queste Dame . *si alza , e va da Beatr.*

Beat. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ott. (Nessuna .)

Beat. (Eh via!)

Ott. (Nò , da Uomo d' onore .)

Beat. (Ma se dite , che la vostra Sposa è a questa tavola?)

Ott. (E' vero .)

Beat. (E non è nessuna di queste due?)

Ott. (Nò , da Cavaliere .)

Beat. (Oh questa è bella!)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi .) Vi occorre altro?

Beat. Niente altro .

Ott. Vado al mio posto .

Beat. (Questa è bellissima . Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la Cognata?) *da se.*

Ott. Eccomi , garbatissime Dame ; compatite di grazia . Che vuol dire , che mi parete sospese?

Clar. Io vado pensando , chi mai può esser questa vostra Sposa .

Ela. Potrebbe dirlo , e levarci di pena .

Ott. Voglio un poco farmi pregare . Intanto favorite , beviamo il Rosolio alla salute della mia Sposa . *Versa il Rosolio , e tutti bevono alla salute della Sposa.*

Flor.

140 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

Flor. Signore Zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra Sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Oss. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della Marchesina Rosaura.

Tutti E che viva, viva.

Oss. Viva la Sposa di mio Nipote.

Tutti Viva.

Beat. Che cos' è questa Sposa? Che cos' è quest' Istoria? Io non ne so nulla.

Oss. E via, Signora Cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra Nuora.

Beat. Oh, questo poi no.

Flor. Sì, cara Signora Madre, se mi volete bene, fatele per amor mio.

Beat. Nò.

Flor. Sì.

Oss. Sì, sì; e viva. Bevete, bevete; e viva.

Flor. Cara Mamma, e viva.

Beat. Bricconi, bricconi quanti siete.

Oss.) Viva la Sposa.

Flor.)

Beat. Viva, viva. Siete contenti?

Brig.

Oss. Maestro di casa?

Brig. Lustrissimo.

Oss. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla Marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua Nuora.

Beat. Io non ho detto . . .

Oss. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Brig. La farà fervida. *parte.*

Oss. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite, Signora Donna Eleonora?

Ele. Per me sono tutti padroni.

Oss. Via, Signora Cognata, andiamo.

Beat. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Oss. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flor. Cara Signora Madre, se mi volete bene, andiamo.

Beat. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flor.

Elor. Via; viene, viene.

Oss. Brava, brava, andiamo. Anche voi, Signora Baroneffa,

Clar. Io non ho confidenza colla Marchesina.

Oss. La Contessa Beatrice è vostra Cugina.

Ele. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Clar. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà, che vi sia andata.)

S C E N A III.

Brighella, e detti.

Brig. **I**llustrissimo, la Signora Marchesina ringrazia tutte sta nobile Conversazion per i brindesi, che ghe son stà fatti, e principalmente la ringrazia l' Illustrissima Siera Contessa Beatrice del brindese cortesissimo, che la ghà fatto, degnandose de chiamarla col nome de Niora, e la protesta d' esserghe serva devota, e come sia obbediente.

Oss. Bravo; questa è un'ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio Maestro di Casa, si porta bene. Che dite Signora Cognata, siete contenta dell' espressioni della Marchesina?

Beat. Ha poi ella detto veramente così? *a Brighella.*

Brig. Cusì da omo d' onor, da Mestre de Casa onorato.

Oss. Fate avvissare la Marchesina, ch' or ora faremo tutti da lei. *a Brighella.*

Brig. Subito la servo. *parte.*

Oss. Signora Baroneffa, favorisca. *offre la mano a Clarice.*

Ele. Signor Conte, a venir quì, ha favorito me.

Oss. E' vero non posso desertare. Conte Lelio, servite voi la Baroneffa.

Clar. Quà, quà, Contino, favoritemi voi. *parte col Contino.*

Lel. (Sgarbata ! Senza civiltà ! Mi tratta così, perchè non mi fò mangiare il mio.) *da se.*

Oss. Via, servite mia Cognata. Contessa andiamo.

parte con Eleonora.

Lel. Comanda? *a Beatrice.*

Beat. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell' altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) *parte con Beatrice.*

Pantalone, e Destero seguono.

142 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

S C E N A IV.

Camera della Marchesina Rosaura.

La Marchesina Rosaura, e il Paggio.

Ros. V Enire quì, tornate a dire, come ha detto il Maestro di Casa del Conte Ottavio.

Pag. Ha detto così, che il Signor Conte Ottavio riverisce la Signora Marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà quì con tutta la conversazione.

Ros. Anche la Signora Contessa Beatrice?

Pag. Non ha detto altro.

Ros. Presto, correte, domandategli se viene la Contessa Beatrice.

Pag. Signora sì, *qual partire.*

Ros. Sentite, domandategli se viene anche il Contino,

Pag. Signora sì. *come sopra.*

Ros. Ehi; sappiatemi dire se vi sono Dame.

Pag. La mi fa girar come un' arcolajo, *parte.*

Ros. Io non sò che cosa voglia dire questa novità. La Contessa Beatrice mi ha fatto un brindei, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o di dispiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

S C E N A V.

Il Paggio, e detta.

Pag. Signora, Signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono quì, che vengono.

Ros. Vi è la Contessa Beatrice?

Pag. Signora sì.

Ros. Vi è il Contino?

Pag. Signora sì.

Ros. (E' fatta.) Chi dà mano a mia Zia?

Pag. Il Conte Ottavio.

Ros. (Carina! Sarà contenta, che la serve il Conte Ottavio.) Andate; fategli passare.

Pag. Signora Padrona, mi è stato detto, ch'ella si fa sposa.

Ros. E per questo?

Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.

Ros. Di codesta età?

Pag. Il mio caso si è sposato assai più giovane di me. *parte.*

Ros. Bella semplicità! Ma eccoli, che vengono.

SCE-

S C E N A VI.

Conte Ottavio servendo Donna Eleonora, Florinda

Clarice, e Lelia Beatrice, Dottore, e

Pantalone.

Ott. **M'** Inchino alla Marchesina,

Lel. Buona sera, Nipotina,

Flor. Riverisco la mia adorabile Marchesina.

Clar. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa,

Beat. Tutti, tutti da voi,

Lel. Anch' io ho l'onore d' inchinarmi.

Dott. Viva la Signora Marchesina, viva centomila anni,

Beat. Anca mi con tutto el cuor. El Cielo la benediga,

Ros. Ih, ih, grand' allegria, gran brio! Il Conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.

Lel. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?

Ros. Chi mai?

Lel. Dieci Bottiglie di Canarie squisito.

Ros. Oh non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.

Ott. Nò, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa esser allegri è la buona compagnia, che abbiamo goduta, Una tavola parca, e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste Dame gentili, questi Cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello, che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa adorabile Marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia Cognata ha detto, (Testimoni tutti questi Signori,) ha detto viva la Marchesina mia Nuora. Ecco il Contino Florindo, che vi offerisce la mano; ecco la Contessa Beatrice, che come figlia vi accetta. Ecco un vostro Servo, che onorerete col titolo di vostro Zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla Contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per Figlia. Giuro la mia fede al Contino Florindo, e a voi amorosissimo Zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi.

Finit.

144 IL CAVALIER DI BUON GUSTO

Beat. Marchesina, non sò che dire. Se il Cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto, che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ref. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Flor. Amatissima Sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro, che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ref. (Troppe grazie.) *da se.*

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ref. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sà? Può anche esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual' impegno, Signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra Sposa.

Clar. Sì appunto. Levatici questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ref. Anche il Signor Conte è Sposo?

Ott. Sì, Signora.

Ref. Due Spose in una Casa?

Ott. La mia Sposa non vi darà fastidio.

Beat. Anch' essa vorrà il trattamento da Dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, Signor Cognato è un' imprudenza il farlo.

Ott. E' un imprudenza?

Beat. Ma voi siete uno stolido? Non parlate non dite nulla?
a Florindo.

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. *a Florindo.*

Flor. Io non saprei, che dire.

Beat. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al Signore Zio, che la nostra Casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso. Animo, dite su. *a Florindo.*

Flor. Ma Se la cosa fosse così

Ele. Eh, che il Nipote non ha da impacciarsi negli affari del Zio.

Clar. Sarebbe bella, che il Zio avesse a dipendere dal Nipote.

Beat.

Bast. Queste due Signore si riscaldano. Ogn' una aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra Sposa.

Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste Dame desiderano, ch' io faccia loro conoscere la mia Sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto, che lo faccia. Signore mie la Sposa, che ho scelta, la Sposa, ch' io amo, la Sposa, che ho sposata, sapete chi è? E' una Società Mercantile con il Signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il Contratto delle nostre nozze.

Colla presente Scrittura.

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile Signor Conte Ottavio Astolfi, e il Signor Pantalone de' Bisognosi avendo posto il primo Ducato 40000. di capitale, ed il secondo 20000. accio sino questi impiegati in Negozio, e l' utile sia a porzione de' sopradetti Compagni; e perchè il Signor Pantalone deve prestar il nome, e l' assistenza al Negozio, averà di più sopra gl' interi utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia Sposa, ecco il mio Contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l' entrate della famiglia, crede, ch' io dissipi, giudica, ch' io rovini la casa: ecco la maniera d' onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del Patrimonio. La Mercatura non disdice ad un Cavaliere, ma per ragione dei pregiudizi degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla, che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima, e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire, mi guarderò molto bene da dir parole, che possano lusingare, mentre ho veduto, per esperienza, quanto male possano produrre gli scherzi, che si dicono nelle conversazioni.

146 IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.

- Clar.* Io per me, ho sempre riso delle vostre parole; io ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di Donna Eleonora, che si lusingava, che parlasse per lei.
- Elr.* Io? Mi maraviglio di voi. Credete, ch' io non conosca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella faccia.
- Ott.* Lode al Cielo; che avendo queste Dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non ho vetun rimorso d' aver loro recata alcuna lusinga. Signora Cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?
- Beat.* Caro Cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizi, e raccomando a voi l' economia della casa.
- Ott.* Se altri vi sono, che pensino come voi, ora restano della mia puntualità persuasi.
- Lel.* Chi mai volete, che pensi sinistramente di voi?
- Dott.* Corpo di Bacco! Io non posso tacere. Queste facce doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il Signor Conte Lelio è stato il primo a dire, che il Signor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.
- Lel.* Mi maraviglio, non è vero.
- Beat.* Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che siete altiero, e superbo.
- Ott.* Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua Tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell' uscio da' miei Servidori.
- Lel.* Ho detto quello, ch' io sentiva dire dagli altri.
- Ott.* Ora siete in obbligo di disdirvi.
- Lel.* Sì lo farò, e lo saprete, s' io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra Casa non ardirò mai più metter piede.
- Ott.* Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo, che un umido tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In Casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la Sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.
- Elr.* Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.
- Ott.* Verrà con mia Cognata, e colla Baronessa Clarice.

Clar.

Clar. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Oss. Eh via! Che sono queste malinconse? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via cara Damina venite. *a Clarice.* Via venite la mia mezz' età. *ad Eleonora.* Presto, andiamo. Florindo, date mano alla Sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dire di nò.

Clar. Il Conte Ottavio fa far le Donne a suo modo.

Beat. Marchesina andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta, e contenta.

Oss. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene, che il Cielo, e la Fortuna ci danno. Goder il Mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, e senza mormorazioni è quella vita felice, che costituisce il Cavalier di buon gusto.

Fine della Commedia.



[illegible]

1. The first step in the process of the investigation is the identification of the problem. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to collect data. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to analyze the data. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to interpret the results. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to draw conclusions. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to report the findings. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to discuss the implications. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to recommend further research. This is done by the investigator who is responsible for the study. The next step is to conclude the study. This is done by the investigator who is responsible for the study.

1950-1951

**LA VEDOVA
SCALTRA.**

COMEDIA XIII.

*Rappresentata per la prima volta in Modena
nell' Estate dell' Anno 1748.*

ARCHIVE


1911/12

THE ARCHIVE

THE ARCHIVE

151

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
NICCOLO' BALBI
FU DI S. E. TOMMASO
NOBILE PATRIZIO VENETO.

 Come le obbligazioni, che professo al-
l' E. V. sono pressochè innumerabili,
e derivano da tutti que' generi di beneficenza, co'
quali un ragguardevole, e liberal Protettore può
vincolar la divozione d' un umilissimo Servidore;
così per contrassegnarle nel modo, che per me si
potrà, una piena riconoscenza, avrei dovuto non
di

di una sola, ma di tutte le mie povere Fatiche Teatrali fare al vostro veneratissimo Nome riverentissima offerta, e tributo.

Ma tra i moltissimi debiti contratti da me colla generosa bontà di V. E. la quale nel lungo corso di circa sedici anni, dacchè ho fatto il prezioso acquisto del di Lei stimatissimo Patrocinio, non mi ha giammai mancato o di consiglio, o di assistenza, o di favore secondo le mie varie occorrenze, principalmente rimarcar dovendo a singolar beneficio, la servitù, che per grazia vostra ebbi l'onor d'incontrare con molti de' vostri degnissimi Amici, Soggetti tutti pari a Voi non men nell' illustre Patrio carattere, che nella virtù, e nel merito: penso che malamente avrei corrisposto a sì gran beneficio, defraudando di una pubblica testimonianza di rispetto, e di riconoscimento quei medesimi benefici Protettori, e Padroni, che mi ha procurati l'amorosissimo vostro favore.

Eccomi pertanto ridotto dalla forza delle stesse vostre Beneficenze alla necessità di umiliarvi una delle mie Commedie soltanto. Questa è quella povera SCALTRA VEDOVA, che fin dalla sua prima comparsa sulle Venete Scene ebbe la fortuna d'incontrare la Protezione vostra, col mezzo cred' io certamente della sua pura innocenza, giacchè accostumata ne' supremi giudicarij confessi della Repubblica, la mente e l'animo vostro a' giusti e retti giudizj, e alla tutela degl' innocenti egualmente, che al castigo de' rei, non avete potuto non favorevolmente accogliere, la causa di questa povera perseguitata Vedova.

E ben Voi siete poi tale, e per la distinta condizione de' talenti, e per la cultura di tutte le buone Lettere, e per isquisitezza di gusto nelle cose Poetiche, da perfettamente conoscere il merito d'ogni fatta di Composizioni,

zioni, e da formarne irreprensibil giudizio; cosicchè ricorrendo essa povera Vedova nuovamente all' ombra del favor vostro, può prometterfi ogni maggior sicurezza anche nel mettersi in pubblica vista col mezzo de' Torchi. Nè la nobiltà antichissima del vostro Casato, che ha dati tanti ottimi Senatori alla Patria può non accrescerle gran confidenza; mentre si sa, che l' autorità de' Padroni conciliar suole universalmente rispetto anche per chi gode l' onore della lor dipendenza.

Fate dunque, ECCELLENTISS. SIGNORE, a questa mia XIII. Commedia quel buon volto, che solete far sempre con tanta benignità al di lei Autore, e vi sò dire, che rallegrandosi tutta di così buona fortuna, comparirà Ella più brillante, e avvenente agli occhi del Mondo, il che aggiungerà nuova partita all' infinito numero di quelle obbligazioni, che mi faran essere perpetuamente con distintissimo profondo ossequio.

Di V. E.

Umilist. Devotist. e Obbligatist. Servo.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



Questa Commedia, che ora tiene il luogo di decimaterza, era la quarta nella prima edizione mia di Venezia nel Tomo primo. Mandandola io, fin d' allora, allo Stampatore, l' accompagnai con una Lettera, che fu dal medesimo impressa, ed è la seguente.

LETTERA DELL' AUTORE

ALLO STAMPATORE.



„ **E**Ccovi anche la quarta mia Commedia pro-
 „ messavi, LA VEDOVA SCALTRA, quella,
 „ che deve compiere il primo Tomo delle mie
 „ Commedie. Lodato sia Dio! sarete contento;
 „ ma puossar il Mondo! voi vi credete, che io
 „ me ne sia qui colle mani alla cintola, men-
 „ tre volete esser subito servito, e non mi fate
 „ buona nessuna scusa, per ragionevol che sia, del-
 „ la mia dilazione. Compatisco per altro la vo-
 „ stra impazienza di dar fuori questo Tomo per
 „ il dì dietro a quello di S. Matteo, mentre
 „ nel-

„ nella solennità (a) di tal giorno vi lusingate di
 „ far buona giornata. Dio vi esaudisca, che ve to
 „ branto di cuore; ma vi confesso, che mi dispiac-
 „ ce di esser costretto per mancanza di tempo a
 „ mandarvi questa Commedia così nuda nuda. Mi
 „ era venuta tentazione di romper per questa so-
 „ la volta il proponimento fatto di non mettere
 „ in fronte di nessuna delle Teatrali mie Opere
 „ alcuna particolar Prefazione. Mi pareva di esse-
 „ re in debito preciso di farne una alla mia dilet-
 „ ta Vedova, che mi ha fatto tanto onore, men-
 „ tre con sommo applauso fu il primo anno per
 „ venticidue fere assoluta in Venezia, e con egua-
 „ le fortuna a Modena, Bologna, Parma, e Ve-
 „ rona; e che tuttavia ebbe tanto a soffrire,
 „ quanto nessuna altra mia Commedia sinora.
 „ Voi dovete ricordarvi quanto strepito fu fatto
 „ da alcuni, perchè in ella un Inglese, un Fran-
 „ tese, uno Spagnuolo parlano ben l' Italiano;
 „ che gran maraviglia? come se il nostro Lin-
 „ guaggio non fosse coltivato in tutte le più po-
 „ tere Corti di Europa da tutte quasi le persone
 „ di conto, e non fosse costume di parlar il Lin-
 „ guaggio della nazione, tra la quale un si tro-
 „ va; quando adeguatamente favellar quello sap-
 „ pia; o come s' io fossi il primo Autor di azio-
 „ ni Teatrali, che introducendo nelle sue Favo-
 „ le Attori forestieri, parlar gli facca nella lin-
 „ gua del Paese, e non nella nativa, o vogliasi
 „ creder tradotta la Favola stessa, o vogliansi sup-
 „ porre gli Attori periti dell' Idioma, che par-
 „ lano. Il Pantalone, l' Arlecchino, il Dottore par-
 „ lano

(a) „ Fu il dì 22. Settembre 1750. che S. E. Messer
 „ Almodò Barbarò fece il suo ingresso di Procuratore di
 „ S. Marco.

„ lano Francese per queste ragioni a Parigi . Nel
 „ Francese in Londra parlan Francese gl' Ingleſi , e
 „ nella ſteſſa Commedia in Italiano tradotta , e
 „ dagli Accademici in Firenze rappresentata , e
 „ Franceſi , ed Ingleſi parlano Italiano . Che più ?
 „ Plauto , Terenzio han le lor Commedie la mag-
 „ gior parte di Perſonaggi Greci compoſte , e per
 „ queſto gli fan eſſi parlar Greco , o Latino ? E
 „ nelle Tragedie ſarebbe una delizia per gl' Ita-
 „ liani il ſentir parlar Turco , od Arabo un Or-
 „ becche , un Solimano . Parlare Scita un Oron-
 „ te , Caldeo una Semiramide , Perſiano un Ci-
 „ ro . Pensate ! Si dee ſupporre , che gli Uditori
 „ ſi figurino di ſentir parlare gl' Attori la loro
 „ lingua nativa , benchè di fatto parlino la pae-
 „ ſana , toſto che al carattere ne conoſcano la
 „ nazione , e ciò con ragione , e per una ſpezie
 „ di neceſſità ; perciocchè le lingue ſtraniere non
 „ ſarebbono inteſe dalla maggior parte del-
 „ l' Uditorio , di eſſe ignorante ; e ſarebbe facile ,
 „ che i Comici le ſtorpiaſſero parlandoſe , onde
 „ gl' imperiti non goderebbono la Commedia ,
 „ per non intenderne il linguaggio , ed i periti
 „ ſi ſdeguerebbono in ſentir maltrattati gl' Idiomi .
 „ Le altre imputazioni addoſſate alla mia Ve-
 „ dova non furono più ragionevoli , e voi ſapete
 „ a quanti ho chiuſo la bocca con buone ragio-
 „ ni , che non vi ſarete dimenticate , e che po-
 „ trete perciò riprodurre a chi de' voſtri amici
 „ foſſe per rinnovarne diſcorſo all' occasione , che
 „ queſta Commedia eſce alle ſtampe . La voſtra
 „ voce , e quella d' altri amici miei , ma amici
 „ del vero , ho fatto il conto , che ſaprà farne
 „ l' Apologia quanto la Prefazione , ch' io era ten-
 „ tato di metterle in fronte , e così mi riſparmio
 „ que-

„ questa fatica, e non perdo quel tempo, che
 „ m'è necessario per adempiere a tanti miei im-
 „ pegni. Per carità raccomandate al Correttore
 „ una maggior diligenza. Mi è stato detto, che
 „ nella Dedicatoria dell' Uomo Prudente si è stam-
 „ pata *mia riveritissima Persona*, in vece di *rive-*
 „ *rentissima Persona*. Sò, ch'è impossibile, che
 „ nelle edizioni anche le più perfette, non iscap-
 „ pi qualche errore; ma questo è un errore ma-
 „ juscòlo, perchè mi dorrebbe d'esser tenuto per
 „ mal creato, anche da qualche ignorante.



PERSONAGGI.



ROSAURA Vedova di Srefanello de' Bisognosi, e
Figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA sua Sorella.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Cognato di Rosaaura,
amante di Eleonora.

Il Dottore LOMBARDI Bolognese, Padre delle sud-
dette due Sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese

Monfieur LE BLAU Francese

D. ALVARO DE CASTIGLIA Spa-
gnuolo.

) Tutti quattro
) Serventi di
) Rosaaura.

Il CONTE DI BOSCO NERO Italiano.)

MARIONETTE Francese, Cameriera di Rosaaura.

ARLECCHINO Cameriere di Locanda.

BIRIF, Cameriere del Milord.

FOLETTTO Lacchè del Conte.

Servi di Pantalone.

Un Caffettiere, e suoi Garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.



LA VEDOVA SCALTRA

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Notte.

Camera di Locanda con Tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie Bottiglie di liquori con Sottocoppa, e bicchieretti, o due Tondi con salviette, candellieri con candele.

*Milord Runcif, Monsieur le Bleu, Don Alonso,
il Conte di Bosco Nero.*

Tutti a sedere alla Tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una Canzone alla Francese, intonata da Monsieur le Bleu, e secondato dagli altri, dopo la quale

Monf. Viva la Bottiglia, e viva l' allegria.

Tutti. E viva.

Con. **E** Questo nostro Locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Monf. E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Con. Abbiamo anche noi de' Cuochi Francesi.

Monf. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentisse come si mangia a Parigi! Là è, dove si raffinano le cose.

Mil. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro Mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

D. Al. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Regia del Mondo.

Con. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il Mondo è paese, e per tutto si farà bene, quando s' ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

Monf. Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del Sole, potremmo risparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella Vedova,

va, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria, e civile.

D.Al. Aveva una gravità, che rapiva.

Monf. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

Con. Certo, la Signora Rosaura è Donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.) *da se.*

Monf. Alon: Viva Madama Rosaura. *versa del vino a tutti.*

D.Al. Viva Donna Rosaura.

Mil.)

Con.) Viva.

Monsieur le Blau intona nuovamente la medesima Canzone Francese, e dopo, tutti replicano la strofa.

S C E N A II.

Arlecchino, e detti.

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltar la Canzone.

Terminata, che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la Canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va:

Con. **B** Ravo Cameriere! lodo il tuo spirito.

D.Al. Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un Cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Monf. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I belli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Monf. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi stà nel cuore.

D.Al. Io già sospiro per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Monf. Perchè?

Con. Perchè la Signora Rosaura è una Donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.) *da se.*

Monf. Eh sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come son io, arriva a dirle alcuni di que' nostri

nostri concetti, fatti apposta per incantare le Donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

D. Al. Sarebbe la prima Donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola, potrà ottenere cosa alcuna. Sò quel, che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Monf. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo Minuè, mi ferì sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

D. Al. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle Donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Con. (Ardo di gelosia.) *da se.*

Monf. Monsieur Pantalone di lei Cognato è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

D. Al. Il Dottore suo Padre, e mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.) *da se.*

Mil. Ehi? *chiama, e s' alza da sedere.*

S C E N A III.

Arlecchino, e detti, poi altri Camerieri di Locanda.

Arl. **L** Uffrissimo, coffa comandela?

Mil. **L** Vien quì. *lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*

Arl. Son quì.

Mil. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. La Vedova? la conosco.

Mil. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runcibif. Dille, che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina farò da lei a bere la Cioccolata.

L

Arl.

Ari. Ma, Signor, la vede ben . . .

Mil. Tieni, sei Zecchini per te.

Ari. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el Sior Pantalou . . .

Mil. Vanne, e ti farò provare il bastone.

Ari. Coll'è cussì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i Camerieri delle Locande. *parte.*

Mil. Ehi? vengono tre Servitori di Locanda. Prendi il lume. ad uno de' Servitori, il quale porta un candeliere per servire il Milord. Amici, un poco di riposo. *parte servito dal Cameriere, come sopra.*

Mons. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento, anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. tutti s' alzano.

Con. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al Caffè.

Mons. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mons. Spero di esser a baciare la mano a Madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. *parte servito da un Servitore col lume.*

Mons. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

D. Al. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

Mons. E' Italiano, e tanto basta. *parte servito da un altro come sopra.*

D. Al. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele.

I Doblioni di Spagna fanno fare di gran prodigi. *parte anch' egli servito da un altro.*

S C E N A IV.

Giorno.

Camera di Rosaura con Sedie.

Rosaura, e Marionette vestita all' uso delle Cameriere Francesi.

Ros. **C**ARA Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle Madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito, in Francia fa la sua figura.

Ros.

Ref. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto; una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ref. Dunque colà le Donne saranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ref. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa, come una rosa. Questo è quello, che in Francia non piacerebbe.

Ref. Eppure tu mi dicesti altre volte, che tutte colà si bellettano.

Mar. Sì, egli è vero. Sogliono a forza d'acqua, e di cavate di sangue, togliere dal loro viso il rosso naturale, per sostituirvi il Carmino.

Ref. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre Donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle Donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per fradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, Signora Padrona, tutte pazzie.

Ref. Basta, io non mi voglio faré riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ref. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch' io lo faccia speditamente. E' vero, che il Signor Pantalone mio Cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello, che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che me l' ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono Vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi.

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più fosse disinvolta cogli uomini, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I Mariti Francesi sono troppo comodi per le Donne. Credetelo a me che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla Tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina. Anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro Padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. E' poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio Cognato la miri di buon' occhio.

Mar. S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto, quanto
ha

ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia Camera?

Mar. Un Gamberiere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandagli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n'avrete piacere.

S C E N A V.

Arlecchino, e detti.

Art. **C**ON grazia, se poi entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Art. Se la se contenta, gh'ho da far un ambasciata.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Art. Milord Rucbif la reverisse.

Ros. Questi è un Cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. *n. Marionette.*

Mar. Lo conosco. E' un Cavalier generoso.

Art. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a beber la Cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la Cioccolata è Padrone, ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Art. Come! la ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? al di d'ancuò Donne, che recusa regali ghe ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Art. Mi rest attonito, stupefatto, maravià! El me par un insonio. Una Donna recusa un anello? l'è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

Art. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè

chè guanca in Franza no se farà sì spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento Doppie.
E voi lo volete lasciar andare?

Ref. Ti pare, che una Donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poeo di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e diteli, che venga a bere la Cioccolata. (La Padrona ne sà più di me.) *da se.*

Art. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una Donna ha ricusà un anello, ma son sicuro, che tutti la crederà una favola. *parte.*

Ref. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono, che l'oro, e le gioje, che portano dai loro paesi abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio, che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, Signora Padrona! questo è un bellissimo sentimento; non così familiare a tutti, e non così facile da porrli in esecuzione. Ma torna il Cameriere.

Ref. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl' Inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

Ref. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

Ref. Introduci l' Inglese, e poi va' a frullare la Cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ref. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, sò vivere anch' io. Sono Francese, ma Italianata. *parte.*

S C E N A VI.

Rosaura, poi Milord.

Ref. SE Milord averà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non riuferò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo... ma eccolo, che viene.

Mil. Madama,

Ref. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè nqa vi siete compiaciuta di ricever questo pic-

picciolo anello? Mi diceste jer sera, che vi piaceva.

Ros. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello che piace.

Ros. Desiderare, e prendere, non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni?

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie. *sedono.*

Ros. Come avete riposato bene il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il Festino di jer sera?

Mil. Molto.

Ros. Vi eran belle Donne?

Mil. Sì, belle.

Ros. Milord, quale più vi piace fra quelle, che si potevan dir belle?

Mil. Voi, Madama.

Ros. Oh volete scherzare.

Mil. Credete, lo dico di cuore.

Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros. Non accetto per non essere obbligata a concedere.

Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mil. Prendete. *si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*

Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mil. Se parlate mi fate torto.

S C E N A VII.

Marionette con due Chicchere di Cioccolata sulla Guantiera, e detti.

Ros. Ecco la Cioccolata.

Mil. **E** Madama. *prende una tazza, e la dà a Rosaura.*

Ros. (Che stile laconico!) *beve.*

Mil. Marionette, tu sei Francese? *bevendo.*

Mar. Sì, Signore. *fa una riverenza.*

Mil. Madama dee servirsi con attenzione.

Mar. Fo quel ch' io posso.

Milord rimette la tazza sulla Guantiera, e sotto vi pone una moneta.

Mar. (Questa è per me. Una Doppia!) *guardandola da se.*

Ref. Prendi. *rimette la tazza, e Marionette vede l' anello.*

Mar. Mi rallegro dell' anello. *piano a Rosant.*

Ref. Sta' cheta. *piano a Marion.*

Mar. Non parlo. *porta via la Guantiera.*

Mil. Voi siete Vedova, non è così?

Ref. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse . . .

Mil. Io all' incontro non ho intenzione di prender moglie.

Ref. Perchè?

Mil. Mi piace la libertà.

Ref. E amore non vi molesta?

Mil. Amo, quando vedo una Donna amabile.

Ref. Ma il vostro è un amor passeggero.

Mil. Che? Dunque si deve amar sempre?

Ref. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.

Ref. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi farò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ref. Dunque partito, che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ref. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ref. Siete un Cavaliere discreto.

Mil. Una Dama d' onore non fa sperare di più.

Ref. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ref. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ref. (Che bell' umore!) *da se.*

Mil. (Quanto mi piace!) *da se.*

Mar. torna. Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ref.

Ref. Il Conte di Bosco Nero?

Mar. Per l'appunto.

Ref. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano .) *porta la sedia , e parte .*

Mil. Madama, il Conte è vostro amante ?

Ref. Vorrebbe esserlo .

S C E N A V I I I .

Il Conte , e detti .

Con. **R** Iverisco la Signora Rosaura. *sostenuto .*

Ref. Addio, Conte. Sedete.

Con. Mi rallegro della bella conversazione .

Mil. Amico , avete fatto bene a venire . Io faceva morir di malinconia questa bella Signora .

Con. Anzi l' avrete molto ben divertita .

Mil. Sapete il mio naturale .

Ref. Marionette , con vostra permissione . *s'alza , e tira Marionette in disparte , e le parla piano .* (Dirai ad Eleonora mia sorella , che venga quì ; e fa' che si ponga a sedere presso a Milord . Vorrei , che la cosa finisse bene .) *parte Marion .*

Con. Non mi credevo così di buon ora trovarvi in conversazione ; si vede , che siete di buon gusto .

Ref. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la Cioccolata da me .

Con. Eh sì , siete generosa con tutti .

Ref. Conte , voi mi offendete .

Mil. (Cokui è geloso come una bestia .) *da se .*

Con. Veramente non si può negare , che Milord non abbia tutte le amabili qualità , desiderabili in un Cavaliere servente .

Mil. (Sono annojato .)

S C E N A I X .

Eleonora , e detti .

Ele. **E'** Permeſſo il godere di sì gentile conversazione ?

Ref. Venite , Eleonora , venite .

Mil. Chi è questa Signora ? *a Rosaura .*

Ref. Mia sorella .

Ele. E sua divotissima serva .

Milord la saluta senza parlare .

Ref.

Ros. Sedete presso a Milord. *ad Eleonora.*

Ele. Se me lo permette?

Mil. Mi fate onore. *senza mirarla.*

Ele. Ella è Inglese, non è vero?

Mil. Sì, Signora. *come sopra.*

Ele. E' molto tempo, che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. *come sopra.*

Ele. Gli piace questa Città?

Mil. Certamente. *come sopra.*

Ele. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza?
Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Cos'è
non mi v'è a genio.) *da se.*

Ele. Non vorrei turbare i vostri pensieri....

Mil. Vi sono schiavo. *è alia.*

Ros. Dove, dove, Milord?

Mil. Alla Piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi vi rivedremo. Madama, addio, Con-
te a rivederei.

Ros. Permettete, ch'io almeno.... *vuol alzarli.*

Mil. Nò, nò, non voglio. Restate a consolare il povero
Conte. Vedo, ch'egli muore per voi. Vi amo anch'
io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi cir-
condata da più adoratori, che facciano giustizia al vo-
stro merito, e applaudiscano alla mia scelta. *parte.*

S C E N A X.

Rosaura, Eleonora, e il Conte.

Ele. **S**ORELLE, bella conversazione, che mi avete fatta ge-
dere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un'uomo di buonissimo cuore, ma
ha le sue stravaganze.

Ele. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggia-
to dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un Forestiero.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata?
Son vostra Moglie? Pretendete di comandarmi? Dichia-
ratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Con-
te,

te, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione quand'è onesta, è degna delle persone civili. La Donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin'ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli, ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. *parte.*

S C E N A XL.

Eleonora, ed il Conte.

Ele. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere Donne. Pà bene mia Sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un Marito geloso, lo vorrei far morir disperato. *parte.*

Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella Donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. *parte.*

S C E N A XII.

Strada con la Casa di Rosaura.

Il Dottore, e Pantalone.

Pan. **L**A xe cussì, el mio caro amico, e parente. Mio fradelo Stefanelo xè morto senza fioi, e adò non periffa la nostra casa senza eredi, ma son resolto de maridarne m).

Dott. La massima non è cattiva. Tutto stà, che vi riesca d'aver Figliuoli.

Pan. Ve dirò, son avanzà in etae; ma siccome m'ho sparagnà in zovenù, cussì spero de valer qualcoss in vecchiezza.

Dott. Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pan. Ve dirò. Mio fradelo ha tiolto per mugger Siora Rosaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cussì tute do le vostre pute le farfa in casa mia, quando che vù, cola solita vostra cortesia, no me dià de nò.

Dott. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie Figlie. Basta, che

Eleo-

Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

Pan. Ve dirò, la xè avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorela, onde spereria, che no la discesse de nò, e me par, che no la me veda de mal'occhio.

Dott. Io, se vi contentate ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me col consiglio della Sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vò per un'affar di premura, e avanti sera ci vedremo.

parte.

S C E N A XIII.

Pantaloni, poi Monsieur le Bleu.

Pan. **E'** Pur è vero, se mi no gh'aveva quella puta in casa, mi no me infuniava de maridarne. Gh'ho (a) chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Monsf. Monsieur Pantaloni, vostro servitor di buon cuore.

Pan. Servitor obligatissimo, Monsù le Blù.

Monsf. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pan. Perchè dixela cusì?

Monsf. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri Amici.

Pan. Oh la vede; sòn vecchio. No posso più far (b) notolae, el goro me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le Donne ho batup la ritirada.

Monsf. Eppure io non mi batterei con voi a far all'amore con una bella Donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pan. Certo, che schinele mi no ghe n' ho. Perchè per dirve la veritae, al vostro Paese no ghe son mai stà.

Monsf. Evviva Monsieur Pantaloni de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un Morto. Voglio, che ce la beviamo assieme.

Pan. Perchè nò? Per una bottiglia (c) ghe stago.

Monsf. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del molto buono alla vostra casa.

Pan. Gh'ho una barila preziosa, con una (d) mare cusì perfetta,

(a) Chiapà. Preso.

(b) Notolae. Nottate.

(c) Ghe stago. Ci stò.

(d) Mare. La feccia del vino, che nel Masseto si conserva, e lo rende migliore.

fetta , che farave deventar bone anca le lavane de' fiaschi .

Mons. Buono , buono , buono . Lo sentiremo .

Pan. Quando volè .

Mons. Alon ; chi ha tempo non aspetti tempo .

Pan. Adesso no xè tempo . In casa ghè xè della suggezion . Lassemo che le Donne le vaga fora de casa , e po staremo colla nòstra libertæ .

Mons. Le Donne non mi mettono in soggezione . Andiamo , andiamo .

Pan. Bisogna averghe sta poca de convenienza .

Mons. Eh Madama Rosaura avrà piacere , che le andiamo a far un poco di conversazione . E' una Donna di grande spirito : avete una gran cognata , Signor Pantalone .

Pan. (Adesso ho capio , che forte de vin ch'el vorave beber , ghe xè anca in casa quella puta . No vorave ... Nò , nò , alla larga . *da se.*) Certo , la xè una Vedova , propria , civil , e modesta . *a Mons.*

Mons. Amico , fatemi il piacere , conducetemi a darle il buon giorno .

Pan. Oh la fala , mi gh' ho nome Pantaloni , no gh' ho nome . (*a*) condusi .

Mons. Voi , che siete il Padrone di Casa potete farlo .

Pan. Posso farlo , ma no devo farlo .

Mons. Perchè ?

Pan. Perchè ? Ghe par a ela , ch'el (*b*) Cugnà abia da (*c*) batter el canafio alla Cugnada ?

Mons. Ah lasciate questi pregiudizj del vostro spirito . Siate amico , siate galantuomo . Farò io lo stesso per voi .

Pan. Mi la ringrazio infinitamente , no gh' ho bisogno de sti servizj , e no son in stato de farghene .

Mons. O io son pazzo , o non mi capite . Mi piace la Signora Rosaura , vorrei vederla da vicino ; vi prego , che mi facciate l'introduzione , e pare a voi che vi chiedo una gran cosa ?

Pan.

(*a*) Condusi , dal verbo condurre , s' intende per mezzano .

(*b*) Cugnà . Cognato .

(*c*) Battere il canafio , per metafora far il mezzano .

Pant. Eh una bagatela. A chi nò patisce le (a) gatorigole nò vol dir gnente.

Monf. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pant. La se comoda.

Monf. Ella è Vedova; Voi non le comandate.

Pant. La dixè ben.

Monf. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Pant. No m' importa gnente.

Monf. Un altro si pregerebbe di potermi usare una tal finezza.

Pant. E mi son tuto el contrario.

Monf. Non è galantuomo chi non sà servire all' amico.

Pant. In tele cose lecite, e oneste.

Monf. Io sono un onest' uomo.

Pant. Lo credo.

Monf. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

Pant. Me maraveggio de' fatti vostri. Nò gh' ho bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso (b) sofegar vù, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, nò a Pantalòn dei Bisognosi, che stima la reputazion assae più dela vita. M' avè inteso. Ve serva de regola; per vù in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia. *Pant.*

S C E N A XIV.

Monsieur le Blau, poi Marionette.

Monf. **A**H, ah, ah. Costui mi fa tider di cuore. E' un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importa, s' ei non mi vuole introdurre? che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? Se non l' avessi, farei torto alla mia nazione. O di casa. *bate.*

Mar. Chi batte? *venendo alla sinistra.*

Monf. Vi è Madama . . . oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Blau!

Monf. Tu quì?

Mar. Voi in Venezia?

Monf. Sì, Madama Rosaura è in casa?

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. *chiude la*

(a) Le gatorigole. Il solletico.

(b) Sofegar. Affogare.

la finestra, ed apre la porta.

Monf. Oh questo è il vero vivere. Oh che bella educazione è quella di Francia!

entra in casa.

S C E N A XV.

Rosaura a sedere leggendo un libro, poi Marionette.

Ros. **B**ella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle Donne. *(legge.)* Il Padre deve provvedere alla Figlia il marito, ed ella deve provvedersi del Cicisbeo. Questo sarà l'intimo Segretario della Signora, e di esso averà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il Cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo Autore incognito non ha scritto per me. In fin che fui maritata non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha Cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha, moltiplica le sue catene.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me. Serbalo per quando ritornerai a Parigi.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi anco in Italia è la grammatica delle Donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Mar. Vi è un Cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo Cavaliere?

Mar. Monsieur le Blau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al Festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa, è un Cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sospicco, e poi basta dire, che sia Francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'antica-

276 LA VEDOVA SCALTRA

mera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. E' mio Paeseano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo Paeseano? Devo saperlo anch'io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi . . .

Mar. Burlo, burlo, Signora Padrona. Se non volete ch'ei passi . . .

S C E N A XVI.

Monsieur le Blau, e detti.

Monf. **M** Arionette, dorme Madama?

Mar. Nò Signore, ma per ora non può . . .

Monf. E se non dorme, dunque permetterà, ch'io m'avanzì.
entra nella camera.

Mar. Che avete fatto? *a Monsieur.*

Ros. Signore, quì non si costuma sì francamente . . .

Monf. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare.
s'inginocchia.

Mar. (Bravo Monsieur le Blau!) *da se.*

Ros. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Monf. Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.) *da se.*

Monf. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.) *piano a Marionette.*

Mar. Mi comanda, Signora Padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro Paese.) *a Monsieur.*

Monf. Sì, i guanti per la Cameriera. Vi faranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa.) *da se, e parte.*

A T T O P R I M O :

177

S C E N A XVII.

Rosaura, e Monsieur le Blanc.

Monf. **A** H Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome sò di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Monf. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra grande modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

Monf. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch'io m'abbia, da Cavaliere, da vero Francese ch'io sono, voi siete bella sopra tutte le belle di questa Terra.

Ros. (*E seguita di questo passo.*) *da se.*

Monf. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente affettarvi il capo, che mi sembra te una Flora. Chi vi ha frisato Madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l'appunto.

Monf. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro Tuppè.

Ros. Non sarebbe gran cosa.

Monf. Oh, perdonatemi, stà molto male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Monf. Nò; voglio io aver l'onore di servirvi: aspettate! *Tira fuori di tasca un' Astuccio d' argento, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo Astuccio cava uno spillone, e lo accomoda li capelli. Trovando che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il Tuppè. Da una scatola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e lo dà la polvere, dove manca; poi dall' Astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, e dopo tira fuori uno specchio perchè si guardi; e finalmente tira fuori una*

boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarselo, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto, che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo sedendo seguita. In verità ora state perfettamente.

Ref. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e che non siate il ritratto della galanteria.

Mons. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima. I Sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

Ref. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mons. Ah! Mirate questo taglio di vita! *s'alza, e passeggia.* Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio in cui son'eglino situati è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ref. (Non si potea far peggio.)

Mons. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che v'amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

Ref. Signore, che io vi piaccia, è mia fortuna, che voi mi amiato è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mons. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ref. La Vedova è soggetta alla critica più d'altra Donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

Mons. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle Donne prudenti.

Ref. La Donna prudente, o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno Sposo.

Mons. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno Sposo.

Ref. E chi è questo, o Signore?

Mons.

Mons. *Le Bleu*, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mons. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

s' accosta per prenderla per la mano.

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

Mons. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Ros. E ancor troppo presto.

Mons. Ma io ardo, e non posso vivere. *torna come sopra.*

Ros. (Convien finirlo.) *s' alza.*

Mons. Non mi fuggite. Abbiate pietà. *le va dietro.*

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mons. *s' inginocchia.* Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mons. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v'ajuterò a sollevarvi. *gli dà la mano, ed egli la bacia.*

Mons. Non è buon amante chi non sa commetter de' furti.

Ros. Ah Monsieur, siete troppo accorto.

Mons. E voi troppo bella.

Ros. Orsù non mi è ora permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mons. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungare l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo rispondere alla vostra proposizione.

Mons. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.) *da se.*

Mons. Addio, mia Regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! *parte.*

S C E N A XVIII.

Rosaura sola.

Certo, se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più. Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon

buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia lor tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del Mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese; onde se quegli non promette d' amarmi fuori di questa Città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Dottore, e Rosaura.

Ros. **P**are, che il mio Genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dott. Figliuola mia lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dott. Nò, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del Mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

Dott. Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il Signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh non le date un vecchio.

Dott. Un vecchio l'avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

Dott. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non lusingarla.

Dott. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perché nò; Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

Dott. Vi è un Cavaliere Spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dott. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.

Dott. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. Sò che è un Cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo. Tanto più, che può darvi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio Padre me lo presenta, non riesco ricevere il Cavaliere Spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritate. Comodatevi, fa ve lo dico. Una Vedova su i Festini non fa la migliore figura di questo Mondo.

Rosaura, poi D. Alvaro.

Ref. **M**I mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jer sera! Tutti rimasero incantati. Non sò, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

D. Al. Riverisco Donna Rosaura de' Bisognosi.

Ref. M'inchino a D. Alvaro di Castiglia.

D. Al. Vostro Padre mi ha obbligato, ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di appiacerlo, anco per il piacere di riverirvi.

Ref. Mio Padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì grande disturbo, e condarvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

D. Al. Voi siete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ref. Vuol favorire? S'accomodi.

D. Al. (E' ancor più bella di giorno, che di notte.)

da sé, a fida.

Ref. (Mi mette in una gran soggezione.) *fida.*

D. Al. Eccovi una presa del mio Tabacco. *le dà il Tabacco.*

Ref. Veramente prezioso.

D. Al. Questo l'abbi jeri con una staffetta, speditami dalla Duchessa mia Madre.

Ref. Certo non può esser migliore.

D. Al. Eccolo al vostro comando.

Ref. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia Tabacchiera.

D. Al. Servitevi della mia.

Ref. Non permetterei che doveste restarne senza.

D. Al. E bene, datemi in cambio la vostra.

Ref. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.

D. Al. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio Tabacco, che di cento scatole d'oro. *Evasitate.*

Ref. Per compiacervi. *fa il cambio della Scatola.* D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

D. Al. E' bella, ma non vi vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ref.

Ros. E delle Italiane, chè ne dite?

D. Al. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

D. Al. Perchè s'avviliscono troppo; e non fanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

D. Al. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma, il nostro costume è tale.

D. Al. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empì di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre Dame, le quali, malgrado la foggione asprissima, in cui le tenghiamo, hanno la facoltà di abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

D. Al. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo vedo; ma qualche volta la passione fa travedere.

D. Al. Nò, nò, non è possibile, che li Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accenderfi, vogliono conoscere l'oggetto delle lor fiamme. La bellezza appressa noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

D. Al. Del contegno, e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della Nazione.) *da se.*

D. Al. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

D. Al. Vediamo, che dice il nostro infallibile. *tira fuori l'Orologio.* Questa è l'opera più perfetta del *Quarè.*

Ros. In Ispagna non fanno Orologi?

D. Al. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

D. Al. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!) *da se.*

mentre vuol guardar le ore, gli casca in terra l'Orologio.

D. Al. Va' al Diavolo. *gli dà un calcio, e lo getta in fondo la Scena.*

184 LA VEDOVA SCALTRA

Ref. Che fate? Un'orologio così perfetto?

D. Al. A chi ha le miniere dell'oro non mancano gli orologi.

Ref. Ma si considera la perfezione.

D. Al. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ref. Dice bene.

D. Al. Ma voi in mezz'ora che siete meto, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ref. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

D. Al. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

Ref. Favoritemi dirmi che cosa manca.

D. Al. Sapere in qual grado di stima tenghiate la nobiltà.

Ref. Essa è il mio nome.

D. Al. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse, ed ignobili.

Ref. Le odio, e le abborrisco.

D. Al. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue, ad una vana bellezza.

Ref. Di ciò mi pregio costantemente.

D. Al. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponete a piacer vostro, *s' alza.*

Ref. Volete di già lasciarmi? *s' alza ella pure.*

D. Al. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei a indebolirmi.

Ref. (Voglio provarmi se sò dargli gusto all'usanza del suo Paese.) *si mette in gravità.* Da me non sperate uno sguardo men che severo.

D. Al. Così mi piacete.

Ref. Vi lascerò penare prima d'usarvi pietà.

D. Al. Lo soffrirò con diletto.

Ref. Ad un mio cenno, dovrete trattenere sino i sospiri.

D. Al. Che bel morire, per una Dama che sà sostenere la gravità!

Ref. Principiate ora a temermi. Partite.

D. Al. Sono costretto a ubbidirvi.

Ref.

Ros. Non mi guardate .

D. Al. Che incanto è questo ! Che severità prodigiosa ! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo . *si volta un poco, e con un sospiro parte .*

S C E N A III.

Rosaura sola .

OH questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati . Ha piacere di essere tormentato , e in grazia di questa sua idolatrata gravità , fa più conto de' disprezzi , che delle finezze . Eccomi provveduta di quattro amanti , ogn' uno de' quali ha il suo merito , e le sue stravaganze . L' Italiano è fedele , ma troppo geloso ; l' Inglese è sincero , ma incoostante ; il Francese è galante , ma troppo affettato ; e lo Spanuolo è amoroso , ma troppo grave . Vedo , che volendo levarmi presto dalla soggezione del Cognato , uno di questi dovrei scegliere , ma quale , ancor non saprei . Dubito poi , che dovrò preferire il Conte ad ogni altro , tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi . Egli è il primo , che mi si è dichiarato ; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi Pacifano ; privilegio , che assai prevale in tutte le nazioni del Mondo . *parte .*

S C E N A IV.

Camera nella Locanda .

Monsieur le Blau , e Arleschino .

Monsf. **T**U sei un uomo spiritoso ; è peccato che ti perdi in una Locanda , ove non puoi fare spiccare la tua abilità .

Ar. Ghe dirò , Patron ; siccome la mia gran abilità la consiste in saper magnar , no me par de poder trovar mejo d' una Locanda .

Monsf. Nò , amico , non è questa la tua abilità . Conosco io dalla tua bell' idea , che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa .

Ar. In verità , l' è un cattivo astrologo , perchè mi non ho mai fatt el mezan .

Monsf. Ecco , come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose . Che cos' è questo mezzano ? Un' ambasciadore di pace , un' interprete de' cuori amanti , un' araldo di felicità ,

licità, e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del Mondo.

Arl. Ambasciator de paese, araldo de felicità, e contenti in bon Italian vol dir batter l'azzalin.

Monf. Orsù, io farò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci Madama Rosaura Cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. Signor sì, la conosco.

Monf. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch'io ti darò?

Arl. Elo furfi qualche anello?

Monf. Oh altro, che anello! E' una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè se l'era un'anello, no la lo toleva figuro. Basta me proverò; ma la se arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

Monf. Efeguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arl. La me diga cara ela, Vusioria el mai fà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel Paese?

Monf. Non ci sono stato; e non sò di qual'usanza tu parli.

Arl. La sapia, che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Monf. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arl. Basta; mi stagh sulla vostra parola.

Monf. Non voglio però, che tu dica esser un Servitore di Locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl. Chi ojo da dir, che son?

Monf. Devi passar per il mio Cameriere, giacchè come tu sai sono tre giorni, che l'ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

Monf. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla Francese.

Arl. Alla Francese! Oh magari! Anca mi diventerò Monsù.

Monf. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

Arlecchino si va provando, e non gli riesce.

Monf.

Monf. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio Ritratto; e son sicuro, ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del Mondo.

Art. Oh che zoggia! o che bella zoggia!

Monf. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Art. No la se dubita, la diga pur, che l' ascolto.

Monf. Tu le devi dir così: Madama, chi aspira a farvi l'intero dono del rispettosso, ed umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto, che la sorte gli conceda l'onore . . .

Art. Basta, basta, per amor del Cielo. No me ne ricordo più una parola.

Monf. Orsù, vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Art. Qualche volta.

Monf. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Art. Se l' ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d' averlo da lezer tutto el tempo de la vita mia.

Monf. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama averà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai re compensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che or ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d' Europa. *parte.*

Art. Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. *parte.*

S C E N A V.

Il Conte, poi Foletto Lacchè.

Con. **R** Osaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante, e un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Es.

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il Signor Pantalone de' Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la Signora Rosaura sua Cognata?

Fol. Quell' Illustrissima Vedova? Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vossignoria Illustrissima farà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione, osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vossignoria Illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un Lacchè, che sappia portare una lettera, che uno, che sappia correr la posta.

parte.

Con. Convien poi dire la verità, che i nostri Servitori Italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci minchionano, ma non importa. L'adulazione è una minestra, che piace a tutti. *parte.*

S C E N A VI.

Milord, poi Birif.

Milord passeggia da se solo senza parlare sì, e già per la scena, poi tira fuori uno Scrignetto di Gioje, e lo guarda, indi lo chiude, e chiama.

Mil. Birif?

Bir. BViene, e si toglie il cappello senza parlare.

Mil. Prendi questi Diamanti, portali a Madama Rosaura; la conosci?

Bir. Sì Signore.

Mil. Dille, che mando te, non potendo andar io.

Bir. Sì Signore.

Mil. Portami la risposta.

Bir. Sì Signore.

parte.

Mil. Mille Ducati, ah? costan poco! Merita più. Si farà, si farà.

parte.

*Arlecchino con un foglio in mano avuto dal Francese,
poi D. Alvaro.*

Arl. Sta volta pol esser, che arriva a far la me fortuna, saboncont el Frances me vestirà, e speresfa de avanzar l'abit, se l'è galantomo come i altri Francesi, che ho cognosù. No vorave scordarme el complimento, che ho da far a Siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. *apre il foglio, e vedenda venire lo Spagnuolo, lo ferma, e lo ripone.*

D. Al. Galant' uomo?

Arl. *guarda intorno, non credendo parli con lui.* Con chi parielo?

D. Al. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della buona opinion.

D. Al. Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosco. (Diavolo tutti intorno cuffia!) *da se.*

D. Al. Tu averai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Arl. Un tesoro? una bagatella! lo presenterò; ma la se ricorda, che ogni premio vol la so fadiga.

D. Al. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente remunerato.

Arl. Elo questo el tesoro?

D. Al. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss' elo mo sto tesoro?

D. Al. Questo è l'Albero del mio Casato.

Arl. *se ne ride.* (L'è un tesoro compagno della zoggia del Francese.) *da se.*

D. Al. Lo darai a Donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi nei gloriosi Antenati di Don Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'Eroine Spagnuole.

Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile, che mi le diga. Se la vol, che me le accorda, bisogna che la se scriva.

D. Al. Sì, lo farò; vienì alla mia camera, e se mi porti una
liccia

lieta risposta, assicurati, ch'è vi farà un piccolo tesoretto ancora per te.

Art. No vorave, che el piccolo tesoretto, fusse qualche piccolo albertetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.)

parte con D. Alessio.

S C E N A VIII.

Camera di Rosaura con Tavolino, Carta, Calamato, e Sedia.

Il Dottore, ed Eleonora.

Dott. Figliuola mia, il partito, ch'io vi propongo delle nozze del Signor Pantalone è molto avvantaggio-
so per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo Fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Ele. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell'età: io troppo giovane, ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioiale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da Regina.

Ele. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, col' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava, la mia Figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vuo' procurare d'assicurar la vostra fortuna.

parte.

S C E N A IX.

Eleonora, poi Marionetta.

Ele. E' Una gran lusinga quel dire farò ricca, farò Padrona. Ma quell'esser vecchio il Marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta Sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo Sposo?

Ele. Il Signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar.

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Ele. Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare, che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra Sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passar la voglia. Io non son vecchia, e dei Mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Ele. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

Mar. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvoltata, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese,

Ele. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Ele. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Ele. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. Nò, mia Signora, in Venezia ne capitano tutti di. Ce ne farebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra Sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darli che si dichiarasse per voi.

Ele. Se ama mia Sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi Parigi si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Ele. Tu me lo dipingi per incofiante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Ele. E l'amor del Marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese?

Ele. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra Sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun'altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

Ele. Ma la parola, che ho dato a mio Padre di sposar il Signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Ele.

El. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scusatevi, con dir; son Donna,

El. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

El. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate.

El. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.

El. Ho paura di non resistere.

Mar. Lo dirò a vostra Sorella; tutte due vi assisteremo.

El. Cara Marionette; mi raccomando.

S C E N A X.

Rosaura, e dette.

Mar. **V**enite, Signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara Sorella. Suo Padre la vorrebbe dare in Isposa al Signor Pantalone vostro Cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del Genitore.

El. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate; vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il Signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio Padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

El. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di Madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

El. Se mio Padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate, ch'io gli risponda?

Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

El. Mi dirà, che è Padre.

Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.

El. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese.)

piano a Marionette, e parte.

S C E N A XI.

Rosaura, e Marionette.

Mar. **C**ERTAMENTE una Madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L' amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V' è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi, ch' io vada a vedere chi è. *parte.*

S C E N A XII.

Rosaura, poi Marionette, poi Arlecchino, vestito alla Francese.

Ros. **E'** Troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle Donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un Cameriere di Monsieur le Blau, che desidera farvi un' ambasciata.

Ros. Fa che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? E' il Cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere Francese è stato fatto suo Cameriere. *parte.*

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, Signor Cameriere Francese.

Ar. *viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo Padrone.

Ar. Madama, per parte del mio Padrone devo presentarvi una zoggia. *parla con linguaggio alterato.*

Ros. A me una gioja?

Ar. A voi Madama, ma prima di darla, o per dir meglio di presentarla devo farvi un complimento, del qual ve assicuro, che non me ne ricordo una parola.

Mar. Arlecchino fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi sarà difficile, che io lo senta.

Ar. L' arte dell' omo supplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva,

Arl. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non sò nè lezer, nè scriver.

presenta il foglio a Rosaura.

Ref. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sà dire il nostro Francese. (*Legge.*) *Madama la poca memoria del nuovo mio Servitore, mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi indirizzo, Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi, ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile è quello dei Francesi!

Ref. E bene, qual'è la cosa, che mi devi tu presentare?

Arl. Una zoggia preziosa; una zoggia Francese. Eccola.

le dà il Ritratto.

Ref. E' questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il Ritratto di un Parigino?

Ref. E' qualcosa di particolare.

Arl. Madama; vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del Padron, e l'interesse del Servitor.

Ref. Volentieri, soddisfarò l'uno, e l'altro nello stesso tempo. Attendimi, che ora in un momento sono a te.

va a Tavolino a scrivere.

Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arl. Za, che la sorte me va beneficando sul gusto Francese, vago sperando de poderme infrancesar anca colla grazia de Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi farò qualche conto di te.

Arl. Vedo adesso, che gho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura è stà causa, no sò se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ref. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

Arl. Sarala una risposta consolatoria?

Ref. Mi par di sì.

Arl. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?

Ref. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

Arl. Madama, con tutto il core. *con varie riverenze.*

Mar.

ATTO SECONDO.

195.

Mar. Troppo confidente.

Art. Con tutto lo spirito.

facendo riverenza.

Mar. Troppo elegante.

Art. Con tutta confidenza. Ben zorno a V. S.

parte.

S C E N A XIII.

Rosaura, Marionette.

Mar. **C**Redetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. E' un Servitore grazioso.

Mar. Quando l' ha preso un Francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi Marionette, che il Signor Pantalone li è disgustato meco, per aver io detto contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una Vedova sola non istà bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno d'esser custodita.

Mar. Andate in casa di vostro Padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

Mar. Dunque, perchè lo differite?

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Ros. Temo, ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Mar. Osservate un Lacchè, che viene dalla sala correndo.

Ros. Che vorrà mai? Falto passare.

Mar. Un Lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

S C E N A XIV.

Falsetto, Lacchè, e dette.

Fal. **S**ervo umilissimo di Voignoria Illustrissima.

Ros. Chi sei?

N. 2

196 LA VEDOVA SCALTRA

Fol. Sono Foletto Lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosco nero, a i comandi di V.S. Illustrissima.

Mar. Lo volevo dire, ch' era il Servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

Ros. Che dice il Conte tuo Padrone?

Fol. L' Illustrissimo Signor Conte mio Padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia Signora, *le dà la lettera.*

Ros. legge piano.

Mar. Amico siete stato a Parigi?

Fol. Padrona nò.

Mar. Saprete poco servire.

Fol. Perchè?

Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, sò anch' io una certa moda molto comoda per i Servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Mar. E qual è questa moda?

Fol. Che quando il Padrone fa all' amore colla Padrona, il Lacchè fa lo stesso colla Cameriera.

Mar. Oh la fai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo Padrone . . .

Fol. Ma per amor del Cielo mi onori, Illustrissima Padrona, della risposta in carta; altrimenti . . .

Mar. Non si busca la mancia, non è vero?

Fol. Per l' appunto. Chi è del mestiere lo sà.

Mar. Che ti venga la rabbia, Lacchè del Diavolo!

Ros. Ora vado a formar la risposta. *va al Tavolino*

Fol. Francesina, come state d' innamorati?

Mar. Eh, così, così.

Fol. La notte si calano Prosciutti dalla finestra?

Mar. Oh io non sono di quelle.

Fol. Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi chiederò niente?

Mar. Chi sà?

Fol. Sta sera mi provo.

Mar. Eh birbone! sà il Cielo quante ne hai!

Fol. Certo, se col salario non potrei scialare, se non avessi quattro Serve, che mi mantenessero.

Mar. Alla larga.

Fol.

Fel. Via, voi farete la quinta.

Ros. Eccoti la risposta.

El. Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima Padrona, vi è nulla per il giovane?

Ros. Sì, prendi. *gli dà la mancia.*

Fel. Obbligatissimo a V.S. Illustrissima; e viva mill'anni V.S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stasera. *parte correndo.*

S C E N A XV.

Rosaura, Marionette, poi Birif.

Mar. SÌ, vieni, che stai fresco.

Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch' egli mi ama davvero.

Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio, che ha di star sempre con voi.

Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

Mar. Via, via, v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon prò vi faccia.

Ros. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.

Mar. Poder del Mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Ros. Costui chi sarà?

Mar. Non lo ravvisate? Un Servitore Inglese.

Ros. Sarà il Cameriere del Milord.

Mar. Passate, passate. *verso la porta.*

Bir. Madama. *fa una riverenza.*

Mar. (Oh ecco la serietà.)

Ros. Che bramate, galantuomo?

Bir. Milord Runcibf manda me, perchè non può venir lui.

Ros. Bene, e così?

Bir. Manda questa bagattella. *le dà la gioja.*

Ros. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!

Mar. (Quest' è ben altro, che la lettera amorosa !)

Ros. (E che il Ritratto !) Ha detto nulla? *a Birif.*

Bir. Nè Madama.

Ros. Ringraziatelo.

Bir. Madama è *fa una riverenza, e vuol partire.*

Ref. Prendete. *gli vuol dar la mancia.*

Bir. Maraviglio, Madama. *non la vuole, e parte.*

S C E N A XVI.

Rosaura, e Marionetta, poi Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Mar. **N**on ha fatto così l'Italiano, nò.

Ref. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.

Mar. Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da Principe. Bisogna dir, che sia molto ricco.

Ref. E quanto ricco, altrettanto generoso.

Mar. Vi dirò anche perchè gl' Inglese sono così amorosi colle Italiane, e colle Francesi. Io ho servito tre anni in Inghilterra, e sò che le loro Donne vivono in un gran ritiro, e con una gran soggezione. Vengono quì, trovano un poco di conversazione, spenderebbero il cuore.

Ref. Questa ragione non è fuor di proposito. E questo mantellone chi diamine è?

Mar. Oh! questo è Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Ref. Che mutazione è questa?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Ar. Guardi il Cielo molti anni Donna Rosaura. *si cava il cappello.*

Ref. Che scene son queste? quante figure pretendi di fare? chi ti manda?

Ar. Don Alvaro di Castiglia, mio Signore. *si cava il cappello.*

Ref. E che ti ha ordinato di dirmi?

Ar. Manda a Donna Rosaura un tesoro. *come sopra.*

Mar. Canchero un tesoro! Gli farà venuto dall' Indie.

Ref. E in che consiste questo tesoro?

Ar. Ecco! *si cava il cappello.* Chinate il capo. Questo è l' Albero della casa di Don Alvaro mio Signore. *fa un inchino.*

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ref. Eh non è cosa da disprezzarsi. *lo prende.* Ha detto altro?

Ar. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo farei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. *dà un foglio a Rosaur.*

Ref.

Ros. Ora ti porterò la risposta.

va al tavolino.

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

Art. Rispetto, e gravità.

Mar. Che! sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta.

Art. Servo di Donna Rosaura. *si cava il cappello, e se lo rimette.*

Ros. Buon giorno.

Art. Addio Marionette.

parte con gravità.

S C E N A XVII.

Rosaura, e Marionette.

Mar. **O**H che figura ridicola! se abbandona la grazia Francesca ha perduto il merito.

Ros. Vuoi, che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora Padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese, quelle gioje sono assai belle.

Ros. Nò, Marionette, nè men per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi dò a credere non averete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Faresti caso forse di quel bell' Albero?

Ros. Non sò disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo sò. La lettera del geloso averà il primo luogo.

Ros. Marionette, t' inganni. Sò anch' io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere, e sa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non gli potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale?

N 4

Ros.

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son Vedova, conosco il Mondo, e so distinguere, che per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza.

parte.

Mar. E poi, farà come il solito di noi altre Donne, si attaccherà al suo peggior.

parte.

S C E N A XVIII.

Strada.

Milord, e il Conte.

Con. **M**ilord, quant'è, che non siete stato da Madama Rosaura?

Mil. passeggia, e non risponde.

Con. Veramente è una Donna di grande spirito. Merita le attenzioni de' personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un ottima scelta. Confesso, che avevo per lei qualche poco d' inclinazione, ma dopo, che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (E non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa farebbe l' ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andavo, non perdevo questi preziosi momenti. Ma che Diavolo! siete mutolo? non parlate? che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.

Con. Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l' abilità di praticarla. Parliamo troppo.

S C E N A XIX.

Birif dalla parte di Milord, Foletto dalla parte del Conte, e detti.

Bir. **S**ignore.

Fol. Illustrissimo.

Il Conte fa cenno a Foletto che non parli, ed egli gli dà la lettera.

Mil. Facesti?

a Birif.

Bir.

Bir. Sì Signore.

a Milord.

Mil. Aggradì?

a Birif.

Bir. Ringrazia.

a Milord.

Mil. Non occorr' altro. *gli dà un borsellino con denari.*
Foletto offero.

Bir. *fa una riverenza, e parte.*

Con. *fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli sconde la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*

Fol. (Bella Italia! ma cattivo servire!) *parte.*

Con. (Colui ha portato una risposta al Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) *da se.* Amico, mi rallegro con voi. Ma! così v'è a chi è fortunato. Le Donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura . . .

Mil. Siete un pazzo.

parte.

Con. A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada . . . Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? leggiamo qualunque sia la sentenza dell'Idol mio. *legge piano.* Oh me felice! oh cara Rosaura! oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro! posso dunque sperar pietà? m'incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, nè, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo, a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura farà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura.

parte.

S C E N A XX.

Don Alvaro passeggiando, poi Arlecchino vestito alla Spagnuola.

D. Al. **O** Rosaura s'è poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo Servitore. Far mi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di Doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari . . . Ma . . . forse . . . l'esame de' miei Antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re.
Tanti Principi . . .
sono

sono tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliero? *non vedute da D. Alvaro, che passeggia.*

D. Al. Che rechi?

Arl. Viva il Re nostro Signore. *si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.* Donna Rosaura vi vuol gran bene.

D. Al. Lo sò. Che ha detto del mio grand' Albero?

Arl. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

D. Al. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arl. A tutta perfezione.

D. Al. Che ha risposto?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. *si cava il cappello, e gli dà un foglio.*

D. Al. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (legge.) *Accetto con sommo aggradimento il Ritratto, che vi siete degnato mandarmi . . . che dice di Ritratto? ad Arlecchino.*

Arl. (Oh poveretto mi! l' ho fatta. In vece di de dargh la risposta, che andava a lù, gh' ho dà quella del Francese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe reme-
dierò.) *da se.*

D. Al. E bene non rispondi?

Arl. L' Albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

D. Al. Così l' intendevo ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale.* E l' originale come c' entra? *ad Arl.*

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' Albero?

D. Al. Un Re di Castiglia.

Arl. Vedete la superbia della Donna! la superbia del sesso! Fa stima di quel Re, che è l' origine, o sia l' originale della vostra casa.

D. Al. Così l' intendevo ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.*

Arl. Lei non ha Albero. Vedete bene.

D. Al. L' intendo ancor io. *Tanto stima questa gioja preziosa . . . gioja preziosa? ad Arlecch.*

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l' Albero.

D. Al. L' intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro.* Oh Diavolo! in un cerchio d' oro il mio Albero?

Arl. Vuol dire in una cornice dorata.

D. Al.

D. Al. Così l'intendevo ancor io; e portarlo attaccato al petto.

Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

D. Al. Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio.
vuol partire.

Arl. Cavaliero?

D. Al. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

D. Al. Che temeraria domanda?

Arl. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

D. Al. Hai ragione; non me ne ricordavo. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto anco per te.

gli dà un foglio piegato.

Arl. Che è questo?

D. Al. Questa è una Patente di mio Servitore. *parte.*

Arl. Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? eufi se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Francese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m' ha burlado, questo forsi me refferà.

S C E N A XXI.

Monsieur le Bleu guardandosi in uno specchietto, poi Arlecchino vestito alla Francese.

Monsf. **E**ppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch' io dia il congedo al mio Parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non fanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non fanno, che non è ben calzato chi non si sente stroppiate. Ah gran Parigi! gran Parigi!

Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monsf.

Monsf. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arl. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Monsf. Perché di tu questo?

Arl.

Arl. Che bellezza! che grazia! che occhi! che naso! che bocca! che senato! *non affettazione.*

Monf. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S'innamorano anch'essi delle nostre belle.) *da se.* Presentasti il ritratto?

Arl. Lo presentai; ed essa lo strinse teneramente al seno.

Monf. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Monf. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai, accompagnato da qualche lagrime.

Monf. Bravo Arlecchino, l'ho detto che sei nato a posta. *lo bacia.*

Arl. Ah, Signore, consolatevi. Ella... oh Cielo!

Monf. Che fece caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Monf. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al Trono della felicità. Ma, dimmi, ti diedi la risposta?

Arl. (Diavolo! Adesso che penso l'ho data a quell'altro!) *da se.* Me l'ha data.... ma....

Monf. Che ma?

Arl. L'ho persa.

Monf. Ah indegno, scellerato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al Cielo non sò chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa Spada.

cava la Spada.

Arl. L'ho trovada, l'ho trovada. (Più tosto, che farne ammazzar, ghe darò quella del Spagnuolo.) *da se.* Tegnì, eccola quà.

Monf. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene; araldo de' miei contenti! *l'abbraccia.*

Arl. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.) *da se.*

Monf. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! nell'aprirti mi sento strugger il cuore dal bel contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico Albero della vostra Casa.* Come! L'Albero della mia Casa? *ad Arlecchino.*

Arl. (Ecco la solita Istoria.) Non la capite?

Monf. Io nò.

Arl. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra Casa?

Monf.

Monf. Sì,

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Monf. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Monf. Sicuro.

Arl. Quello, che fa i frutti non si dice Albero?

Monf. Gli è vero.

Arl. Dunque voi siete l' Albero di vostra Casa.

Monf. E Madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Monf. Che Donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traste l' origine da Principi, e da Monarchi.* E questo come c' entra?

Arl. E pure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite.

Monf. Confesso il vero non l' intendo.

Arl. Guardando el vostro Ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede de razza de' Principi, e de' Monarchi.

Monf. Sei un grand' uomo. *(lo bacia.)* avanti. *Se avessi l' onore di esser ammessa fra tante Eroine . . .* Quali sono queste Eroine?

Arl. Quelle, che vi amano.

Monf. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l' Albero della mia Casa.* E questo che vuol dire?

Arl. Allora farà nobile lei, ed anco il vecchio suo Padre, che è l' Albero della sua Casa.

Monf. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una riconoscenza senza misura.

Arl. *(Oh manco mal!)* *da se.*

Monf. Vo pensando, che posso darti, per un' opera così bene eseguita.

Arl. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.

Monf. Una borsa? E' poco. Non averai fatto per lui quello, che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato. Una riconoscenza straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la Gioja più preziosa di questo Mondo.

gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.

SCR-

Arlecchino, poi Marionette, ch' esce di casa.

Ar. **R** *Essa attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Ar. Stava pensando alla generosità d' un Francese.

Mar. Di Monsieur le Blau?

Ar. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Ar. E come!

Mar. Sentite, voi che volete essere un Servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel Paese. Quando il Servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla Cameriera della sua bella. Perché poi la Cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Ar. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Mar. Certo, ch' io ho molto giovato al tuo Padrone.

Ar. Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Mar. Dieci Scudi non pagherebbono i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

Ar. Dieci Scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo Mondo. *straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*

Marionette sola.

A H Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fossi capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? a me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son Figlia della Cameriera della Balia del Re. Son Donna, e le Donne fanno l' arte di pretendere, e di comandare. E se

pre-

pretenderò la tua morte, e se comanderò, che tu
sia bastonato, mille amatori della mia grazia faran-
no a gara per vendicare il decoro della mia Na-
zione, ed il disprezzo della mia condizione .
parte .

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Marionette.

Ros. O Di, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle, che sogliono porre in uso le tue Madame.

Mar. Eh quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell' amore, e della fede dei miei quattro amanti. Coll' occasione del Carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia fanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un' abito bene affettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei Paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, farà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposterete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficile, che un' uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L' effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

Mar. E anco nell' Inglese, sendo stata in Londra tre anni. Tutto consiste, vedete, in saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle Donne di quella nazione.

Ros. M' ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

S C E N A I I .

Pantalone , e dette .

Pan. **C**On grazia, se pol intrar? *di dentro:*

Ros. Paffi, Signor Cognato, è Padrone.

Pan. Cara Siora Cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamatina gh'ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i ghà dele debolezze, che li predomina, e spere che guanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro Signor Cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazzenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè Fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho dito in atto de colera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me portaressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardiscoregarvi d'una grazia.

Pan. Comandè, sia, farò tutto quel, che volà.

Ros. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattar le anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Se' Parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, le carte, el rinfresco, e tutto quel, che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè, se qualche volta ve vengnisse una bona congiuntura de lassar correr a Siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Par. Sì, cara Cugnada, me consòle. Nu altri poveri vecchj semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a (a) coccolar.

S C E N A ^{parte.} III.

Rosaura, e Marionette.

Mar. Vostro Cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra Sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle Dame, che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti li ho già preparati, e non mi resta, che la tua lezione, per riuscire perfettamente.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al Caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il Cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurar la sua fortuna, mostra espresamente di non meritarsela. ^{parte.}

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il Mondo le Donne fanno molto bene dove il Diavolo tiene la coda. ^{parte.}

S C E N A IV.

Strada con Casa di Rosaura.

Monfieur le Blau da una parte, e **D. Alvarez** dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, offerendoseli.

Monf. (Io dunque sono l' albero di mia casa? Questa frase non mi pare adattata. ^{da se.})

D. Al. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto (proposito.) ^{da se.})

Monf. (La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe una ironica derisione.) ^{da se.}

D. Al. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.) ^{da se.}

Monf. (Sarebbe una bella figura rettorica chiamar suo Padre col titolo d' albero della sua casa!) ^{da se.}

D. Al.

(a) Cocolar. Accarezzare,

A T T O T E R Z O. 211

D. Al. (Un quadre attaccato al petto? Non si può credere.)

Monf. (Arlecchino l'intende male.) *da se.*

D. Al. (Il servo non l'interpreterà bene.) *da se.*

B. G. E. N. A. V.

Arlecchino, e detti.

Arlecchino osserva, vede li due che leggono. Si avvanza fra loro pian piano; e vedendo che hanno i due viglietti in mano dati ad essi per errore, dice loro.

Ar. **C**On bona grazia! Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia; manda ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla musola parte. Li due restano, e leggono.

Monf. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell'originale.) Oh ora parla di me. *da se.*

D. Al. (Ammiro sommalmente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l'espressione, che si conviene. *da se.*

Monf. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.) Pazienza. *da se.*

D. Al. (Ho veduto, che voi avete l'origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è. *da se.*

Monf. (Tanto stimo questa gioia preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d'oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! *la bacia.*

D. Al. (Se averò l'onore di esser ammessa fra tanto Eroe, sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.) Non sarà per lei poca gloria. *da se.*

Monf. (Colti esgù male la commistione.) *da se.*

D. Al. (Arlecchino falsificò il viglietto.) *da se.*

Monf. (Scommetto, che l'ha cambiato con quello di D. Alvaro.) *da se.*

D. Al. (Potrebbe avere equivocato col Francese.) *da se.*

Monf. Amico, avere voi inviato qualche albero a Madama Rosaura?

D. Al. Ditemi prima, se voi le avete spedite il vostro ritratto.

Monf. Io non lo nego.

D. Al. Ed io lo confesso.

Monf. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa,

D. Al. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Monf. Voi siete al possesso della sua grazia.

D. Al. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.

Monf. Dunque noi siamo rivali.

D. Al. E per conseguenza nemici.

Monf. La grazia di Madama Rosaura non è sì scarla, che non possa supplire all'affetto di due amanti.

D. Al. D. Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Monf. Che intendete di fare?

D. Al. Intendo, che a me la cediate.

Monf. Questo non sarà mai.

D. Al. La contendano le nostre spade.

Monf. E volete morire per una Donna?

D. Al. Eleggete; o rinunciare, o combattere.

Monf. Non rifiuto il cimento.

D. Al. Andiamo in luogo opportuno.

Monf. Vi seguo dove vi aggrada.

D. Al. Eppur mi converrà avvilir la mia spada in un sangue men nobile del mio. *da se, e parte.*

Monf. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... *vuol partire.*

S C E N A VI.

Monsieur le Blanc, e Marionette di casa.

Mar. E Monsieur le Blanc?

Monf. Marionette!

Mar. Volete vedere Madamoiselle Eleonora?

Monf. Voleste il Cielo, ch'io avessi questa fortuna!

Mar. Ora la faccio venir alla Finestra. *entra.*

S C E N A VII.

Monsieur le Blanc, poi Eleonora alla Finestra.

Monf. L'Attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? La scuola moderna non insegna simili scioccherie.

Eleonora viene alla Finestra.

Monf. Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall'Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Madamoiselle, non si date,

gnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacrò tutte le sue adorazioni.

Ele. Signore, io non ho l'onore di conoscervi.

Monf. Sono un vostro fedelissimo amante.

Ele. Amante di quanto tempo?

Monf. Dal momento, in cui ora vi viddi.

Ele. E così presto v'innamorate?

Monf. La bellezza ha la virtù d'obbligar il cuore ad amarla.

Ele. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

Monf. Vi giuro sul carattere di vero Francese, che v'amo con tutta la tenerezza.

Ele. Ed io con vostra buona grazia non vi credo.

Monf. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Ele. Bellissime espressioni di Colloandro.

Monf. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi.

finge di piangere.

Ele. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

Monf. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colàsù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà.

Ele. Non vi sono ancora arrivati.

Monf. Deh mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettemi, che io possa sospirare più da vicino.

Ele. Nò, nò, sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Monf. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

Ele. (Ecco mio Padre. E' meglio, che mi ritiri.) *entra.*

S C E N A VIII.

Monsieur le Blanc, poi il Dottore.

Monf. O H Cielo, così mi lasciate? senza dirmi addio da me vi partite? Ah Eleonora spietata, ah spietata, ah ingrata, ah crudele.

Dott. Signore, con chi l'avete?

Monf. Voi, che all'abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dott. Vostignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Monf. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

Dott. Quant' è che è innamorato di lei?

Monf. Sono pochi momenti . Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra .

Dott. E' una maraviglia, che così presto si sia innamorato .

Monf. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito prente, ed il cuore tenero . Uno sguardo è capace di farci morire .

Dott. Quanto dura poi questo loro amore?

Monf. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano de' nostri affetti .

Dott. E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Monf. Senza dubbio .

Dott. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora .

Monf. Perchè dite questo?

Dott. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo .

Monf. Ma voi, che parte avete negli affetti di Madamoiselle Eleonora?

Dott. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo Padre .

Monf. Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro Amico, venerato mio Suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole .

Dott. Tutte due?

Monf. Sì, caro, sono egualmente amabili .

Dott. Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?

Monf. La cognizione del merito .

Dott. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Monf. Un vero Francese ha fiamme bastanti per amare anche cento .

Dott. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme .

Monf. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, di vostri occhi pietosi, che avete compassione di me . Su via comandate, che aprano quella porta .

Dott. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire .

Monf. E viva la virtù, e viva il padre felice di due peregrine bellezze .

Dott. batte, e si fa aprire.

Monf. Siatemi di scorta.

Dott. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole, con sua licenza. entra, e ferma la porta.

Monf. Monsieur, Monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre ferrata le figlie. parte.

3 C E N A IX.

Strada con bottega di Caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere, e Garzoni. Milord, e il Conte.

Con. DAMMI il Caffè. portano il Caffè al Conte, ed anco a Milord. Eh non date il Caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la Cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil. scuote il capo, e beve.

Con. Ma di quelle Cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. fa lo stesso.

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Mil. lo guarda bruscamente.

Con. La Signora Rosaura averà conosciuto il vostro salvatico temperamento.

Mil. s' alza da sedere, ed esce fuori della bottega.

Con. Sì, fate bene a prendere un po' d' aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual autorità mi comandate?

Mil. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.

Con. Son pronto a soddisfarvi. s' alza, ed esce di bottega.

Mil. Imparate a parlar poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d' imparar a viver da voi.

Mil. A noi. mette mano, e fa lo stesso il Conte.

Con. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Con. Benissimo. quelli della bottega tentano di separarli.

Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.

Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì. *ripone la spada.*

Com. Vado a farmi visitar la ferita.

parte.

S C E N A X.

Milord, poi Rosaura mascherata all' Inglese.

Mil. SE un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' Inglese?

Ros. *s' avvanza, e fa una riverenza all' uso delle Donne Inglesi.*

Mil. (O questa non è Italiana. Quell' inchino così grazioso fa conoscere, eh' è d' Inghilterra.) *da se.*

Ros. *s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*

Mil. Madama, molto compita, volete Caffè?

Ros. *fa cenno di nò.*

Mil. Cioccolata?

Ros. *fa cenno di nò.*

Mil. Volete Ponce?

Ros. *fa cenno di sì.*

Mil. (Oh è Inglese.) *da se.* Portate Ponce. ai Caffettieri. Patriotta mia, chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio Padre.

Mil. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere, che fate voi.

Mil. Siete Dama?

Ros. Sì, Milord.

Mil. Oh sedete, sedete. *avvanza una sedia, e le dà la mano dritta.* Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra.

le portano il Ponce, ed essa beve.

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo, che sì.

Mil. Vi amai?

Ros.

Ros. Non lo sò.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi?

Ros. Con Madama Rosaura.

Mil. Nulla ho promesso.

Ros. Siete in libertà?

Mil. Lo sono.

Ros. Posso sperare?

Mil. Sì, Madama.

Ros. Mi amerete?

Mil. Ve lo prometto.

Ros. Sarete mio.

Mil. Ma chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Alla cieca non m' impegno.

Ros. Stafera mi vedrete.

Mil. Dove?

Ros. Ad una conversazione.

Mil. Ma dove?

Ros. Lo saprete.

Mil. Avrò l' onore di servirvi.

Ros. E Madama Rosaura?

Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana,

Ros. Sarà in altr' abito.

Mil. Non vi conoscerò.

Ros. Datemi un segno, per farmi conoscere.

Mil. Mostratemi questo Affuccio. *le dà un Affuccio d' oro.*

Ros. Tanto mi basta.

s' alza.

Mil. Volete partire?

s' alza.

Ros. Sì.

Mil. Vi servirò.

Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.

Mil. Vi obbedisco.

Ros. Milord, addio. *gli fa il solito inchino, e parte.*

S C E N A XI.

Milord solo.

CHe piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegli inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi cono-

218 LA VEDOVA SCALTRA

conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla.

parte.

S C E N A XII.

D. Alvaro, poi Arlecchino.

D. Al. **M**onsieur le Blau m'è fuggito, trasportato dall'ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia Spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il Caffè. *I Garzoni del Caffettiere portano a Don Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*

Ar. *avanzandosi verso la bottega offrendo l'apparecchio del Caffè per Don Alvaro.* (Adess l'è tempo de refarmme con el Spagnol.) *da se.* Cavaliere, il Cielo vi guardi per molti anni.

D. Al. Buon giorno Arlecchino.

Ar. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

D. Al. Circa a che? Non ti capisco.

Ar. Per parte di Donna Rosaura.

D. Al. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia Dama;

Ar. La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ella a sto Tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di Don Alvaro.

D. Al. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Ar. Me dala licenza, che nell'atto, che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

D. Al. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Ar. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul disegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto Caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera. *mangia il biscottino.*

La

La dis: va , trova Don Alvaro , e digli , che di lui non me ne importa un fico . *videndo fugge .*

S C E N A XIII.

Don Alvaro , poi Monsieur le Bleu .

D. Al. **A** H villano , briccone ! fermatelo , ammazzatelo , portatemi la di lui testa . Donna Rosaura non è capace di questo , ella mi ama , ella mi stima ; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia .

Monsf. Non mi ascrivete a mancanza

D. Al. A tempo giungeste . Ponete mano alla Spada .

pona mano .

Monsf. Mia bella Rosaura , consacro a te questa Vittima . *fa lo stesso .*

D. Al. Fuggire è atto da nomo vile .

Monsf. Ora mi proverete , s' io sò fuggire . *si battono .*

S C E N A XIV.

Rosaura in maschera alla Francese , e detti .

Rosf. **E** Ntra in mezzo ai due , li fa fermare , e dice al Francese . Monsieur , che fate voi ?

Monsf. Bella maschera , mi batto per la mia Dama .

Rosf. E voi volete arrischiare la vita per un' Italiana , mentre tante Francesi pezano , languiscono , muojono per gli occhi vostri ?

Monsf. Ma se il rivale mi sfida , non posso recusare il cimento .

Rosf. Il rivale cesserà di volere la vostra morte , se voi non gli contenderete il suo bene .

Monsf. E dovrei cedere così vilmente ?

Rosf. Se temete di cederla per viltà , cedetela per una Dama di Francia , che sospira per voi .

Monsf. E chi è questa ?

Rosf. Eccola a' vostri piedi . *s' inginocchia .* Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi .

Monsf. Alzatevi mio Tesoro , che voi mi fate morire .

Rosf. Non sia vero , ch' io m' alzi , se non mi assicurate dell' amor vostro .

Monsf. *s' inginocchia anch' egli .* Sì , mia cara , giuro di amarvi ; prometto a voi la mia fede .

Rosf. Ah , che non posso credervi .

Monsf. Credetelo , mia speranza , ch' io farò tutto vostro .

Rosf.

220 LA VEDOVA SCALTRA

Ros. Come? se combattete per un' altra bellezza?

Monf. Lasciò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Monf. Attendete: or ora sono da voi. *parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro.* Amico, questa Dama Francese sospira per me, e desidera le mie nozze. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

D. Al. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Monf. Son Cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. E' lecito anche a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

D. Al. Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo. *ripone la spada, e si ritira nella bottega.*

Monf. Madama, eccomi a voi. Cedo Rosaura, se l' comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Monf. Ma quando averò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Monf. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Monf. (Grand' amore delle Dame Francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) *da se.* Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Monf. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una Dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Monf. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Monf. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. Nò, restate, ed io parto.

Monf. Vi seguirò assolutamente.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Monf.

Monf. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stafera mi vedrete, e per meglio conoscervi, favorite-
mi qualche segno da potervi mostrare.

Monf. Eccovi una piccola bottiglia di Samparelie. *le dà
una bottiglietta.*

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Monf. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Monf. Oh Cielo! fa volar presto queste ore opportune.

Ros. Oh Stelle! fate, che il cuor sia contento.

Monf. Ah Madama, siete troppo crudele.

Ros. Ah Monsieur, mi avete mal conosciuta. *parte.*

S C E N A XV.

Monsieur le Blau, e Don Alvaro.

Monf. **E** Non posso seguirla? E mi è vietato vederla?
Chi mai può esser costei? Una Francese venuta
per me a Venezia? Non è, ch' io non lo meriti,
ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi che
fosse una di queste maschere del bel tempo, che si
fosse presa divertimento di me? Ed io così franca-
mente le ho creduto, promesso, e mi sono sentito
ardere d' amor per lei? Gran virtù del bel sesso!
Gran calamita de' cuori! Ma io, sull' incertezza di
un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah
sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'
impegno. Sono in libertà di pretendere Rosaura, nè
voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto mi-
gliore. Don Alvaro.

D. Al. Che chiedete. *s' alza, e si fa avanti.*

Monf. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono
in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

D. Al. La cederete, vostro malgrado.

Monf. Saprà difenderla il mio valore.

D. Al. Amore, e la Vittoria sono due Numi, che servo-
no al merito di Don Alvaro.

Monf. Questa volta li avrete nemici. *si battono.*

S C E N A XVI.

Rosaura mascherata alla Spagnuola, e detti.

Ros. **C**avalieri, trattenete i colpi.

D. Al. **C** (Una Dama Spagnuola!)

Monf.

Monf. Madama il vostro cenno disarmò il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d'amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

D. Al. Che chiedete da un vostro servo?

Ros. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

D. Al. In grazia, ritiratevi per qualche momento.

a Monsieur.

Monf. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) *e par.*

S C E N A XVII.

Rosalba, e Don Alvaro.

Ros. **D**ON Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che possa in non cale l' illustre nobiltà della vostra Prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia di un vil Mercante. A voi, che siete nato in Ispagna non fa onore questo nome di Mercante! Ah se la Duchessa vostra Madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Voi che sprezzar potreste una sposa di sangue Reale, voi vi avvilitate con un matrimonio sì abietto? D. Alvaro, il vostro sangue, la vostra Patria, la vostra nazione v' intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una inognita Dama, la quale, avendovi concesso segretamente l' onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi.

tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.

D. Al. (Oimè! sen pieno di confusione. La voce di questa gran Dama fa in me l' effetto, che fece l' incantato scudo nell' animo di Rinaldo. Conosco l' errore, detesto la mia viltà. Rosalba è bella, ma non è nobile; merita affetti, ma non da Don Alvaro; è degna di un Cavaliere, ma non Castigliano.) *de se.* Nobilissima Dama, che tale vi dimostra bene l' aspetto, e la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l' occasione d' emendarmi . . .

Ros. Troppo presto pretendete di aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo della Spagna. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

D. Al.

D. Al. Don Alvaro, che non conosceva altro Sovrano, che il Re suo Signore, è pronto a sottometterli all'impero d'una Eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile, è vergognoso affetto, dovete amarvi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

D. Al. Ah questo è troppo

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la Figlia d'un Mercadante!

D. Al. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll'incertezza del premio.

D. Al. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

D. Al. Sì, lo farò. Ah! che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non essere conosciuta, se non quando vorrò approvare o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

D. Al. Tenete questa mia Tabacchiera.

le dà quella ch'ebbe da Rosaura.

Ros. E' forse regalo di qualche bella.

D. Al. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

D. Al. Lode al Cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell'amor mio.

D. Al. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

D. Al. Potessi almeno saper chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che saprete.

parte.

D. Al. Ah! certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Quest'è una Principessa di me invaghita, zelante dell'onor mio. Amore, Amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvar l'onore della mia illustre Famiglia.

parte.

Strada remota.

*Il Conte, ed Arlecchino.**Con.* **C**He cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?*Ar.* Dig cusi, che la Signora Rosaura ha manda a invidar la Locanda per la conversazion de stasera.*Con.* Che diavolo dici! Ha mandata ad invitar la Locanda.*Ar.* Voggio dir Sia maledetto! una burla, che ho fatto a un Spagnolo m'ha fatto tanto rider, che rido ancora, e no sò cosa che me diga.*Con.* Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?*Ar.* Giusto a elo.*Con.* E in che consiste?*Ar.* Finzendo portarghe una ambasciada della Signora Rosaura.....*Con.* Dunque D. Alvaro ha l'acceso della Signora Rosaura.*Ar.* Signor sì, l'acceso, el secesso. E stasera l'è invidà anca lù alla conversazion della Vedova.*Con.* Anch'egli? Sono forse ancor'io del numero degl'invitati?*Ar.* Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell'ambasciada fatta alla Locanda.*Con.* Ora ho capito. La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?*Ar.* Signor sì.*Con.* L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' Convitati altrettanti rivali.*Ar.* No ve dubità gnente. Una dona de garbo sà sodisfar tutti senza difficoltà.

S C E N A XIX.

*Rosaura mascherata con Zendale alla Veneziana, e detti.**Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vizzosamente il Conte, senza parlare.**Con.* **O**sserva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.*Ar.* Guardevene, Sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'Agosto, e se trova la Luna de Marzo. *parte.**Con.* E così, Signora Maschera, che cosa comanda?*Rosaura sospira.**Con.* Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donne-sche

ſche una volta credevo. Ora è paſſato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monſieur le Blau era la voſtra Fortuna.

Reſ. Voi offendete una Dama che non conoſcete.

Con. Perdonate, Signora, ma con quella maſchera in quell' abito, e ſola, avevo ragion di credervi anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

Reſ. Amore fa ſimili ſtravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Reſ. Pur troppo.

Con. Ed io niente di voi.

Reſ. Se mi conoſceſte, non direſte coſì.

Con. Foſſe anco la Dea Venere, non vi ſarebbe pericolo, che vi amaſſi.

Reſ. Perchè?

Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Reſ. E per chi, ſe è lecito di ſaperlo.

Con. In queſto poſſo ſoddiſfarvi. Quella, che adoro è la Signora Roſaura Balanzoni.

Reſ. La Vedova?

Con. Per l'appunto.

Reſ. Quanto ſiete di cattivo guſto! Che ha di bello colei?

Con. Tutto; e poi piace a me, e tanto baſta.

Reſ. Ella non è nobile.

Con. E' tanto ſavia, e civile, che ſuppliſce al diſetto della nobiltà; ma ella naſce di caſa nobile Bologneſe, e la Famiglia de' Biſognoſi è delle antiche di queſta Città.

Reſ. Roſaura credo ſia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo cred'io; e quando ciò foſſe, ſaprei morire, ma non mancarle di fede.

Reſ. Siete troppo coſtante.

Con. Fo il mio dovere.

Reſ. Ma, io che ſoſpiro per voi, non poſſo ſperare pietà?

Con. Vi diſſi, che nulla potete ſperare.

Reſ. Se mi darò a conoſcere, forſe ſarete obbligato ad amar-mi.

Con. Voi penſate male, e non vi conſiglio a ſcoprirvi, per minorarvi il roſſore della ripulſa.

Reſ. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Con. Perchè volete ricordarvi d'uno, che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho tapito. *da se.*) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve.

Gli leva il fazzoletto di mano, e parte.

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che facevi all'amore col mio fazzoletto: Che razza di gente si trova in questo Mondo! Cbsì, a quest'ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La Donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. *parte.*

S C E N A XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con Tavolini, e Sedie, e varj lumi.

Eleonora, e Marionette.

Mar. **C**He ne dite eh! Il Signor Pantalone come sfoggia a sera? Tutto fa per voi.

Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi dà a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Ele. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma a i fatti credete?

Ele. Quel, che è di fatto non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di Sposo, non vi sarebbe che dire.

Ele. Ma non lo farebbe.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Ele. Certo, che sarei contenta; è un'uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Ele.

El. Senti , un buon regalo davvero .

Mar. Ma , promettere , e attendere non sono amici , è egli vero ?

El. Anzi attenderò più di quel , che prometto .

Mar. Orsù lasciate fare a me , che spero sarete contenta .

El. E mia Sorella che dirà ? Sò pure , ch' ella ancora vi pretendeva .

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere ; ma per quello , che io vedo , questo non è il suo più caro .

El. Basta , mi fido di te .

Mar. Ed io son donna di parola . Ho fatti più matrimonj in questo Mondo , che non ho capelli in capo . Ecco vostra Sorella ; per ora non le dite nulla .

El. Mi lascio condurre dalla mia Maestra .

S C E N A XXI.

Rosaura , e detti .

Ros. **S**Orella , siete sollecita a prender posto .

El. Per l' appunto venivo da voi .

Ros. Sentite , se mi riesce , stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento : e voi , che sarete senza di me ?

El. Spero , che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio .

Ros. Volete il Signor Pantalone ?

El. Il Cielo me ne liberi .

Ros. Dunque , che posso fare ?

Mar. Diamine ! Che in tanta gente non vi sia uno Sposo per Lei ?

Ros. Che ? Si fa un Matrimonio , come una partita a tresette ? Ecco gente .

S C E N A XXII.

Il Conte , e detti .

Con. **E**Ccomi , o Signora , a ricever l' onore delle vostre grazie .

Ros. Sono io l' onorata , se vi degnate di favorirmi .

Mar. (Il Signor Conte geloso è venuto il primo .) *da se.*

Ros. Sedete .

Siede Rosaura appresso il Conte , ed Eleonora in altra parte .

Con. Obbedisco . Signora , vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera .

Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore .

Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.)
da se.

S C E N A XXIII.

D. Alvaro, e detti.

D. Al. **R** Iverisco Donna Rosaura.

Ros. Serva di D. Alvaro. *s'alza.*

D. Al. La buona notte a tutti.

Ros. Favorite. *accenna che s'adda.*

D. Al. (Non vorrei, che vi fosse la Dama incognita.)

guarda qua, e là, poi siede presso Rosaura.

Mar. (Anco questo stà bene.) *da se.*

D. Al. Dove avete posto il mio albero?

Ros. Nella mia camera.

D. Al. Dovevi esporlo quì in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

Mar. Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.

D. Al. (Francese impertinente.) *da se.*

S C E N A XXIV.

Milord, e detti.

Mil. **M** Adama, Madmoiselle, a Eleonora. Messieurs.

atti due Cavalieri.

Ros. Milord, umilissima. *s'alzano, e tutti lo salutano.*

Compiacetevi d'accomodarvi. *a Milord.*

Mil. Madama. *siede appresso il Conte.*

Mar. (Madama! Madama! Non sà dir altro, che Madama.

Nella sua bocca stanno male anco le parole Francesi.) *da se.*

Ros. Milord s'è incomodato a favorirmi.

Mil. Io seno il favorito.

Mar. (Oh non hà detto poco.) *da se.*

S C E N A XXV.

Monsieur le Blau, e detti.

Monf. **M** Adama Rosaura, vostro umilissimo servitore, *bacia la mano.*

Madamoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. *bacia la mano per forza anche ad essa, che la ritira.* Amici, son vostro schiavo.

Marionette, buona sera. *tutti s'alzano, e lo salutano.*

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.) *da se.*

Ros. Monsieur, prendete posto.

Monf. Il posto è preso, per quel ch'io vedo; ma non importa.

ta. Sederò vicino a questa bella ragazza. *siede fra D. Alvaro, ed Elconora.* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Monf. Credevo di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Monf. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne farete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi , la mia Padrona fa poca giustizia al merito .) *da se.*

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io seno qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita da voi, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vederli in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretesione sopra di me, una Dama Inglese m' impone di dirgli, che si ricordi, che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato dei begli inchini della sua Paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestate fede, vi manda questo affuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. *rende l' affuccio al Milord.* Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più preendere, e quest' acqua Samparelle gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita

è quella, che lo rimprovera. *gli dà la bottiglietta di Samparelle*. D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi ero dichiarata per lui, ma gli sovvennga, che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una Mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza, e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la Tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. *gli rende la tabacchiera*. Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le Maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiiero favore ad una, che sospira per lui, rintrascendogli fino la perdita vile di un fazzoletto di seta, so sapere, che quella maschera, che glie l'ha involato, alla presenza de' suoi rivali, gli dà la mano, e lo dichiara suo Sposo. *porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d'affetto l'accoglie*.

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi farò buon'amico.

Mus. (L'ho detto, che avrebbe fatto come la Mosca d'oro.) *da se.*

D. Al. Non credevo, che le Donne Italiane fossero così maliziose, s' *alza*. nè che arrivassero con una finzione, a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell'onore della mia protezione. *parte.*

Monf. Madama Rosaura, la perdita della vostra Persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell'Indie Orientali, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d'essere escluso dalle vostre nozze. Vi farò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà esser nemico della gran moda, avrà l'onore di essere il vostro servente.

Con. Nò, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Monf. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malattia.

Fan.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di far qualcosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata, se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Monf. Sì, cara Marionette: fammi questo piacere. Maritami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra Sposa.

Monf. Madamoiselle? Voleste il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Monf. Ditelo, mio Tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Ele. E' verissimo.

Monf. Volete esser mia Sposa?

Ele. Se vi degnate.

Monf. Viva amore, viva Imeneo. Signora Cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non farete di me geloso.

Con. Cid non ostante mi farete piacere a prendervi un' alloggio separato dal mio.

Mar. Povera Signora Rosaura, quanto vi compiangio?

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

S C E N A U L T I M A .

Pantalone, il Dottore, e dotti.

Pan. C O M E v'è la conversazione, Patroni?

Dott. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che v'è dicendo imprecazioni contro tutte le Donne Italiane?

Monf. Signor Pantalone, Signor Dottore, mio amatissimo Suocero, mio venerabile Cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di Sposa da questa bella Ragazza.

Pan. Come! Che novità è questa?

Dott. Senza dirlo a me, che sono suo Padre?

Ros. Avevate destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due Maritoni, il mio col Conte di Bosco Nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Dott. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

San. (Bisogna parer bon , e far de necessità virtù .) *da se.*

Mi ho desiderà le nozze de Siora Eleonora , ma colla speranza , che la lo fassè de cuor . Co no la aveva per mi inclinazion , no ghò perso guente a lassàr una Putta che me poteva far morir desperà .

Monf. Evviva il Signor Pantalone .

Mil. Egli pensa con ragione veramente da Inglese .

Ref. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno . Ecco assicurato lo stato di una Vedova , e di una Fanciulla , stati egualmente pericolosi . Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra , ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle masime d'onore , e dalle leggi della civil società , così spero che sarò se non applaudita , compatita almeno , e forse forse invidiata .

Fine della Commedia



LE FEMMINE
PUNTIGLIOSE.

COMEDIA XIV.

*Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell' Anno 1750.*

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

111 N. 4TH ST. NEW YORK, N. Y.

1911

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR
CAVALIERE
FRANCESCO DE' MEDICI
PATRIZIO FIORENTINO.



*L'Umana felicità, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, direbbe il Poeta es-
sere, come l'Araba Fenice, che si crede vi sia, ma
non si sa dove si ritrovi; tutti la cercano, pochi
son quelli, che la conoscono, e credo, che pochissi-
mi sieno quelli, che di possederla si vantino. Man-
cano i mezzi a taluno per rintracciarla, a talun
altro manca il merito per conseguirla. Vi è chi non
può esser felice, per difetto di sua natura, e' è
chi non può esserlo, per difetto di volontà; poiché,*
cer-

cercando l'umana felicità tra i vizj, o tra i piaceri scorretti, trova in cambio di essa, le amarezze, i pericoli, le disavventure. Io certamente sono uno di quelli, che lusingar non si possono di possederla, ma ho sempre desiderato conoscerla, e con que' principj di Morale Filosofia, che Dio mi ha impressi nell' animo, sono andato attentamente osservando quelle persone, che mi parevano esser felici, per istabilire, se veramente lo fossero. Per formare un tale giudizio, conosco anch' io, che non bastano le osservazioni, che far si possano su i caratteri delle persone, e nè tampoco sulle azioni loro, poichè la vera felicità consiste nella contentezza del cuore, e questo occultandosi per lo più dalla malizia degli Uomini, a pochissimi si vede in fronte, ed è sempre equivoco, e pericoloso il giudicare di essi. Vi sono però certi adorabili temperamenti, che hanno la sincerità per costume, che mostrano a tutti il cuore, e colle parole, e colle azioni loro, e fra questi andava io rintracciando l' Uomo felice, perchè se non lo è, merita almeno di esserlo.

Parmi di averlo già ritrovato, e se l'umana felicità, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, non alberga nel vostro seno, io non saprei in qual altra parte del Mondo continuare lo studio di rintracciarla. Non crediate già, ch' io voglia ora formar un Panegirico di quelle lodi, che per gl' infiniti meriti vostri, vi son dovute, o per acquistarmi viepiù la protezione vostra, o per indurvi ad accettare con miglior animo quella Commedia, che umilmente vi raccomando, e vi dedico, e con questo mio riverente foglio ardisco di presentarvi. Voi siete naturalmente gentile, amoroso, benefico; non avete bisogno di esser lodato, nè io saprei farlo adeguatamente. Vi prego permettermi di ragionare di Voi, e

di ben bene considerarvi, sicchè io possa non solo colla opinione mia, ma di quelli, che delle ragioni mie persuasi saranno, decidere, stabilire, e consolarmi; che se nel Mondo può darsi vera felicità, questa con Voi alberga, da Voi meritata, e da Voi posseduta. Per provare l' assunto mio, è necessario prima d' ogni altra cosa, ch' io stabilisca qual sia l' umana felicità. Questa io la considero in varj gradi distinta, li quali se in Voi saranno verificati, niuno potrà contendermi, che Voi siate l' Uomo felice, che siate Voi quella Fenice, che ricercasi, e non trovasi.

La prima immensa felicità comune a tutti i viventi dell' uman genere, è l' Essere. Sono infinite le creature possibili, come è infinita l' onnipotenza del Creatore, ma che noi siam compresi nel numero determinato degli Uomini, è una felicità incomprendibile, senza di cui nè il bel Mondo, nè il bellissimo Cielo sarebbe stato per noi. Vero è che questo Essere per taluni sarà funesto, e meglio sarebbe per essi, che stati non fossero; ma colpa sarà cotesta del tristo abuso, che fatto avranno di un tanto bene, e confessar dovranno aver posseduto quella inesplicabile felicità, che a tutte le altre poteva loro servir di guida. Voi dunque siete in possesso di questo bene; comune agli Uomini tutti, egli è vero, ma felicissimo in Voi, poichè conoscendone il pregio, e ottimo uso facendo della vita vostra, grato a Dio vi rendete, e utile alla società umana.

Dopo la felicità dell' Essere, qual' altra maggiore può immaginarsi oltre quella del nascere in grembo di Santa Chiesa, succhiando col latte la vera Fede, e cancellando coll' acque del Sacro Fonte la colpa de' primi nostri Parenti? Gli occulti, impenetrabili arcani della Provvidenza ha noi arricchiti

cbitti di un tanto bene. Miseri quelli, che nati fra gli errori, ed allevati colle superstizioni, chudono le orecchie alla grazia, e induriscono il cuore sotto il peso della ingannevole educazione; ma più miseri quegli ancora, che prevaricatori si chiamano del Vangelo, ribelli della Cattolica Religione, i quali vendendo, a similitudine di Esau, per poche leni la Primogenitura Celeste, calpestano il più bel dono della imperscrutabile predilezione Divina. Voi lo conoscete questo bel dono, e colle azioni vostre, e con i vostri ragionamenti date altrui a conoscere aver radicata nel petto la vera Fede. Non si sentono a Voi cadere dal labbro certi arguti concetti, che feriscono la Religione nel cuore. Pare a' di nostri, che Uomo non sia di lettere colui, che di certi oltramontani Libri non sa far pompa; colui, che non sa porre in ridicolo il Dogma, le Tradizioni, e fino le sacre Carte medesime, spargendo massime false, anche contro il proprio suo cuore; detestate internamente nell'animo, ma lanciate con imprudenza, o per acquistare la grazia di un personaggio, o per far ridere la brigata. Si può rinunziare per meno una sì grande felicità? Dietro a cotesta inestimabile ed eterna, pongo io quella immediatamente di sortire dalla Natura un corpo bene organizzato, una macchina ben disposta, in cui l'armonia delle parti, e l'equilibrio degli umori formino un perfetto temperamento. Non vi ha dubbio, che l'anima non sia, d'un istessa natura, di una bellezza, e perfezione medesima in tutti gli Uomini, onde la diversità degli abiti, delle inclinazioni, e delle passioni procede dalla costruzione di questa macchina; la quale fa piegar l'anima, ove, per così dire, le ruote interne la spingono. Vero è, che la ragione fu data all'Uomo da Dio, a distinzione di tutte le create cose, per

per reggere, e illuminare quest' anima; ma non è da desiderarsi, che la Ragione abbia da usar violenza agl' impeti della natura, e beati coloro, i quali si conducono per forza d' inclinazione a operar bene, senza la guerra delle passioni nemiche; e l' Anima, e la Ragione sedendo unite, e comandando nel cuor dell' Uomo, danno esse il moto alle membra, ai sensi, alla volontà, ai pensieri; nè schiave, nè tiranne del corpo, ma di lui, compagne, regolatrici, ed amiche.

Per questa parte, VENERATISSIMO SIG. CAVALIERE, chi può negare, che Voi non siate felice? Non parlo già dell' avvenenza esterna del vostro corpo, la quale non è poi tanto necessaria negli Uomini; ma dell' interna proporzione delle parti, dell' armonia degli organi, ove l' anima le sue operazioni principalmente eseguisce, la quale interna perfezion delle parti, se agli occhi non compare, coll' uso, e colla pratica si riconosce; quella egualità di temperamento, quella dolcezza di tratto, quella indifferenza per le vicende umane, la compassione verso de' bisognosi, la moderazione nelle passioni, l' umiltà in mezzo alle magnificenze, sono virtù dell' anima, non impedita in Voi da alcuna mala organizzazione del corpo, onde vi riesce di eseguire tanti abiti virtuosi, senza il contrasto delle passioni, e con facile studio della Ragione. Anche la forma esterna è argomento dell' interna bellezza, e quantunque, come diceva, non sia necessaria nell' Uomo quella beltà di volto, di cui le Donne abbisognano, Voi avete anche questa prerogativa di più, e potete assicurare, colla dolcezza del vostro viso, la candidezza del vostro cuore.

*Il quarto grado dell' umana felicità lo reputo io il nascere da Genitori onesti, molto più poi da nobili Genitori, e tanto questa si accresce quanto più puro è
il*

Il sangue, che dà la vita. Vero è, che l'origine di tutti noi da un solo Padre deriva; che la pasta, onde siam formati è la medesima in tutti, e che di tutti egualmente struggefi collo stesso fine; ma non può negarsi però, che coll' andar del tempo non siasi prodotta certa diversità fra gli Uomini, che fa distinguere dall' aspetto il nobile dal plebeo, siccome ancora gli Uomini di una nazione, da quelli di un' altra. Ogni regola è soggetta alle sue eccezioni; accorrido ancor io, e la pratica lo dimostra, che la Natura scherzando, dà talvolta ad un Pastorello un' immagine da Sovrano, ma per lo più si ravvisa il contrario, anzi, per meglio dire, la natura giustifica per lo più co' lineamenti del volto la nobiltà de' natali. Sia ciò derivato per ragion dell' educazione, che a poco per volta ha regolato la macchina in virtù degli abiti virtuosi, o sia per la natura de' cibi, che hanno resa più delicata la complessione, o per la qualità degli esercizi, che quanto men faticosi, tanto più rendono gentile il corpo, e avvenente, certissima cosa è, che il nascere da Genitori nobili è un maggior bene. Bene massimo egli è altresì cotesto, perchè col sangue si traggono per lo più da' nobili Genitori le inclinazioni magnanime, e generose; e sarà un bene singolarissimo, anche per questo, perchè gli Uomini lo rispettano, lo stimano, e lo hanno in venerazione. Chi sa distinguere l' onesto contegno dalla vanità, e dalla superbia, può ricevere senza colpa gli omaggi degl' inferiori. Anzi non deve seco loro familiarizzarsi soverchiamente, ma proteggerli con amore, trattarli con dolcezza, e farsi rispettar beneficandoli.

Se in Voi dunque ricercasi quella felicità, che dalla nobiltà del sangue deriva; a chi è ignota l'origine della Sovrana Casa de' Medici, da cui la vo-

stra

fra nobilissima è provenuta? Questo basta per provare la chiarezza de' vostri natali; la Croce invitata de' Cavalieri di Malta brilla mirabilmente sul vostro petto, e tutti quegli onori, che possono caratterizzare una Famiglia illustre, nella vostra abbondantemente si trovano. Farei torto a chi per avventura leggesse questo mio foglio, volendone parlare distintamente, e vi vorrebbero de' Volumi per farlo. A me basta poter concludere, che felicissimo siete, rispetto alla nobiltà de' natali, che della felicità umana ho collocato nel quarto grado.

Che cosa pensate Voi, ch' io voglia considerare nel quinto? La Ricchezza forse? Nò; non ancora. Permettetemi, ch' io chiami felicità una cosa, la quale potrebbe da alcuni crederfi una facezia, ed a me sembra un articolo molto essenziale. Considero dunque felicità umana il nascer Uomo, e non Donna. Che dite Voi, GENTILISS. SIG. CAVALIERE, parvi, che sia ragionevole il mio pensiero? La Donna è più gentile di noi; è anche più bella, se certa bellezza esposta agli occhi altrui si consideri; ella è da noi provvida, servita, amata. Ma se cerchiam fra le Donne le più servite, le meglio amate, evvi paragone veruno colla libertà nostra, colla nostra virile autorità, col dominio (però discreto,) che Dio ci ha dato sopra di esse? Quella perpetua soggezione, che soffrono è compensata bastantemente colle finenze, che da noi ricevono? Non parlo io già di quelle Donne, che hanno l'abilità di porsi gli Uomini sotto i piedi, e calpestando le leggi del loro sesso, vivono con una libertà, che eccederebbe anche il diritto degli Uomini; queste hanno poi de' peggiori mali; sono in discredito presso le persone onorate, si deridono nelle conversazioni, e passano per cattiva erba nel giardino del Mondo. Parlo delle femmine oneste, del-

le femmine virtuose; possono essere più soggette di quel, che sono? Fanciulle, sotto l'austera disciplina de' Genitori. Congiunte, sotto quella, talvolta asprissima, de' Mariti. Vedove, soggette assai più alla critica, alle osservazioni del Mondo, alle leggi del buon costume. Le Religiose sarebbero le più felici, se volessero esserlo. Nell'angusto loro recinto sono meno soggette di quelle, che passeggiano per le strade; obbediscono è vero, ma sono anche in grado di comandare, e si obbediscono fra di loro per effetto di virtuosa rassegnazione, che rende amabile l'obbedienza. Ciò non ostante, trovo preferibile per troppe ragioni lo stato nostro, e credo felicità l'esser Uomo, ed io mi consolo di esserlo, e mi rallegro con Voi, che lo state; e tanto più ho ragione di rallegrarmi, quanto che non solo siete Uomo per la virile essenza, ma lo siete col senno, colla prudenza, e colle virtù robuste dell'animo.

Il nascere in un buon Paese è un altro grado di felicità, che io considero in sesto luogo. Grandissima disavventura per mio giudizio è di coloro, che nascono in un Paese tiranno, in un Paese incolto, in un clima infelice. Cbi nasce in Firenze, come Voi nata siete, nasce nel Giardino del Mondo; giacchè l'Europa è la migliore delle sue quattro parti, e in questa ha il primo luogo l'Italia, e dell'Italia la bellissima parte è la Toscana tutta; e della Toscana la più vaga, la più deliziosa è l'inclita sua Capitale. Nulla manca a Firenze per essere un soggiorno invidiabile. La situazione è amena, il clima è dolcissimo, le Vie spaziose, e piane, i magnifici Tempj, i sontuosi Palagj, le pubbliche grandiose Fabbriche, i Ponti, il Regal Fiume, le Gallerie stupende, le Biblioteche, le Statue, i Giardini, le amenissime Ville, i Teatri, i pub-

pubblici divertimenti son forti attrattive de' forestieri, che non solo vengono di lontano per vagheggiarla, ma lungamente vi si trattengono per goderla. E che dirò io della umanità, della cortesia de' gentilissimi Fiorentini? Questa è adorabile sopra tutto; questa ha colmato me pure di beneficenze, e di grazie, e se tanto si è usato meco, senza merito, e senza grada, convien dire, che benignissimi sian per natura, e a compatire, e a beneficare inclinati. Che più poteva io desiderare in questa Città famosa, Patria d' Uomini illustri, di felicissimi talenti a' giorni nostri ripiena? Accolte furono le mie Commedie da' Fiorentini, come se difettose non fossero; sofferte furono sulle Toscane Scene, ed acclamate ancora, indi alla luce mandandole per via de' Torchi, lo dirò a mia gloria, s' affollarono per averle. Voi, BENIGNISS. SIG. CAVALIERE, Voi più di tutti compassionando le miserabili circostanze di un Uomo, condotto dalla disperazione ad arrischiare moltissimo, per la salvezza della propria riputazione, Voi mi deste animo, protezione, e consiglio; giungete per fino ad esibirmi denaro, e sarei stato certo di ogni vostro soccorso, se Iddio Signore benedicendo le Opere mie, non mi avesse col frutto de' miei sudori assistito. Non cesserò mai di lodar Voi, e di benedire la vostra Patria, e di considerar felicissimo chi in essa ha la fortuna di nascere, anche per un' altra ragione, non inferiore a quelle, delle quali ho parlato. Questa è la purgatissima Lingua, che vi si parla, mentre sceltissime sono le parole, graziosi gli adagi, e spiritosi i concetti. Qui vi parlasi quella Lingua, che tanto difficilmente dagli stranieri si scrive, ed utilissimo studio credo io per un Uomo di lettere, trattenerfi per qualche tempo in Firenze ad imparar dalle Balle, e dalle Fantescbe ciò, che altroue si men-

dica dal Bombo, dal Boccaccio, e dalla Crasca medesima. Ma già ben mi accorgo, che a troppo lunga faccenda impegnato mi sono esaminando i gradi della umana felicità. Altre circostanze importantissime mi rimangono dopo le sei da me alla meglio considerate, le quali non deggio io omettere, perchè non credasi, o che io non le conosca, o che in Voi non si ritrovino. Le accennerò brevemente per non abusarmi della vostra umanissima tolleranza, e le rammenterò sol tanto accennandole alla sfuggita.

In settimo luogo, quel che rende l'Uomo felice è la Salute, senza la quale ogni altro bene di questa vita è un miserabile bene; e Voi, grazie all'Altissimo siete sano, e Dio vi faccia esser tale in tutti i giorni di vostra vita, che vi bramo lunghissima.

Succede in ottavo grado alla salute del corpo quella dell'animo, se a quella del corpo non si voglia preferir; chiarezza di mente, prontezza di spirito, fecondità d'intelletto, sono segni evidenti di un animo sano, robusto, e vivace, che rende l'Uomo più facilmente felice. Voi di ciò siete ben provveduto. Unir sapete alle applicazioni domestiche, dovute ad un ricchissimo Patrimonio, lo studio delle lettere, e l'erudizione. Ma giacchè il ricco Patrimonio vostro mi è accaduto per incidente di nominare, lasciate, che io vi dica essere la Ricchezza il nono grado della ricercata felicità.

Altri non avrebbero aspettato finora a ragionare della Ricchezza, ma collocandola in più alto posto, l'avrebbero mandata innanzi a parecchi gradi, considerandola il sommo ben della vita. Io non ho certamente in tanta estimazione i tesori, che ardisca di anteporgli alla salute, alle scienze, alla nobiltà, e nè tampoco alla felicità della Patria, desiderandomi aver più tosto tre Paoli al giorno in Italia,

lia, che dieci Doppie in uno dei gelati Paesi del Settentrione. Sò, che Voi pure calcolate il bene delle vostre doviziose rendite, per mantenere con decoro, e con lustro la nobilissima Casa vostra, ed il buon uso, che fate dell' oro, e dell' argento, dimostra, che Voi lo apprezzate sol quanto merita, ma, a quel che merita più, non lo preferite.

Non è fuor di proposito considerare fra i gradi della nostra felicità, la libertà ancora, e collocarla nel decimo luogo di questa nostra rassegna. Voi la godete perfettamente, con un Ordine in petto, che vi difende dalla catena del Matrimonio. Io non dirò, che sieno le nozze generalmente di peso agli Uomini, e di tormento; anzi sostituirei a questo grado di felicità il Matrimonio medesimo, se di una discreta moglie potesse alcuno gloriarsi; ma poichè il dubbio è grande, ed il pericolo è manifesto, la libertà è un gran bene, un bene, che si conosce meglio, quando si perde, ma è meglio non perderlo, a costo ancora di non conoscerlo perfettamente.

L' undecimo grado diamolo noi meritamente all' uso delle sociali Virtù. Rendano queste l' Uomo amabile, e desiderato, arbitro delle oneste conversazioni, e possessore dei migliori cuori del Mondo. Sono certe virtù quelle, che io chiamo virtù sociali, che derivano da una buona Morale, e si adattano alle circostanze. Per esempio: ridere, barzellettare, brillare colle persone di spirito; ragionare colle persone di senno; non inquietare coloro, che sono di malinconico umore; parlar di scienze co' dotti, astenersene cogli' ignoranti, non irritare i superbi, non avvilire i pusillissimi. Esser savio co' savj, ma ben guardarsi di non impazzire co' pazzi. Mentre accanno queste regole della felicissima Società, non intendo già di darle a Voi, quasi

chè abbiate ora necessità d' impararle. Voi siete adorato di tutte le più amabili qualità; siete un perfetto conoscitore del Mondo, e avete per gli onesti piaceri, che il Mondo ci somministra, un ottimo discernimento, un perfettissimo gusto.

Ecco la duodecima, ed ultima condizionale, la quale, secondo me, può render l' Uomo felice: Il buon gusto, il sano discernimento. Iddio ha creato il Mondo per noi, e tutte le sue delizie sono delizie nostre. Guardiamoci dall' abusarcene, non dal goderle. Senza andar dietro ai piaceri vietati, tanti noi ne abbiamo de i permessi, che smentir possiamo coloro, i quali tristo chiamano il Mondo. E' l' appetito smoderato degli Uomini quello, che cambia aspetto alle cose; per altro vi è da godere, vi è da prendersi divertimento, senza traviare dal sentiero dell' onestà. Vi vuol buon gusto, vi vuol perfetto discernimento; Voi l' uno, e l' altro avete, e lodevole uso ne fate: Voi siete dunque felice. Che se alcuno mi volesse opporre, essere necessario per la felicità dell' Uomo il comando; nè, gli direi, i' inganni. Possono gli Scettiri, e le Corone appagar l' ambizione, non rendere contento il cuore. Un grado solo dell' umana felicità, che manchi al Sovrano, lo può rendere nella sua grandezza infelice, e tutta la sua grandezza non vale a procacciargli la pace del cuore.

Io dunque mi rallegro con Voi, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, e mi rallegro di cuore con me medesimo, per aver ritrovato, e conosciuto in Voi il tesoro dell' umana felicità. Voi non potete non desiderare felici gli altri per effetto della Virtù; onde a ragion mi lusingo, che me vorrete beneficare, donandomi ora per sempre la benignissima grazia vostra; accettando come un tributo d' ammirazione.

mirazione, di servitù, ed offequio questa miserabile Commedia, che vi offerisco, e permettendomi, che possa dire di essere, quale umilmente mi sottoscrivo

Di VS. ILLUSTRISS.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



SE nella lettera precedente ho ragionato dell' Umana felicità , ora teco , Lector carissimo , ragionare dovei dell' Umana miseria . Leggi la Commedia , che seguita , e la rileverai da te stesso , senza , che io te ne faccia parola .

Le Femmine puntigliose non solo fabbricano per se stesse dei mali , che non vi dovrebbero essere al Mondo , ma vogliono de i pregiudizj loro fare anche agli Uomini sentir il peso . Eredi in ciò funestissime della prima Madre , tutti gli amari pomi voglion dividerli con noi meschini ; e prevalendosi del sopravvento , che loro la debolezza nostra concede , ci rendono ministri della loro ambizione . Ogni picciolo moto scompone , ed agita la loro macchina delicata ; arrendevoli ad ogni urto della passione , conoscono che per se stesse non hanno bastante forza per vendicarsi , ricorrono all' Uomo , l' interessano ne i loro vani puntigli , e gli avvelenano il cuore .

Le nobili non si degnano delle inferiori ; le ignobili aspirano all' egualità colle Dame ; le ricche disprezzano le miserabili , e queste hanno le altre in abborrimento . Esaminiamo le fonti di tai puntigli , e si vedrà chiaramente , ch' esse provengono dallo smoderato amor proprio , dall' invidia , e dall' ambizione . Non basta alla Nobile la nobiltà ,
vuol

vuol esser ricca. Non basta alla Ricca la sua ricchezza, vuol esser nobile. Non basta ad una Donna esser nobile, ed esser ricca, vuol esser sola. Rarissime Donne ho io conosciuto, che si amino fra di loro, e le più amiche, e le più amorose non se la perdonano ad ogni minima occasione di criticare. Di quante Commedie ho composto, argomento più spazioso di questo non mi proposi. Io era, come suol dirsi, confuso nell'abbondanza, e se non avessi limitato i puntigli colle regole del Teatro, avrei fatto una Commedia sola per tutto il resto de' giorni miei.

Il Puntiglio principalissimo su cui raggirasi la mia Commedia è quello di una Femmina ricca, la quale in mezzo a tutti i comodi della vita si crede infelice, se non può comparir fra le Dame. Io non credo, che possa darsi maggior pazzia di cotesta. La Nobiltà è un fregio grande, desiderabile da chicchessia, ma è quel tal fregio, che unicamente può dalla nascita conseguirsi. Tutto l'oro del Mondo non è bastante a cambiar il sangue, e sarà sempre stimata più una Femmina doviziosa nel proprio rango, di quello possa ella sperare, innalzandosi a qualche Ordine superiore. I ragionamenti di *Pantalone* su tale articolo, fatti da lui per istruzione di *Don Flarindo* potrebbero essere salutari consigli a tutti quelli, che hanno tai pregiudizj nel capo, e l'esempio di *Donna Rosaura* può servire di specchio a qualche femmina troppo vana. La *Contessa Beatrice* fa una trista figura nel ceto della nobiltà; Io non credo, che tal carattere si ritrovi. Una Dama, che voglia per cento Doppie arricchir il decoro del suo Paese, ed esporre agli scherni una Forestiera, non credo vi sia mai stata. Ho figurato un Carattere da Commedia per metter-

PERSONAGGI.



Donna ROSAURA Moglie di
 Don FLORINDO ARETUSI Mercante Siciliano.
 La Contessa BEATRICE.
 Il Conte ONOFRIO suo Marito.
 La Contessa ELEONORA.
 La Contessa CLARICE.
 Il Conte OTTAVIO.
 Il Conte LELIO.
 PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.
 BRIGHELLA Staffiere di Donna Rosaura.
 ARLECCHINO Servidore della medesima in figura di
 Moro.
 Un Servitore della Contessa Beatrice.)
 Un Paggio della Contessa Eleonora,) che parlano.
 Un Bravo.)
 Tre Cavalieri.)
 Due Dame.)
 Un Ballerino.)
 Tre Bravi.) che non parlano.
 Servitori.)
 Suonatori.)

La Commedia si rappresenta in Palermo :



LE FEMMINE

PUNTIGLIOSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento nella Locanda, in cui sono alloggiati Don Florindo, e Donna Rosaura.

Donna Rosaura, e Don Florindo.

Flor. **S**ignora Consorte carissima, credo, che ce ne potiamo tornare al nostro Paese, e se aveste aderito a quello, che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

Ref. Che avrebbero mai detto di noi le Donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella Città capitale?

Flor. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla Patria, senza che una Dama di questo Paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

Ref. Ciò basterebbe a farmi morir di dolore.

Flor. Penso che sarebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle Dame, ci fossimo contentati di quella delle Mercantesse della nostra condizione.

Ref. Oh questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per esser distinta a Castell' a Mare, basta ch' io possa dire, sono stata in Palermo alla conversazione delle Dame.

Flor. Ma se questa conversazione, non si può ottenere?

Ref. Il Conte Lelio mi ha dato speranza, che forse, forse si otterrà.

Flor. Il Conte Lelio, e molti altri Cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d' introdurci per tutto; ma sò, che le Dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Ref. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.

Flor. Sì. In privato tutte ci faranno delle finzze, ma in pubblico non è possibile.

Ref.

Ros. Mi ha promesso il Conte Lelio, che la Contessa Beatrice prenderà ella l'impegno d'introdurmi.

Flor. Questa Dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

Ros. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento Doppie.

Flor. Cento Doppie? A che motivo?

Ros. Per gl'incomodi, che si dovrà prendere per causa nostra.

Flor. E sarà tanto vile, per vendere a denaro contante la sua protezione?

Ros. Il Conte Lelio maneggia l'affare: io gliel'ho promesse, e son certa che in questo non mi farete scorgere. Purchè ottenghiamo l'intento nostro, che importa a voi il sacrificio di cento Doppie?

Flor. Quando riesca la cosa bene, le sacrifico volentieri, unicamente per compiacervi.

Ros. Anzi ho divisato donare al Conte Lelio un Orologio d'oro per gratitudine dei buoni uffici, che fa per noi.

Flor. Ed egli l'accetta?

Ros. Perchè volete, che lo ricusi?

Flor. Per quel, ch'io vedo, si vende la protezione, come il Panno, e la Seta.

Ros. Ci siamo, bisogna starci.

Flor. In otto giorni, che siamo qui, abbiamo speso più di trecento Scudi, senza veder cosa alcuna.

Ros. Non voglio andare in nessun luogo, senza una Dama, che mi conduca.

S C E N A II.

Brigbella, e detti.

Brig. Signori....

Ros. **S** Villanaccio. *a Brigbella con isdegno gittandogli un fazzoletto in faccia.*

Brig. Illustrissima....

Ros. Dammi, quel fazzoletto.

Brig. Illustrissima sì. Ghè quà l'Illustrissimo Sior Pantalon, che li vorìa reverir.

Ros. Pantalone non è Illustrissimo.

Brig. La perdona, Signora....

Ros.

Ref. Afino.

Brig. Illustrissima, la me compatiffa.

Flor. Digli che passi.

Brig. Signor sì Illustrissimo sì. (Ne me posso avvezzar.) *parte.*

Ref. Non voglio sentire le seccature di questo Vecchio. Vado nella mia Camera; se viene il Conte Lelio, mandatelo da me.

Flor. Sarete servita.

Ref. Se questa Dama ci favorisce, bisognerà trattarla.

Flor. Siamo Forestieri, probabilmente farà ella la prima a trattarci.

Ref. Basta; purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. *parte.*

S C E N A III.

Don Florindo, poi Pantalone.

Flor. **B**EL negozio, che ho fatto a prendere questa Signora Sposa! Ella mi ha dato una ricca Dote, ma credo, che al terminar dell' anno farà finita.

Pant. Sior Don Florindo, mio Patron reverito.

Flor. Buon giorno, il mio caro Signor Pantalone.

Pant. Son vegnù a reverirla, e in tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d' avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera de Cambio, che gieri lu m' ha fatto presentar.

Flor. Non v' era bisogno, che per questo v' incomodaste, mentre jeri, anco prima della lettera d' avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale.

Pant. Gh' è tanta stima per la so degna persona, gh' è tanto credito alla so dita, che anca senza lettera de Cambio l' averla servida, se la s' avesse degnà de commanderme.

Flor. Vi sono molto tenuto per la bontà, che mi dimostrate.

Pant. La sarave bella! Semo stai tanto amici col Sior Anselmo so Barba, che gierimo, se poi dir, fradei. Quello el giera un' omo! Quello ha fatto i bezzi. Con mille Ducati, che gh' à dà so Pare, in manco de dies' anni, l' ha fatto un capital de cinquanta-mille.

Flor.

Eler. Veramente a mio Zio Anselmo ho tutta l' obbligazione.

Pant. Credo de sì, l' ha lassà tutto a ela, co l' è morto, el giera la prima dita de sti Paese, e ela, la me permetta, che ghe diga, se la seguirà el bon ordine de so Sior Barba, la farà un dei primi Mercanti della Sicilia.

Eler. Io, caro Signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il Mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto danaro in Cassa da poter vivere comodamente, senza continuare la Mercatura.

Pant. La me perdona se me avanzo troppo. Cossa gh' ala d' investio?

Eler. Oh poco! A riserva d' un bel Palazzo per villeggiare con tre, o quattro Campi tirati a Giardino; non ho poi comprato nè terreni, nè case.

Pant. La senta, e l' ascolta un omo vecchio, pratico delle cose del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando, che in tel scrigno se cava, e no se mette, presto se ghe vede el fin. La Mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar; e i crediti i gh' à la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mò dir, che continuando a negoziar, la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da sospirar. La xè zovene, la xè novizzo, probabilmente l' averà dei Fioi, a questi anca solamente previsti, femo obligai a pensar. La fizza conto de ste parole, e la le receva da un' omo, che per etae, per amor, e per debito, se protesta d' esserghe come Pare.

Eler. Caro il mio amatissimo Signor Pantalone; voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pant. Quando la crede, che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggo andar al so Paese, tender ai so negozi, e seguirar le pratiche, le usanze, e le corrispondenze de so Sior Barba.

Eler.

Flor. Ho i miei Ministri, che agiscono in mia vece.

Pant. I Ministri i xè bei, e boni; ma col Paron no gh' abada, le cosse no le và mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xè quei, che s' impegna con zelo, e con calor in favor dei so Principali.

Flor. Quanto prima tornerò a Castell' a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch' io parta senza far vedere alla mia Sposa le cose principali della Città.

Pant. Se la comanda, mi la farò servir.

Flor. Vi vorrebbe qualche Signora, che si prendesse l' incomodo di accompagnare mia Moglie.

Pant. Gh' è una nezza maridada in t' un dei primi Marcanti. La gh' à Carrozza, la gh' a Staffieri, la la servirà ela.

Flor. Ma poi, s' anderà in veruna conversazione?

Pant. M' impegno, che i ghe farà tre, o quattro sontuose conversazioni, e che la farà trattada, come una Principessa.

Flor. Quand' è così, riceveremo le vostre grazie.

Pant. Vago subito a avvisar mia nezza.

Flor. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia Sposa. Ehi, Signora Rosaura? *la chiama.*

S C E N A IV.

Donna Rosaura nell' altra Camera, e poi esce, e detti, poi Brigbella.

Ros. **C**osa volete? *di dentro.*

Flor. Favorite, venite quì, che vi ho da parlare.

Ros. Non vi è nessuno, che alzi la portiera? *come sopra.*

Flor. Non vi è nessuno.

Pant. Gh' ala mal ai brazzi? La servirò mè.

alza la portiera.

Ros. esce. Obbligatissima alle sue grazie.

Flor. Il Signor Pantalone è tutto bontà, tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni, ch' egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d' una Signora sua Nipote, la quale ci favorirà colla sua Carrozza, e ci condurrà alla conversazione.

Ros. E' Dama questa sua Nipote? *a Pantalone.*

Pant. No la xè Dama, ma la xè una delle prime Mercantesse de sta Città.

Ros. Va alla conversazione delle Dame?

Pant. La va alle conversazion da par soo; de Signore tutte oneste, e civil; Signore, che no xè nobili; ma che gh' à 'dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. *vuol partire.*

Pant. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. *sprezzante.*

Pant. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vengnirla a riverir.

Ros. Nò, nò, per oggi non s' incomodi. Mi duole il capo.

Pant. Douca la vegnirà doman.

Ros. Se starò bene, vi avviserò.

Pant. Mò gh' ala mal?

Ros. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.

Pant. Co l' è cusì, per no disturbarla de più, vago via.

Ros. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo non sò che cosa mi dica.

Pant. Me despiase infinitamente. Sior Don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela, che alla Spesa ghe dola testa?

Flor. Lo sò pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.) *Va se.*

Brig. Lustrissima, el Sior Conte Lelio desidera de reverirla. *a Rosaura.*

Ros. Venga, è Padrone. *a Brigbella, che parte.*

Pant. Mo se ghe dola la testa, come farala a sentirlo a parlare? *a Rosaura.*

Ros. La ragione per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, Signor Florindo, servite in un'altra camera il Signor Pantalone, e lasciatemi col Conte Lelio a trattar l'affare, che voi sapete.

Flor. Ma non potremmo noi prevalerci del Signor Pantalone, che ci esibisce una sua Nipote? . . .

Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno, in cui sono.

Flor. Signor Pantalone; andiamo, se vi contentate.

stringendosi nelle spalle.

Pant. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.) *da se.*

Ros.

Ros. (Ehi ! Per vostra regola , acciò non facciate qualche cattivo giudizio , osservate ho preso le cento Doppie .)

piano a Florindo , e gli mostra la Borsa .

Flor. (Si potrebbero pur risparmiare .) *piano a Rosaura .*

Ros. Son chi sono ; voglio così . *addirata .*

Flor. Andiamo , andiamo , Signor Pantalone . *parte .*

Pant. (Questi i xè de quei dolori de testa , che patisce le Muggier , co le gh' à per Marij de sta sorta de malucchi .) *parte .*

S C E N A V .

Donna Rosaura , poi il Conte Lelia , e Brighella .

Ros. **L**A Nipote del Signor Pantalone ? Farei una gran figura se andassi con lei .

Lel. Riverente m' inchino alla Signora Donna Rosaura .

Ros. Serva , Signor Conte , chi è di là ? *chiama .*

Brig. Lustrissima .

Ros. Da sedere .

Brig. Lustrissima sì . *porta due sedie .*

Lel. Galantuomo , siete Forestiere ? *a Brighella .*

Brig. Signor sì .

Ros. Dimmi , il Moro è in casa ? *a Brighella .*

Brig. Lustrissima sì .

Lel. Siete Lombardo ? *a Brighella .*

Brig. Signor sì .

Ros. Va via . *a Brighella .*

Brig. Lustrissima sì .

Lel. Sentite una parola . *a Brighella .* Mi date licenza ch' io dica un non sò che al vostro Scrittore ?

a Rosaura .

Ros. Siete padrone .

Lel. (Voglio un poco vedere , perchè a lei dà dell' Illustrissima , e a me del Signore .) (Ditemi quel giovine , al vostro Paese , che regola si usa nel dar i titoli ?)

a Brighella a parte .

Brig. Ghe dirò , Signor , in certi Paesi dove , che ho praticà m ; chi li merita non li cura , e a chi non li merita i se ghe dà per burlarli .

Lel. Bravo , mi piacete . Se vi occorre nulla , farò per voi .

Brig. Signor sì .

Ros. Portateci la Cioccolata.

Brig. Lustrissima sì. *caricato, e parte, e a suo tempo ritornerà.*

Lel. (Così con bella maniera costui si burla della sua Padrona.) *da se.*

Ros. Favorite d' accomodarvi.

Lel. Ricevo le vostre grazie. *si siede.*

Ros. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

Lel. Il tutto è accomodato. La Contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà, che si trovino varie Dame. Vi introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

Ros. Caro Contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

Lel. Circa alle cento Doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

Ros. Le si potrebbe dare un Anello, che fosse di tal valore.

Lel. Nò, un Anello non accomoderà i suoi interessi.

Ros. Il danaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.

Lel. Faremo così; procureremo, che accada di fare una scommessa di cento Doppie fra voi, e la Contessa Beatrice; voi perderete la scommessa, ed ella averà il danaro contante.

Ros. In questa maniera, non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.

Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

Ros. Se si concerta così, può anche ricevere le cento Doppie, senza far la scommessa.

Lel. Signora nò; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

Ros. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri che ella, ed io.

Lel. Non vuole scomparsire nemmeno con voi.

Ros. Ma se io ho da sapere la verità.

Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno; e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante, vanterà con voi
mede-

medesima il suo bello spirito nell' aver saputo trionfare coll' opinione.

Ros. E qual' è la scommessa che dobbiamo fare?

Lel. La scommessa caderà sopra le ore . Voi per esempio direte, che sono sedici . Ella dirà, che sono diciassette . Si farà la scommessa ; io deciderò in favore della Contessa , e voi le darete le cento Doppie .

Ros. Benissimo ; per decidere con fondamento , favorite tenere quest' Orologio . *gli dà un Orologio d' oro .*

Lel. Credo che il mio sarà sufficiente .

Ros. Non pretendo sprezzare il vostro , ma questo è uno dei migliori di Londra . Tenetelo , e state certo che non isbaglierete .

Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa .

Ros. Spero che non mi farete un simile torto .

Lel. Donna Rosaura , voi siete troppo obbligante .

Ros. Un Cavaliere , che mi dimostra tanta parzialità , può anche permettermi , ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza .

Lel. Per dir il vero , la premura , ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni non è senza interesse , ma la mercede , a cui aspira il mio cuore , val molto più di quello mi avete graziosamente donato .

Ros. E qual è la mercede , che a misura del vostro merito potete da me ottenere ?

Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia .

Ros. Oh via , Signor Conte , vedo , che vi prendete spasso di me .

Lel. Mostrerei di essere poco conoscitore del merito , se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto .

Ros. Ben veduto , stimato , e venerato voi siete .

Lel. E niente più ?

Ros. Che cosa pretendereste di più .

Lel. Niente amato ? Niente affatto ?

Ros. Onestamente , posso anche amarvi .

Lel. Oh si sà ! onestamente .

Ros. Caro Conte , ditemi con sincerità . Siete impegnato con alcuna Dama ?

Lel. Cinque ne ho servite in un anno , e tutte cinque sono disgustate di me per femminili puntigli . La prima ,

ma, perchè ho procurato di accomodare in un' altra casa un Servitore, che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d' una Romana. La terza, perchè giocando all' Ombre le ho dato un Codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia; e la quinta, per essermi scordato una sera d' andarla a prendere alla conversazione. All' ultimo, mi sono posto a servire la Contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa quanto le altre.

Ros. Presto, presto, essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione, rinunzierei tutte le più belle Dame del Mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro Conte!

Lel. Adorabile Madamina!

Brig. Lustrissima. La Signora Contessa Beatrice, l'è fermada colla Carozza alla porta; e la manda a veder, se Vosustrissima è in casa, e se la pol vègnir a far-
ghe una visita.

Ros. Padrona. *s' alza.*

Brig. (Adesso la camisa no ghe tocca el præterito.) *parte.*

Ros. Veramente è sollecita questa Dama.

Lel. Spero, che resterete contenta.

Ros. Ha marito?

Lel. Sì. Il Conte Onofrio. E' un buonissimo uomo; mangia, e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla Moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle Donne, che possono far così.

Lel. Bisognerà andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh nò, Contino mio, basterà, ch' io vada alla porta di Camera.

Lel. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros.

Ros. Se lo facessi una volta , sarei obbligata di farlo sempre .

Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta .

Ros. Chi troppo si abbassa non esige rispetto .

Lel. Finalmente è una Dama .

Ros. Ed io non sono la sua Cameriera .

Lel. Presto , andatele incontro . Vedetela , è quì alla porta .

Ros. Basta , che mi veda disposta per incontrarla .

fa qualche passo verso la porta .

S C E N A VI.

La Contessa Beatrice , e detti .

Rea. E' quì la Signora Rosaura ?

Ros. Oh ! Servitori ignoranti ! Non mi hanno avvisata . Sarei venuta a riceverla .

Bea. Non importa , non importa .

Ros. Serva umilissima , Signora Contessa .

Bea. Serva sua , Signora D. Rosaura . Addio Conte .

Lel. Con tutto il rispetto . *inchinandosi .*

Ros. Mi rincresce , che la Signora Contessa siasi preso l'incomodo di venire sin quì ; sarei venuta io a riverirla .

Bea. Il Conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una Signora di merito particolare , ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere .

Ros. S'accomodi . (Parla molto sostenuta .) *piano a Lelio .*

Lel. (Si serve de i veri termini .) *piano a Rosaura .*

Ros. (Converterà misurar le parole .) *da se .* Ma favorite d'accomodarvi . *a Beatrice .*

Bea. Eccomi accomodata . *siedono tutti tre uniti ; Beatrice alla dritta , Rosaura in mezzo , il Conte alla sinistra .*

Lel. (Così non istiamo bene . La Contessa non ha il suo posto .) *piano a Rosaura .*

Bea. Conte , avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la Signora Rosaura ?

Lel. Sì Signora , ho avuto io una tale incombenza .

Bea. E i suoi servitori , gli avete procurati voi ?

Lel. Ne ho ritrovati alcuni , per la pratica della Città .

Bea. Perdonatemi ; l'avete servita male . Cattivi mobili , e pessimi Servitori .

Lel. Perchè dite questo , Signora Contessa ?

Bea. Non vedete ? Siete pur Cavaliere . In una Camera d' u-

dienza

264. LE FEMMINE BUNTIGLIOSE

dienza, le Sedie tutte eguali non istanno bene. E i Servitori non le fanno disporre.

Lel. (Non ve l'ho detto? La Contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) *piano a Rosaura.* Signora, regolerò io le mancanze del Servitore, giacchè per i mobili non vi è rimedio. *s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla dritta della medesima.*

Ros. (Ho piacer d'imparare; anch' io a Castell' a Mare farò così.) *da se.*

Bea. Conte mio, vi siete preso un' incomodo, che lo potevate risparmiare. L' errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il Sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito.) Permettetemi ch' io vi rimedj. *s' alza; fa alzare Beatrice, e porta là di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo nella Camera d'udienza.*

Bea. (Conte, se l' ho da condurre alla Conversazione delle Dame, insegnatele qualche cosa.) *piano al Conte, e siede.*

Ros. (Questa poi non l' intendo.) *piano al Conte.*

Lel. (Quello è il primo luogo. Nella Camera d'udienza, sempre la Persona, che si riceve, v' è collocata in faccia la Padrona di Casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) *piano a Rosaura.*

Ros. (Anche questa è buona per Castell' a Mare.) *da se.*

Lel. Su via, Signore mie, diciamo qualche cosa di bello. *torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla Contessa Beatrice.*

Bea. E così, Signora Rosaura, come vi piace la Città di Palermo?

Ros. Non posso dirlo, perchè non l' ho ancora veduta.

Bea. Quant' è, che ci siete?

Ros. Saranno otto giorni.

Bea. In otto giorni, sarete stata in qualche luogo.

Ros. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

Bea. Per qual ragione?

Ros. Per non aver avuto una Dama, che mi favorisse.

Bea.

Bea. (Che pretensione ridicola !) E partirete di Palermo senza vederlo ?

Ros. Spero , che la Signora Contessa mi onorerà della sua Compagnia .

Bea. Conte , che ora abbiamo ?

Lel. Non lo sò davvero ; il mio Orologio v'è male ; voi che venite ora di fuori , potreste saperlo meglio di me . *a Bea.*

Bea. Ma pure , che ora direste voi , che fosse ?

Lel. Signora Rosaura , dite voi la vostra opinione .

Ros. Io dico , che saranno sedici ore .

Bea. Ed io dico , che saranno diciassette .

Ros. Quando la Signora Contessa lo dice , sarà così .

Lel. (Oh Diavolo ! E la scommessa ?) *piano a Rosaura .*

Ros. (E' vero , non ci ho pensato .) Signora Contessa , io scommetto che sono sedici ore .

Bea. O sedici , o diciassette non ci penso . Ma è ora che vi levi l' incomodo , e me ne vada . *sostenuta .*

Lel. (Sentite ? se l' ha avuto per male .) *piano a Rosaura .*

Ros. (E' molto puntigliosa !) *piano a Lelio .*

Lel. (Eppure è delle più correnti , e facili , che vi sieno .) *piano a Rosaura .*

Bea. A mezzo giorno devo esser a Casa , ove alcune Dame faranno per favorirmi .

Lel. A che ora suona il mezzo giorno ?

Bea. Alle diciassette .

Lel. (Dite alle diciotto .) *piano a Rosaura .*

Ros. Perdoni , Signora Contessa , ella s' inganna ; il mezzo giorno suona alle diciotto .

Bea. Lo volete insegnare a me ? Suona alle diciassette .

Lel. (Ora è il tempo .) *piano a Rosaura .*

Ros. Scommetto , che suona alle diciotto .

Bea. Scommetto , che suona alle diciassette .

Lel. Animo , che cosa volete scommettere , Signore mie ?

Bea. Tutto quello , che vuole la Signora Rosaura .

Ros. Scommetto cento doppie .

Bea. Doppie di Spagna ?

Ros. Vi s' intende .

Bea. Benissimo . Accetto la scommessa . Cento doppie di Spagna , che mezzo giorno suona alle diciassette .

Ros. Che suona alle diciotto .

Bea.

Des. Ma chi deciderà la scommessa?

Lel. Io, Signore, se vi contentate. Ecco un Giornale veridico, ed accreditato. Ecco qui: *Tavola del mezzo giorno; undici Aprile, a ore diciassette*. Signora D. Rosaura, avete perduto la scommessa.

Des. Ho vinto, ho vinto. *con allegria.*

Ros. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, Signora Contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele se ne avete dubbio.

Des. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

Lel. (Anche questa è andata bene, che non credevo.) *da se.*

Des. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente, che ora farà?

Ros. Io direi, che fossero sedici.

Des. Ed io scommetto, che sono diciassette.

Ros. Signora Contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.) *da se.*

Des. Orsù; volete venire con me? *a Rosaura.*

Ros. Dove?

Des. A casa mia, dove vi saranno quattro, o cinque Dame invitate unicamente per voi.

Ros. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? *chiams.*

S C E N A VII.

Alecchino, e detti, poi Brighella.

Arl. Comandar.

Ros. Porta la cioccolata.

Arl. Subito servir. *in atto di partire.*

Des. Che grazioso moretto!

Arl. Mi star graziosa Moretta, e ti star galanta bianchetta. *a Beatrice.*

Des. Come ti chiami?

Arl. Mi chiamar con bocca.

Ros. Va' via di quà, impertinente.

Lel. Lasciatelo dire, che la Contessa avrà piacere. E' il più caro Moro del Mondo.

Arl. Per ti star cara. *a Lel.*

Lel. Per me sei caro? Perchè?

Arl. Perchè non aver quattrini, per mi comprar.

Des. Bravo Moretto, bravo.

Arl.

Arl. Oh cara ! Quanto star bella ! Mi voler bena . Mi , se ti voler , far razza mezza bianca , e mezza mora . *a Bea.*

Ros. Va' via , briccone , Porta la cioccolata .

Arl. Per ti , e per ti portar cioccolata . *a Rosaura , e Beatr.*
E per ti portar polentina . *a Lelio , e parte .*

Lel. E' maledetto costui .

Bea. Dove l' avete avuto ? *a Rosaura .*

Ros. Vi dirò ; questo è un Moro , che quando fu preso , fu portato a Venezia , dove ha principiato a parlar Italiano , e sentitelo , che dice quasi tutte parole Veneziane corrotte . Egli poi venne in Sicilia sopra una Nave , e piacendomi infinitamente il suo spirito , e le sue facezie , l' ho comprato dal Capitano .

Bea. Che nome ha ?

Ros. Perchè è tanto burlesco , e giocoso ; gli ho messo nome Arlecchino .

Lel. Ma gli Arlecchini sono goffi , e costui è furbo come il Diavolo .

Ros. In oggi i buoni Arlecchini sono più spiritosi , che goffi .

Brig. L' Illustrissimo Sior Conte Onofrio vorria riverirla . *a Ros.*

Bea. Mio Consorte . *a Rosaura .*

Ros. Favorisca , è padrone . Presto , un' altra Sedia . Lì , lì , presso la Signora Contessa . *a Brigbella .*

Bea. Che volete , ch'io faccia di mio Marito vicino ?

Ros. Aspetta . *a Brigbella .* (Dove l' abbiamo da mettere .)
piano a Lelio .

Lel. (Appresso di voi .) *piano a Ros.*

Ros. (Di sopra , o di sotto ?) *come sopra .*

Lel. (Oh di sopra , di sopra !)

Ros. Mettila qui . *a Brigbella .*

Brig. (Se i mi Padroni i stà troppo quà , i diventa matti .)
mette la sedia , e parte .

Bea. (Questa povera Donna è in una gran confusione .) *da se .*

S C E N A . VIII .

Il Conte Onofrio , e detti .

Ono. Schiavo di lor Signori .

Lel. **S** Amico , vi son servo .

Ros. Signor Conte posso bene angoverarmi fra le Donne più fortunate , se vi degnate di onorar la mia Casa coll' autorevole vostra presenza .

Onof.

Ono. Oh garbata Signorina! Chi è questa Signora? *a Bea.*

Bea. Questa è la Sig. D. Rosaura, moglie del Signor Florindo Aretusi di Castell' a Mare.

Ono. Mercante, non è vero? *a Rosaura.*

Ros. Fu Mercante.

Ono. Ed ora, che cosa è?

Ros. Vive del suo, Signore.

Ono. Non si è ancora fatto nobile?

Ros. Quanto prima, comprerà un Titolo.

Ono. Se vuole il mio, glielo vendo. *ridendo*

Bea. Siete qui sempre colle vostre barzellette. *al Co. Ono.*

Lei. Il Conte Onofrio è sempre di buon'umore.

Ono. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la Contessa Eleonora, e la Contessa Clarice, col Conte Ottavio, sono a Casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) *piano a Beatrice.*

Bea. (Or ora la portano.) E' molto tempo che ci sono?

Ono. Sarà mezz' ora.

Bea. Signora D. Rosaura, queste due Dame le ho fatte venire per voi; se volete, che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d'introduzione all'altre.

Ros. Sì, Signora, andiamo; non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.

Bea. Io non so commettere male creanze. *alterata.*

Ros. Voglio dire.... Vi s'intende. Se aspettan me....

Bea. Nò, nò, non aspettano voi.

Ros. Dunque io non ci ho da venire?

Bea. Sì, verrete con me.

Ros. (Io mi confondo.) *da se.*

Bea. (Poverina! E' imbrogliata a voler far da Signora.) *da se.*

S C E N A IX.

Arlecchino, poi Brighella, e detti.

Arlecchino con una guantiera con quattro chiacchiere di cioccolata, e varj biscottini.

Ros. E Cco la cioccolata.

Bea. Ma l' ora si fa tarda, e le Dame aspettano.

Ono. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata anderemo.

Ros. Vi prego; accomodatevi.

a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.

Bea.

Bea. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. *a Rosauro.*

Ros. Ho tempo d'accomodarmi la testa?

Bea. Eh, che siete accomodata abbastanza.

Ros. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi? *chiama.*
Brighella viene.

Ros. Alza quella Portiera.

a Brighella, e passa nell'altra Camera.

Brig. (*Se i la vedesse a Castell' a Mar, i creperia da rider.*)
parte.

S C E N A X.

Il Conte Onofrio, la Contessa Beatrice, il Conte Lelio.

Ono. **S**Ediamo; la cioccolata si raffredda. *siede, e prende una chiechiera di cioccolata col biscottino.*

Arl. Per quella panza, no volir cioccolata, ma polenta.

Bea. Moretto, è buona questa cioccolata?

lo prende una chiechiera.

Arl. Star bona, perchè star color de Moretta.

porta la cioccolata a Lelio.

Lel. Non ne voglio. L'ho presa.

Bea. Bevetela che è buona. *a Lel.*

Lel. Nò, nò, mi mette troppo calore.

Arl. Bever, beber, che ti star povera giazzada. *a Lel.*

Lel. Se non portaffi rispetto alla tua Padrona, ti bastonerei.

Ono. Ehi? *ad Arlecchino; mette giù la chiechiera vota, e ne prende un'altra piena col biscottino.*

Arl. Star Cavalier de bona fama.

Bea. Prendi. *mette giù la sua chiechiera.*

Arl. Voler quest'altra? *a Bea.*

Bea. Non voglio altro; bevila tu.

Arl. A mi no piàser; piàser maccarugna.

Ono. Ehi. *mette giù la chiechiera vota, e prende la terza piena col biscottino, e beve.*

Arl. Evviva scrocca.

Lel. (*Quel Conte Onofrio, è veramente fardido!*) *da se.*

Bea. (*Mio Marito non si contenta mai.*) *da se.*

S C E N A XI.

D. Rosaura, e D. Florindo, poi Brigbella, e detti.

Ref. Signora Contessa, mio Marito vuol aver l' onore di rassegnarle la sua servitù.

Flor. Rendo infinite grazie alla Signora Contessa per la bontà, con cui si degna favorire mia Moglie, e la prego ricever me pure nel numero de' suoi servidori.

Beat. Signora D. Rosaura, avete un bel giovinotto per Marito.

Flor. E questo Signore chi è? *a Lelio accennando il Conte Onofrio.*

Lel. È il Signor Conte Onofrio, Conforte della Contessa Beatrice.

Flor. Permetta, che con lei pure . . . *ad Onof.*

Onof. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. *volgendogli le spalle.*

Flor. (Questo trattamento non mi finisce.) *da se.*

Onof. Signora Rosaura, avete della Cioccolata molto buona.

Ref. Ne ho portata un poca per me, se comandate, la spariremo.

Onof. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.

Ref. Ehi? *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ref. Senti, porta subito, subito venti libbre di Cioccolata a casa della Contessa Beatrice. *piano a Brigb.*

Brig. Subito la servo. *parte.*

Beat. Oh via andiamo. Conte Onofrio, date mano alla Signora Donna Rosaura.

Onof. Volentieri, son quì la mia Ragazza. *a Ref.*

Ref. Florindo, servite la Signora Contessa.

Beat. Eh nò, non v' incomodate. Conte Lelio, favorite. *chiama Lelio.*

Lel. Ma se si esibisce l' amico Florindo . . .

Beat. Andiamo, andiamo. *prende Lelio per la mano,*

Ref. Mio Marito verrà in Carrozza con noi? *a Beatr.*

Beat. In Carrozza non vi stà più di quattro. Verrà a piedi.

Ref. Basta . . . abbiamo anche noi la nostra Carrozza.

Beat. Dunque verrà colla vostra. *parte con Lelio.*

Ref. Florindo, abbiate pazienza.

Onof. Ehi? Avete buon Cuoco? *a Flor.*

Flor.

Flor. Sì Signore, buono.

Onof. Lo proveremo.

parte con Rosaur.

S C E N A XII.

Don Florindo solo.

ED io ho da andare a piedi, o solo nella mia Carrozza e vettura? E il Signor Conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la Signora Contessa Beatrice, che vuol trattar mia Moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia Moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l' ha detto il Signor Pantalone, me l' ha detto, Rosaura ha pagate le cento Doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i Mercanti io era distinto. Qui tra i Cavalieri non sono considerato. Mai più non faccio simile bestialità. Dalla Contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia Moglie a casa, faccio i Bauli, e subito prendo le poste, e la riconduco a Castell' a mare. *parte.*

S C E N A XIII.

Appartamento in Casa della Contessa Beatrice.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, ed il Conte Ottavio.

Ele. **P**ER assoluto, voglio andar via.

Ott. Ma perchè, Signora Contessa Eleonora, v' impazientite voi tanto?

Ele. La Contessa Beatrice non sà il trattare. Ci manda l'ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono gramai diciassette.

Ott. Vi ha pur fatto dire da suo Marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

Clar. Queste ambasciate si fanno fare alle Serve, non alle Dame, che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i vizj di suo Marito le hanno fatto non solo consumare l' entrate, ma perdere ancora la civiltà.

Ott. Anche voi vi riscaldate, Contessina Clarice?

Clar. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia Carrozza, me ne anderei assolutamente.

Ele. Venite nella mia, andiamo. Già io sò poco di qua
lon-

lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Clar. (Vuol esser servita prima lei?) Nò, nò, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

Ott. Sentite una Carrozza, farà quella della Contessa Beatrice.

Clar. Sarà la mia, farà la mia.

Ott. Or ora ve lo saprò dire. *parte per assicurarsene, e poi torna.*

Ele. Perchè causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?

Clar. Non lo so nemmeno io. Ma suo Marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

Ele. E' stato il Conte Onofrio a invitarvi?

Clar. Egli in persona.

Ele. Ed a me ha mandato il Bracciere, non so perchè abbia a usar questa differenza.

Clar. Ha voluto far a me questa finezza.

Ele. Dunque voi restate, ed io partirò. *in atto di andarsene.*

Ott. Per dove, Signora Contessa? *incontrandola.*

Ele. Dove mi pare, e piace.

Ott. Così risoluta?

Ele. Risolutissima; e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompatemi fino a casa.

Clar. Brava, e io resterò sola come una pazza.

Ott. Io non posso dividermi in due.

Clar. E bene, di chi era la Carrozza? *ad Ottav.*

Ott. Non era nè la vostra, nè quella della Contessa Beatrice.

Clar. Dunque di chi?

Ott. Era della Contessa Flaminia.

Ele. E per qual ragione non è smontata?

Clar. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la Dama in casa, e se ne sarà andata.

Ele. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi,

Ott. E pure non è partita per questo.

Clar. Dunque perchè?

Ott. Mentre voleva smontare, ha veduto venire la Carrozza della Marchesa Ortenzia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo Cocchiere tirar di lungo:

Ele.

Elle. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a salutare l' altra?

Clar. Toccava alla Marchesa, perchè la Contessa era ferma, ed ella andava.

Ele. Ma la Marchesa Ortensia è qualche cosa di più della Contessa Flamminia. Siamo Cugine di sangue.

Clar. Circa al sangue, la Contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia Casa.

Ott. Sentite un' altra Carrozza.

Clar. Sarà la mia, sarà la mia.

Ott. Ne domanderò ai Servitori. *parte.*

Ele. Se viene la Contessa Flamminia vado via subito.

Clar. Non siete amiche?

Ele. Non sapete, che cosa mi ha fatto?

Clar. Non lo so da Donna d' onore.

Ele. L' altro giorno, che eravamo alle nozze della Baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmeno salutarmi.

Clar. Ma perchè causa?

Ele. Ve lo dirò io perchè. Ha collera con me, perchè nell' ultimo festino, che abbiamo fatto al Casinò, io ho ballato dodici Minuetti, ed ella solamente otto.

Clar. Oh in quanto a quella pazza si disgiusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno, che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la Contessa Beatrice.

Ele. Eccola, eccola la Contessa senza creanza.

Clar. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

S C E N A XIV.

La Contessa Beatrice servita dal Conte Lelio, Rosaura dal Conte Onofrio, il Conte Ottavio, e dette.

Beat. **V**I domando scusa, se vi ho fatto aspettare. *ad Eleon. ed a Clar.*

Ele. Niente, Contessina mia, niente. *a Beatr.*

Beat. In verità avevo del rammarico per causa vostra. *come sopra.*

Clar. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. *a Beatr.*

Ele. Chi è questa Dama? *a Beatr. accennando Ros.*

S

Ros.

Ros. Una vostra umilissima serva. *inchinandosi ad Eleon.*

Beat. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due, che siete le più compite Dame della nostra conversazione.

ad Eleon. ed a Clar.

Ele. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.

Clar. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.

Beat. Sediamo, se vi contentate. Chi è là? da sedere.

I Servidori portano le sedie.

Ros. (Io non so qual abbia ad essere il mio posto.) *da se.*

Ele. Contessa Beatrice, fateci il piacere, ponete a sedere quella Dama vicino a noi.

Clar. Ecco il suo posto. In mezzo.

Beat. Signora Donna Rosaura compiacete quelle due Dame.

Ros. Per obbedirle anderò. *s' incammina, poi siede in mezzo alle due Dame suddette.*

Ele. (Avete sentito? le ha detto Signora Donna Rosaura: non è titolata.) *a Clar. piano.*

Clar. (Non importa, basta che sia nobile.) *ad Eleon. piano.*

Beat. (Dimmi, è stata portata certa Cioccolata?) *ad un Servitore piano.*

Serv. (Illustrissima sì.)

Beat. (Presto corri a farne tre chicchere.)

Serv. (Subito; già l' acqua è calda.) *parte.*

Beat. Conte Ottavio, accomodatevi lì presso la Contessa Clarice.

Ott. Obbedisco. *vuol sedere presso Clar.*

Ele. Si obbediscono volentieri questi dolci comandi. *con ironia ad Ottav.*

Ott. I comandi della Contessa Beatrice sono da me in ogni tempo stimati.

Ele. Ma specialmente adesso, che vi fanno sedere vicino a una bella Dama. *accennando Clar.*

Clar. Ah, ah; ora vi ho inteso. Conte Ottavio, questo non è il luogo vostro.

Ott. Ma qual è il mio luogo?

Clar. Cercatelo; questo assolutamente non è.

Ott. Io non credeva di meritarmi di essere discacciato.

si alza, e parte di là. Sarà più discreta a soffrirmi la Contessa Eleonora. va a sedere presso Eleon.

Ele. Io non ferveo per ripiego a nessuno. *si alza, e gli volta la schiena.*

Ott. Fermatevi.

Ele. Andate dove siete stato finora.

Ott. Signora Contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

Beat. In casa mia non comando, quando vi sono delle Dame, alle quali per debito, e per rispetto devo cedere tutta l' autorità.

Ott. Sicchè dunque me ne posso andare.

Onof. (Conte Ottavio, sentite una parola: Frattanto, che queste pазze puntigliose taroccano fra di loro, volete venir con me in Cucina a mangiar quattro polpette?)
a Ottavio piano.

Ott. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) *ad Onof.*

Ele. Conte Lelio, venite quì.

Lel. Dove comanda la Contessa Beatrice.

Beat. Sì, sì, sedete presso di lei, ch' io sederò quì vicino a voi.

Ott. Posso aver l' onore di sedervi appresso? *a Beatr.*

Beat. Siete Padrone, se queste Dame non s' oppongono.

Ele. Oh siete pur buona! accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato l' altre!

Beat. Dice il Proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.

Ele. Sì, sì, tanto più ch' è un boccon grosso.

Ott. E voi siete un bocconcino . . . *verso Eleon.*

Ele. Via tacete. *ad Ott. con imperio.*

Ott. Ma se due Dame . . .

Clar. Basta così, non dite altro. *col medesimo tuono.*

Ott. Contessa Beatrice . . .

Beat. Via, quando lo dicono, tacete.

Ott. (Ecco quì. Le Donne son tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.) *da se.*

Onof. Io sederò presso di voi, se vi contentate. *a Clar.*

Clar. Mi fate onore.

Ele. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa Dama.

Beat. E' una Signora di Castell' a mare.

Ele. guardando Clar. Ehi! Di Castell' a mare!

Clar. guardando Eleon. Castellana!

Lel. (Principiano ad arricciare il naso.) piano a Beatrice.

Ost. (Contessa, siete in un brutto impegno.) piano a Beatrice.

Beat. La nostra Signora Donna Rosaura, è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito, e molta virtù.

Ele. E' ricca? me ne rallegro. deridendola.

Clar. E' virtuosa? Brava. fa lo stesso.

Ros. Io non sono nè ricca, nè virtuosa; ma quello, di cui mi pregio, è di essere vostra umilissima Serva.

Ele. Obbligatissima, ah, ah, ah. ride guardando Clar.

Clar. La ringrazio, ah, ah, ah. ride guardando Eleon.

Ros. (Come! mi deridono? e la Contessa Beatrice non parla?) da se.

Lel. (Prevedo, che voglia nascere qualche brutta scena.) piano a Beatrice.

Ost. (Le avete scelte dal mazzo queste due Signore.) piano alla detta.

Servitori con tre Cioccolate.

Beat. Ecco la Cioccolata per chi non l' ha bevuta. Noi l' abbiamo presa. I Servitori la portano ad Eleon.

Ele. Non ne voglio. I Servitori la presentano a Clar.

Clar. L' ho bevuta.

Onof. Non la volete? la beverò io. ne prende una Cibichera. Servitore va ad Ottavio.

Ost. Obbligato. L' ho presa.

Beat. Questa Signora ha molta stima per le Dame Palermitane; ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcuna delle più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei paese con quanta urbanità, e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

Ros. La Signora Contessa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sostenuta; non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la Signora Donna Rosaura, che ci abbia offerta l' occasione di far conoscere al Mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.

Ros. Sentimenti proprj d' un Cavalier generoso.

Ost.

Ott. Mi pare, che il Signor Don Florindo abbia tralasciat^o di negoziare. *a Ros.*

Ros. Sì Signore. Sono più di tre mesi.

Onof. E poi, una bella Donna si ammette per tutto.

Clar. Quel giovine, guardate se è venuta la mia Carrozza, *ad un Servitore, e s'alza.*

Ele. Contessa, è tardi, bisogna, ch' io vada. *a Beatr. e tutti s'alzano.*

Ros. (Ho inteso. Queste Dame non mi vogliono; ma la Contessa Beatrice me ne renderà conto.) *da se.*

Beat. *va vicino a Clarice, e le parla piano.* (Cara Amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.)

Clar. (Vi pare una cosa ben fatta? mettermi a sedere vicino ad una Mercantessa?) *a Beatr. piano.*

Lel. (Cara Signora Contessa non fate questo dispiacere alla Contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta.) *ad Eleonora piano.*

Ele. (L' affronto lo ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione.) *a Lelio piano.*

Beat. (E' una giovane propria, e civile, mi è stata raccomandata da un Ministro della Corte. Ella ha dell' altissime protezioni. Credetemi, che questa cosa vuol esser la mia rovina.) *a Clarice piano.*

Clar. (Se fossi sola, non m' importerebbe, ma ho riguardo per la Contessa Eleonora. La conoscete; sapete chi è. Una ciarliera, che lo direbbe per tutto. Fate ch' ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie.) *piano a Beatrice.*

Lel. (Finalmente non è una plebea; è una Signora ricca, onesta, e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?) *piano ad Eleonora.*

Ele. (A casa mia, o a casa sua non avrei difficoltà di trattarla, ma qui dove vi sono due altre Dame, guardami il Cielo.) *piano a Lelio.*

Serv. Illustrissima, la Carrozza non è venuta. *a Clarice.*

Clar. Grand' asino quel Cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me, ch' io aspetterò la Carrozza.

Ele. Dunque anderò io . Amica , compatitemi , non posso più trattenermi . *a Beatrice.* Signora Rosaura , vi reverisco . *sostenuta.*

Ros. Serva sua .

mortificata.

Ele. (Povera ragazza , mi fa compassione .) *a Lelio.*

Lel. (Volete , che andiamo a casa sua a consolarla ?)

Ele. Se credesti , che non si sapesse , lo farei volentieri .)

Lel. (Oggi ci parleremo .

ad Eleonora.

Ele. Conte Ottavio , andiamo .

gli dà la mano.

Ott. Sono a' vostri comandi . Vedete , se anche voi , vi degnate del boccon rifiutato ?

ad Eleonora dandole mano.

Ele. Signor nò , non mi degno . Non ho bisogno di voi . *parte scacciando da se Ottavio.*

Ott. Che maladetti puntigli ! Non si sa come vivere , non si sa nemmeno come parlare . Tutto prendono in mala parte ; tutto le mette in ardenza . Pur troppo è vero : i puntigli delle Donne fanno impazzire i poveri uomini . *parte.*

S C E N A XV.

La Contessa Beatrice , la Contessa Clarice , Donna Rosaura , il Conte Onofrio , il Conte Lelio .

Ros. **L**A Carrozza della Signora Contessa Clarice non è ancora venuta , onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione anderò via , se mi date licenza . *a Beatrice.*

Clar. Oh cara Donna Rosaura , che dite ? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole . Godo infinitamente della vostra conversazione , e mi rincresce , che l' ora è tarda , che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia Carrozza , e vi condurrei per Palermo , senza alcuna difficoltà immaginabile . (Il dirlo non mi costa niente .) *da se .*

Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione , la quale non corrisponde certamente al trattamento , che ho ricevuto sin ora da voi , e dalla Contessa Eleonora .

Clar. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora , non occorre abbadarvi . Ella è sempre così . Anzi mi farò burlato delle sue caricature , e voi avrete creduto , ch' io

ch' io rideffi di voi . Me ne dispiace infinitamente .

Lel. (Che Femmine accorte ! Che Femmine maliziose !)

Clar. Che dite, amica, vi dò piacere ? *piano a Beatrice.*

Beat. (Vi farò eternamente obbligata .) Posso assicurarvi, Signora Donna Rosaura, che la Contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è nè superba, nè puntigliosa .

Clar. Guardimi il Cielo . Voglio bene a tutti . Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno . Anzi per farvi vedere, che so stima di voi, oggi verrò a visitarvi .

a Rosaura.

Ros. Sarà infinitamente obbligata alle vostre grazie .

Beat. (Cara amica, quanto vi sono tenuta .)

piano a Clarice.

Clar. (Lo so unicamente per voi .) *piano a Beatrice.*

Onof. Ditemi, fate mai venir del salvaggiame dal vostro Paese ?

a Rosaura.

Ros. Sì Signore ; spessissimo . Anzi jeri sera mi hanno mandato delle Starne .

Onof. Oh buone !

Ros. Due Fagiani .

Onof. Oh cari !

Ros. E due Cotòrni .

Onof. Oh vita mia !

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi, il mangieremo insieme .

Onof. Sì, vengo, vengo . Quando si tratta di salvaggiame, non mi fo pregare .

Ros. Se queste Dame si degnassero, lo ricevarei per onore .

Beat. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so, se la Contessa Clarice vorrà venire all' Albergo .

Clar. Cara Contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno .

Onof. Facciamo una cosa . Mandate qui, e si conerà qui da noi .

a Rosaura.

Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo .

Onof. Niente affatto . Staremo meglio, e con libertà .

Ros. E la Signora Contessa Clarice ci farà ?

Beat. In casa mia, spererei, non dicessi di no .

Clar. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri .

Onof.

Onof. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

Serv. Illustriissima è qui la sua Carrozza. *a Clarice.*

Clar. Contessa, a rivederci. *a Beatrice.*

Beat. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

Clar. Verrò senz' altro.

Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie.

a Clarice.

Clar. Oggi farò da voi. (Vi anderò presto, in ora, che probabilmente non farò veduta da alcuna Dama.)

parte.

S C E N A XVI.

La Contessa Beatrice, Donna Rosaura, il Conte

Lelio, ed il Conte Onofrio.

Lel. **Q**uesta sera, se la Signora Beatrice l' accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.

Beat. Perché nò? Che dite, Signora Donna Rosaura?

Ros. Io mi rimetto.

Onof. (Amico, la cera costa cara.) *piano a Lelio.*

Lel. (La Signora Rosaura ne ha portato due Casse.)

Onof. Bene, via, faremo la festa da ballo.

Lel. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra Dama. *a Beatrice.*

Onof. Per il ballo sì, ma per la cena nò.

Beat. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.

Lel. In casa vostra, potete far ballare chi volete.

Beat. Per la mia cara Rosaura, farò di tutto.

Ros. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch' io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.

Onof. Son qui, vi servirò io.

Ros. Riceverò le grazie del Signor Conte Onofrio. A rivederci questa sera. *a Beatrice.*

Onof. Eh! Non mi aspettate a pranzo, che non vengo. *a Beatrice.*

Beat. E dove andate?

Onof. Resto colla Signora Donna Rosaura.

Ros. Ma non sò, se questa mattina vi farà salvaggiume.

Onof. Non importa. So, che avete un bravo Cuoco. Ci sarà qualche buona Zuppa. *parte con Rosaura.*

ATTO PRIMO.

283

SCENA XVII.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Lelio.

Beat. E Voi, Conte Lelio, potete restare a pranzo con me.

Lel. Riceverò le vostre grazie.

Beat. Non vi farà la tavola della Signora Rosaura.

Lel. Vi sarete voi, e tanto basta.

Beat. Che ne dite di quelle due Dame?

Lel. Dico, che vi è più fumo, che arrosto.

Beat. Ma sono nell'impegno, voglio spuntarla.

Lel. Se non altro, in grazia della scommessa di cento Doppie.

Beat. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento Doppie.

Lel. Siamo tra noi.

Beat. Siete incivile. Non si mortificano le Dame così.

Lel. Ma se nessuno ci sente.

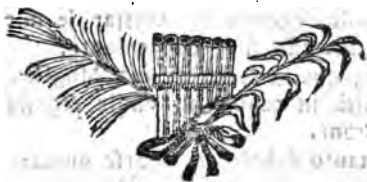
Beat. Vi sento io, e tanto basta.

Lel. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.

Beat. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sa trattar colle Dame *parte.*

Lel. Ecco, che cosa si avanza colle Donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete, che sieno, tutte, e poi tutte le Donne sono puntigliosissime.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella Locanda, con Bauli, e Robe su' Tavolini.

Don Florindo, Pantalona, e Brighella.

Flo. **S**ubito, Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo va' alla Posfa, fa' attaccare al mio carrozzino quattro Cavalli, e fa' che il Postiglione venga quì col legno immediatamente.

Brig. Ma volela partir subito? Senza disnar?

Flo. Non cercar di più, fa' quello, che ti ordino, e torna colla risposta.

Brig. Vado senz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzì i fa dar volta al Cervello.) *parte.*

Pan. Donca, la vol andar via?

Flo. Quando ritorna a Casa la mia Signora Conforte, voglio che trovi il Carrozzino pronto, e che immediatamente ritorni meco a Castell' a Mare.

Pan. Ma perchè sta resolution repentina?

Flo. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

Pan. Ma, la me perdona, l'esser pontiglioso xè proprie delle Donne; vorla esser pontiglioso anca ela?

Flo. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio, mentre, come voi m' insegnate, il puntiglio non è, che una pretesione, o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento, che quì ricevo, e voglio assolutamente partire.

Pan. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizion, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

Flo. Dite bene; quella pazza di mia Moglie, col fanatismo della Nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni, e alle derisioni.

Pan. E ela xè tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna, che gh' à sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so Casa?

Flo. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia Moglie, e cerco di compiacerla.

Pan.

Pan. Amar la Muggier xè una cossa bona, ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. L'amer bisogna misurarla col merito della Persona; e no merita d'esser amada una femena, che se abusa dell'amor del marso. La senta cossa, che arrivo a dir a sto proposito, e la me faccia giustizia. Digo, che un marso, che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor, se lascia tor la man, se lascia orbar, el xè a pezo condizion d'un'omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar, ma la muggier, bisogna co el l'ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità, e se la morosa per conservarse la grazia dell'amigo, qualche volta la cede, la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del marso, la comanda, la vol, la pretende, e el pover'omo xè obbligà a accordarghe per forza quello, che troppo facilmente el gh'è accordà per amor.

Flo. Sentite, Signor Pantalone, è vero, che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto, ma se deve dirvi la verità, non è stato l'amore, che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

Pan. Xela vegna per negozi? la poteva vegnir senza muggier; perchè no vè per el Mondo a negoziar colla muggier altro che quelli, che fa marcanzia de Eumaghe.

Flo. Io non intendo questa vostra frase.

Pan. Ho gusto, che no la l'intenda, perchè la xè una barzeletta, che m'è scampada senza che me ne accorza.

Flo. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i Mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca, e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche Città capitale, per darle divertimento, e per far quello, che fanno gli altri.

Pan. Questa xè la più forte rason de tutte. Per far quel, che fa i altri; andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xè la rovina de i omni, questo xè el desordine delle Famiglie. Per far quel, che fa i altri se se precipita, se se discredita. A cossa serve le zoggie, che costa un tesoro, e che tien morto un

capital, che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se v'è in malora? Perchè se salisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri s'ha da far mal? Scusa debbole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se volè far quel, che fa i altri, no gh'aver tanti esempj de zente, che opera ben, de zente savia, e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da Pare, che ve posso esser. Tolè esempio da i boni, no ve curè de i cattivi. Perchè le critiche de i cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode de i boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio, e da ben.

Flo. Voi dite beno, Signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno, che non s'acquieta mai, forse, forse compatireste anche me.

Pan. Mi per grazia del Cielo, non ho avù de sta sorte de rompinventi de testa, perchè no m'ò mai volesto maridar; ma me par, che se fusse stà maridà, m'averave volesto inzeagnar de far a mio modo.

Flo. Ma, come avreste fatto?

Pan. Con una somma facilità, senza andar in colera.

Flo. Per amor del Cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pan. L'averia lassada dir, senza responderghe, e senza abbarghe.

Flo. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pan. Averia procurà de star con ela manco, che fosse possibile; faria stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozj.

Flo. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

Pan. Quattro bocconi in pressa, e via.

Flo. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

Pan. Saria andà a dormir in t'un'altra Camera.

Flo. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pan. L'averia bastonada. *con impazienza.*

Flo. Bastonare una Donna civile?

Pan. Bastonarla in una Camera serrada, che nissun s'avesse guente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flo.

Flo. E poi?

Pan. E po', la sarave vegnua via umile, umile come un agnetto.

Flo. Dunque mi consigliereste bastonare mia Moglie?

Pan. No digo sta cosa. No son capace de darghe sta sorte de confeggi. Ma una cosa ghe avverto, e po' vago via. Le Donne le xè come la pasta da far el pan, o troppo tenera, o troppo dura, o bazotta. Col'è troppo tenera, bisogna manizarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a poderse servìr. Co l'è bazotta, ogn' un xè capace de domarla; ma co la xè dura ghe vol la gramola e boni brazzi per gramolar. Sior D. Florindo, a bon riverirla. *parte.*

S C E N A II.

Don Florindo, poi Arlecchino.

Flo. **V**eramente il Signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprà farmi obbedire; saprà farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito, e senza violenza. Ehi, Moro, dove sei?

Arl. Comanda, Patron.

Flo. Hai finito di spazzare i miei panni? Sono all'ordine per riporli?

Arl. Mi aver fatto tutto.

Flo. Presto dunque, riponi ogni cosa in que' Bauli, che og ora abbiamo a partire.

Arl. Come! Partir avanti magnar?

Flo. Si mangerà per viaggio.

Arl. Ah Patron; se mi andar viaggio senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

Flo. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati, e termina que' Bauli.

Arl. Dove star maledetto Brighella?

Flo. Brighella è andato fuori di casa d'ordine mio.

Arl. Emi far tutto? Ma se mi fadigar come aseno, seguro voler magnar come porco, Patron. *và, e torna con un' abito da uomo.*

Flo. Oh come vuol arrivar nuova a mia Moglie questa mia risoluzione.

Arl.

Arl. Patron, sentir carrozza; vengnir Patrona. *con l'abito.*

Flor. Presto, presto, termina il Baule, e s'ella t'ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, ch'io te l'ho comandato, che sei in necessità d'obbedirmi, e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

Arl. Per to grazia, no per mio merito.

Flor. Voglio terminar di vestirmi, per essere pronto a partire. *parte.*

Arlecchino mette l'abito nel baule, se ne va a prendere un'altro da donna, e mentre va per riparlo, incontra quelli che vengono.

S C E N A III.

D. Rosaura, il Conte Onofrio, e detto.

Ros. **C**He cosa fai? *ad Arlecchino.*

Arl. Metter in Baula.

Ros. Ma perchè?

Arl. Patron commandar.

Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

Arl. No star ben roba Palermo, se Patron andar per viazo

Ros. Come? Il Padrone in viaggio?

Arl. Andar Castella Mar subito senza disnar.

Onof. (Oh questa ci vorrebbe!) *da se.*

Ros. E se egli vuol andarsene, perchè causa ha da portar seco la roba mia?

Arl. Andar Patron, andar Patrona, e anca povera Moretta senza disnar.

Onof. (Peggio.) *da se.*

Ros. E' impazzito mio Marito?

Arl. No saver altro: mi metter in Baula.

Ros. Porta via quell'abito; ponilo dov'era,

Arl. Oh no poder.

Ros. Portalo dico, che è roba mia.

Arl. No certo, mi no lassar.

Ros. Se non lo porti, l'averai a far meco.

Arl. Se no metter Baula, aver da far con Patrugna.

Ros. O portalo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. *prende il bastone di mano al Conte.*

S C E N A IV.

Florindo con bastone, e detti.

Flor. **O** Metti quell'abito nel Baule, o ti rompo le braccia. *ad Arlecchino.*

Ar. (*Star fresca, star fresca.*) *da se.*

Ros. Che intenzione avete, Signor Conforte?

Flor. Che andiamo immediatamente a Casa nostra.

Onof. Senza desinare?

Ros. Come? Perchè?

Flor. Or ora verrà il Possiglione col Carrozzino attaccato.

Ros. L'ho da saper ancor io. Porta via quell'abito.

ad Arlecchino minacciandolo.

Flor. Lascia lì quell'abito. *al medesimo minacciandolo.*

Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?

Flor. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.

Ros. Niente per altro? Porta l'abito nel guardaroba.

ad Arlecchino come sopra.

Flor. Metti l'abito nel Baule. *al medesimo come sopra.*

Ar. (*Star fresco, star fresco.*) *da se con paura.*

Onof. Amico, queste risoluzioni repentine, sono per lo più sconsigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. *a Flor.*

Flor. Vi ho pensato tanto che basta. E voi Signor Conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.

Onof. C'entro, perchè siete mio buon'amico.

Flor. Se foste mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

Ros. Veramente mio Marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla Contessa Beatrice, non sarei nemmeno io venuta nella vostra carrozza.

Flor. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. *a Ros.* Metti quell'abito nel Baule. *ad Arlecchino come sopra.*

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba.

al medesimo come sopra.

Onof. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadata. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro Cuoco.

Ros. Sentite? Non l'ha fatto a malizia, non l'ha fatto per di-

disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? *a D. Flor.* Moro, va' via con quell' abito. *ad Arlecchino.*

Flor. Fermati. *ad Arlecchino.* Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste Dame?

Ros. Oh se sapeste, Marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi stupireste. Non è vero, Conte Onofrio?

Onof. Verissimo.

Ros. Vi era la Contessa Eleonora; che galante Dama! Vi era la Contessa Clarice; che Dama compita! Mi hanno fatto tante finenze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si faziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla Festa di Ballo della Contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo e ceneremo con tutte le Dame.

Onof. E voi ci manderete il vostro Salvaggiame, e il vostro Cuoco. *a Florindo.*

Ros. (Tutto voglio, che mandiate. Tutto, anco la cera per il Festino.) *piano a Florindo.*

Flor. Ma, come tutto in una volta, queste Dame si sono mutate?

Ros. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla Contessa Beatrice.

Arl. Porto, o metto? *a Florindo, e Rosaura.*

Ros. Vanne.

Flor. Fermati.

Onof. Se sapeste quanto ho operato per voi? Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il Conte Onofrio, oggi favorisce di pranzar con voi.

Flor. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Onof. Oh! Cosa avete fatto? Dov'è il Cuoco? *a Flor.*

Flor. Sarà in Cucina.

Onof. Presto, presto; Cuoco dove siete? Cuoco. Animo legne, carbone, in quattro salti facciamo tutto. *parte.*

Flor. Presto; al Cameriere, che trovi il bisogno. *parte.*

Ros. Presto, la Padrona di Casa, che dia fuori la Biancheria... *parte.*

Arlecchino, poi Brigbella.

Arl. **O**H questa star bella. Cossa mo aver da far? se star quà, no magnar; se metter robba baula, Padrona bastonar; se portar Guardaroba, Padron romper brazza. Mi star imbroidada come pulesa in perucca tegnosa.

Brig. Dov' è el Padron?

Arl. Brigbella, star vegnuda a tempo.

Brig. Cossa voler?

Arl. Tegnir abita. *gli dà l' abito.*

Brig. Cossa aver da far?

Arl. Quel, che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar; nè Patron, nè Patrona mi bastonar. *parte.*

Brig. Costu l' è un gran matto. Vado a avvisar el Patron, che el Carrozzin l' è pronto. *parte.*

Camera d'udienza nell' Appartamento di Don Florindo.

Donna Rosaura sola.

MAnco male, che mi è riuscito di acquietar mio Marito. L' aveva fatta la risoluzione, e s' io non arrivava in tempo, trovava i Bauli sul Carrozzino. Per obbligarlo a restare, non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due Dame. Veramente mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro; ma spero, che si cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno usato stamane, spero, che l' otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose, e obbliganti, e co i buoni uffici della Contessa Beatrice, spero d' ottenere l' intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di Dame, accolta, trattata, e ammesa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla Patria, e per conseguir un tale onore farei qualunque gran sacrificio.

Brigbella, e detta.

Brig. **L**Ustrissima. Gh' è la Siora Contessa Clarice in carrozza, che la manda l' imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.

Ros. E' padrona. Chi ha mandato?

T

Brig.

Brig. El Braccier.

Ros. Digli, ch' è padrona, e poi torna quì.

Brig. A Castèll' a mar donca, no se v'à più.

Ros. Nò, non si v'à per ora.

Brig. Se la sentisse, cossa che dise el Postigion.

Ros. Bene, che cosa dice?

Brig. El dise robba del Diavolo. El canta de musica come un sopran, (e mi sotto ghe fazzo el basso.) *da se; parte, e poi torna.*

Ros. Si vede, che la Contessa Clarice fa stima di me, manda a farmi l'ambasciata per il Bracciere, e non per lo Staffiere.

Brig. torna. Ghe l' ho dito.

Ros. Presto, prepara le seggiole.

Brig. Subito. *tira innanzi due seggiole della camera.*

Ros. Nò, nò, v' in sala, prendi una sedia grande co i braccioli.

Brig. La servo. *V' a, e torna con un seggiolone antico; pesante.*

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Brig. Eccola quà, la pesa, che l' ammazza.

Ros. Metti lì. *gli addita il luogo.*

Brig. Dove? quà?

Ros. Nò, un poco più là.

Brig. Quà, come el Tromo.

Ros. E quì la mia. *in distanza dell' altra.*

Brig. E quà la sua.

Ros. Vanne, vanne, che vien la Contessa. Alza la portiera.

Brig. (Figureve cosa, che l' ha da far al so paese. L' ha da far smattir tutta la servitù.) *parte.*

Ros. Voglio incontrarla sulla porta.

S C E N A VIII.

Clarice, e Rosaura, poi Brigbella.

Clar. **R**iverisco la Signora Donna Rosaura.

Ros. Serva della Signora Contessa.

Clar. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor, ch' io non merito; grazia, ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Clar. Avete definato?

Ros. Signora nò, non ho definato. Ho bevuto la Cioccolata,

ta, e mi riferbo a cenar questa sera dalla Contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Clar. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente. *accenna l'altra, che Rosaura teneva per sé.*

Ios. Di grazia fatemi quest' onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Clar. Ma se non m' importa.

Ios. Ma se vi prego di questa grazia.

Clar. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, federò dove volete. *si prova a mettersi a sedere, ma col Guardinfante non v' entra a cagion de' bracci del seggiolone.* Signora Donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, Signora Contessa?

Clar. Non vedete? I bracci di questa sedia son tanto stretti, che il Guardinfante non ci capisce.

Ios. (E' vero; non sò trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in questo Appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Clar. E a me non m' importa niente. Vi dico, che federò qui. *va a sedere sulla sedia, ch' era per Rosaura.*

Ros. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi. *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ros. Senti. Con vostra licenza. *a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella.*

Brig. Lustrissima sì. *parte, e poi torna.*

Clar. E voi, Signora, non sedete?

Ios. Or ora federò, se mi date licenza.

Brig. *viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.*

Clar. (Oh che freddure, oh che caricature!) *da sé.*

Brig. (E viva i matti!) *parte, poi torna.*

Clar. Nel vostro Paese, che è Porto di mare, e Porto mercantile, vi faranno delle Stoffe d'oro magnifiche, e di buon gusto.

Ios. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho preso tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Clar. Gli avete portati con voi?

Ios. Sì Signora, con idea di farmi far gli abiti da un Sar-to Palermitano.

Clar. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste Stoffe?

Ref. Subito vi servo. Ehi? *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ref. Osserva in Guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di Stoffa d'oro; portale quì, e portaci un picciolo tavolino.

Brig. Là servo subito. (Stà a veder, che la Lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el Brazzolar?

Ref. Animo, sbrigati.

Brig. (La vorrà guadagnar el viazo.) *parte, poi torna.*

Clar. Mi dispiace darvi quest' incomodo.

Ref. E' onor mio il potervi servire.

Clar. Vi prego d'una grazia, se vedete la Contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata quì da voi.

Ref. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glori d'aver ricevuto le vostre grazie?

Clar. Se sapesse, ch'io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.

Ref. E' puntigliosa?

Clar. E come! Basta dire, che un'altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

Brig. col tavolino, e le tre pezze di Stoffa, poi parte.

Ref. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

Clar. Questa è vaga, ma poco ricca.

Ref. Riesce meno pesante.

Clar. Questo è un colore, che non mi piace.

Ref. E' colore moderno.

Clar. Oh questa poi, mi piace infinitamente.

Ref. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.

Clar. Quante braccia sono?

Ref. Ventiquattro.

Clar. Il bisogno per un Andrienne. Ditemi, ve ne privereste?

Ref. Veramente l'ho provveduta per mio uso, ma quando si tratta di servire la Signora Contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Clar. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

Ref.

Ref. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Clar. Oh non sarà mai vero, ch' io la riceva senza, ch' io vi rimborsi del valore.

Ref. Non posso meritar questa grazia?

Clar. Nò assolutamente.

Ref. Quand' è così, per obbedirvi, vi dirò, ch' ella mi costa tre zecchini il braccio.

Clar. Non è cara. In tutto quanto importa?

Ref. Il conto, io non lo so fare.

Clar. Aspettate lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti, e venti quaranta, e venti sessanta. Quattro, e quattro otto, e quattro dodici; sessanta, e dodici quanto fa? Sessanta, e dieci settanta, e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

Ref. E' verissimo. Settantadue zecchini.

Clar. Stafera vi porterò il danaro dalla Contessa Beatrice.

Ref. Siete padrona.

Clar. Che bella Stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può esser più bello. E' un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

Ref. Ho piacere, che la Signora Contessa sia contenta.

Clar. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia, non fanno fare di queste Stoffe.

Ref. Eppure, Signora Contessa, assicuratevi, che questa Stoffa è fatta in Italia.

Clar. In Italia! Dove?

Ref. Io so di certo, ch' è stata fatta in Venezia.

Clar. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Ref. Ma s' è tanto bella; se non si può fare di più!

Clar. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

Ref. Queste altre due pezze, sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Clar. Lo volevo dire, che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d' oro?

Ref. Eh, Signora Contessa, è l' oppinione che opera. In Italia fanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi

altre Donne corre un certo puntiglio, che la r  ba forestiera sia meglio dell' Italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori,   necessario dare ad intendere, che sono manifatture di Francia, e cos  sacrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia, per la falsa opinione degli Italiani medesimi.

Clar. Dite quel, che volete; ma io non porto Stoffa, se non   forestiera.

Ros. Queste altre due sono forestiere.

Clar. Non mi piacciono.

Ros. Dunque?

Clar. Dunque scusate l' incomodo, che vi ho recato:

s' alza.

Ros. Volete privarmi delle vostre grazie?

Clar. In altro tempo goder  della vostra conversazione.

Ros. Questa sera dalla Contessa Beatrice. Credo che vi far  qualche poco di ballo.

Clar. Fa invito?

Ros. Non lo s . Voi siete attesa.

Clar. Verr  a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora Donna Rosaura, vi riverisco.

s' incammina per partire.

Ros. Serva divota.

resta al suo posto.

Clar. (Non fa grazia d' accompagnarmi nemmeno alla porta?) *da se, e si ferma.*

Ros. Signora, vi occorre qualche cosa?

Clar. Queste tappezzerie, l' avete portate voi?

camminando.

Ros. Signora n .

la seguita.

Clar. In quest' altra camera qu , chi ci sta? *camminando.*

Ros. Vi   il Guardaroba.

la seguita.

Clar. Da questa porta si v  in sala?

camminando fino alla porta.

Ros. Signora s .


la segue fino alla porta.

Clar. Basta cos . Non occorr' altro.

parte.

S C E N A IX.

Rosaura, poi Brigbella.

Ros.  Ra capisco. Si   voluta far accompagnare fino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio? Ambisco

bisce di essere complimentata anche per forza, anche in luogo, ove nessuno la vede. Non importa; voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di Dame, son contenta, ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo voglio lasciare qualche memoria di me.

Brig. Lustrissima, un' altra visita. L' è quà la Signora Contessa Eleonora.

Ros. La Contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov' è ella?

Brig. In Carrozza, che l' aspetta la risposta dell' ambasciata.

Ros. Ha veduto la Contessa Clarice?

Brig. L' è arrivata giusto in tempo, che la Signora Contessa Clarice montava in Carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un' atto d' ammirazion, e po' le s' ha parlà sotto voce, ma mi ho sentido tutto.

Ros. E che cosa hanno detto?

Brig. Ha dito la Signora Contessa Eleonora a quell' altra. Che cosa fate quì? Risponde la Signora Contessa Clarice: sono venuta dalla Mercantessa a comprar venti-quattro braccia di Stoffa d' oro. Brava. (Ha dito la Signora Contessa Eleonora;) Ed io vengo a comprare della Tela d' Olanda.

Ros. Possibile, che abbiano parlato così?

Brig. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Ros. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d' aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste Stoffe, acciò non dica, ch' io vendo la roba a braccio, e dii al Bracciere, che venga pure, ch' è padrona.

Brig. (Che bella cosa! Vengir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) *parte col tavolino, poi torna.*

Ros. Parmi un sogno, che la Contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della Contessa Beatrice; o viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso farebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle

alle sue impertinenze. *vedendo ritornar Brigbella.* Bene, dov' è la Contessa Eleonora?

Brig. No la s' incomoda, che l' è tornada indrio.

Ros. E' ritornata indietro? Perchè?

Brig. Perchè Vosaftrissima ha fatto aspettar el Braccier avanti de darghe la risposta.

Ros. Afinaccio, sei stato tu, che l' ha fatto aspettare.

Brig. Mi co la m' ha dito, che vada, son andà.

Ros. Dovevi andar subito.

Brig. Mo se la m' ha fatto dir

Ros. Presto, corri; raggiungi la Carrozza della Contessa Eleonora; dii che il mancamento è provenuto da te, ch' io le domando scusa, e che la prego deguarsi di favorirmi.

Brig. Ma la Carrozza la va a forte. La farà lontana

Ros. Va subito, che ti caschi la testa.

Brig. Mi son Staffier, e no son el Lacchè.

S C E N A X.

Donna Rosaura, poi il Conte Onofrio, poi Don Florindo.

Ros. **Q**uesto disordine mi dispiace infinitamente. La Contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto, che se n' è andata.

Il Conte Onofrio col tovagliuolo sulle spalle senza Spada, mangiando.

Ono. Animo, Signora Donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

Ros. Dispensatemi, che oggi non desino.

Onof. Nò? Paziienza, mangeremo noi.

parte.

Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla Signora Contessa Eleonora, spero per altro che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

Flor. Perchè, non volete venir a pranzo?

a Rosaura.

Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.

Flor. Venite almeno per compagnia.

Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate da vantaggio.

Flor. Vi è successo qualche inconveniente?

Ros. Mi è succeduto quello, che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere.

Una

Una Dama è venuta per visitarvi. Brighella ha tardato a recar la risposta al Bracciere, e la Dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Flor. Toccava a voi a mandar subito la risposta.

Ref. Ho spedito Brighella di volo dietro la Carrozza per far le mie scuse colla Contessa.

Flor. Eccolo, che ritorna.

S C E N A XI.

Brighella, e detti, poi il Conte Onofrio, che torna come sopra.

Brig. O Himè, non posso più. *affannato.*

Ref. Presto, che ha detto la Contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?

Brig. La me lassa chiappar sia. Ho corso come un Daino, no posso più.

Ref. Sbrigati, asinaccio.

Flor. Via, abbiate un poco di carità. *a Ref.*

Brig. Son arrivado alla Carrozza, e l' ho fatta fermar. Me son presentà alla Dama, ho principià a parlar; l' ha interrotto le mie parole, e la m' ha dito, che no la se degna de' parlar con un Staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m' ha fatto dar dal Cocchier una scuriada in tel muso, e l' è tirada de longo.

Ref. Va via di quà. *a Brigb. con collera.*

Brig. Subito la servo. (Questo l' è quel, che se guadagna a servir sta sorte de matti.) *parte.*

Ref. Un affronto al mio Staffiere?

Flor. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra.

Ref. E voi ve la passate così placidamente?

Flor. E che volete, ch' io faccia? La Dama ha ragione. Quando le volevate far una scusa non conveniva mandare uno Staffiere.

Ref. E chi avevo da mandare, se voi avete licenziato il Cameriere?

Flor. L' ho licenziato stamattina, quando avevo risoluto di andarmene.

Onof. Florindo, venite, o non venite?

Flor. Caro Signor Conte, compatitemi: ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

Onof. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Flor.

Flor. Volete usare questa mala creanza al Signor Conte? non volete venire a tavola? *Ros.*

Ros. Il Signor Conte mi dispenserà.

Onof. Sì, vi dispenso. Anche voi Florindo, se volete restare, restate, basta ch'io lo sappia, del resto mangerò anche solo, quando si tratta di compiacervi.

Ros. Signor Conte, favorite mandarmi il Moro.

Onof. Subito ve lo mando. (Oh che Cappone! ha tanto di lardo.) *parte.*

Flor. Che cosa volete fare del Moro?

Ros. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla Contessa Eleonora.

Flor. Il Moro? fareste peggio.

Ros. Il Moro non è Staffiere.

Flor. E' un Servitore, è uno Schiavo, e un Buffone.

Ros. Dunque andateci voi.

Flor. Io non vi anderei, se mi deste mille Zecchini.

Ros. Dunque vi anderò io.

Flor. A buon viaggio.

Ros. E se poi non mi ricevesse?

Brig. Lustrissima, el Conte Lelio.

Ros. Venga, venga, che viene a tempo.

Brig. (Quà no se patisce de indigestion. Sempre in moto.) *parte.*

Ros. Il Conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al Conte Onofrio.

Flor. Quando mai finiremo d'impazzire? *parte.*

S C E N A XII.

Donna Rosaura, ed il Conte Lelio.

Ros. **C**onte Lelio, avete saputo la scena, che ha fatto la Contessa Eleonora?

Lel. Sò tutto, e tutto è accomodato.

Ros. Dite davvero? mi consolate.

Lel. Siccome la Contessa Eleonora si era ridotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al Casino, e mi ha detto, che l' avete fatta aspettare tre quarti d' ora.

Ros. Non è vero, nemmeno dieci minuti.

Lel. Basta; l' ho acquietata, l' ho persuasa a venire nascera dalla Contessa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

Ros.

Ros. Caro Conte, quanto mai vi sono obbligata.

Lel. Che non farci per meritarmi l' onore della vostra grazia?

Ros. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Ros. Volete sedere, Contino?

Lel. Riceverò le vostre grazie.

Ros. Ehi . . . *vuol chiamare il Servo, e Lelio la trattiene.*

Lel. Zitto. I vostri Servitori mangiano. Povera gente lasciategli stare.

Ros. E volete voi . . .

Lel. Sì, vi servirò io. Quando sono con qualche bella Signora, mai Servitori. *porta due sedie, e sedono.*

Ros. Credete voi, Contino mio, che averò questo piacere, di stare tutta una sera in una conversazione di Dame?

Lel. Io ne son quasi certo, questa sera alla festa di ballo vi faranno parecchie Dame.

Ros. Ma che cosa dicono di me?

Lel. Vi lodano infinitamente.

Ros. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

Lel. Piace a tutte universalmente.

Ros. Il mio modo di vestire incontra?

Lel. Assai.

Ros. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lel. Eh Signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso, ma il vostro volto è adorabile.

Ros. Via, via; non ho destinato, e non volete ch' io ceni.

Lel. Voi state su gli scherzi, ed io languisco per voi.

Ros. Caro Conte, voi mi fate arrossire.

S C E N A XIII.

La Contessa Beatrice, e detti.

Beat. **C**onte Lelio, chi vi vuol ritrovare, ha da venire dalla Signora Donna Rosaura.

Lel. (Ora sto fresco!) *s' alzando.*

Ros. Signora Contessa, voi quì?

Beat. Se vi dò incomodo, vado via.

Ros. Se avete favorito mandarmi l'ambasciata, sarete stata meglio ricevuta.

Beat.

Beat. Già voi non vi sareste incomodata fuori della vostra camera.

Ros. In casa mia non si fa cattivo trattamento a nessuno.

Beat. E in casa mia si ricevono degli affronti per causa vostra.

Ros. Quando è così, non ci verrò più.

Beat. Se non ci verrete, sarà vostro danno.

Ros. Signora Contessa, quanto volete scommettere, che non ci vengo più?

Beat. (Mi tocca sul vivo.) *da se.*

Ros. Scommettiamo cento Doppie, che non ci vengo più.

Beat. a Lelio. Ecco quì, per causa vostra tutte le mie fatiche, tutte le mie attenzioni faranno inutili, e la Signora Donna Rosaura in vece di ringraziarmi, mi darà de' rimproveri.

Lel. Per causa mia?

Beat. Sì, per causa vostra. Avevo bisogno di voi, mi siete sparito dagli occhi senza che me ne avveda, e per ritrovarvi sono stata costretta a venir sin quì.

Lel. Ma se vengo dalla Signora Rosaura, voi sapete il perchè.

Ros. Vi adirate, perchè è venuto da me? *a Beatr.*

Beat. Non mi lagnò, che sia venuto da voi, ma che lo abbia fatto senza dirmelo.

Lel. B' questa una colpa sì grande?

Beat. Colle Dame non si tratta così.

Ros. E un mancamento del Signor Lelio vi obbliga a venire in casa mia senza avvisarmi?

Beat. Per dirvela, non mi prendo poi questa gran soggezione.

Ros. Certo, quando si va a visitar la Balia, non si osservano le cerimonie.

Beat. Andiamo, Signor Conte. *sostenuta.*

Ros. Buon viaggio a lei. *con disprezzo a Beat.*

Lel. (Contessa, per amor del Cielo, non precipitate l'affare)
(se non andaste in collera, vi ricorderei la scommessa.)
piano a Beatr.

Beat. Non sentite, che la Signora Rosaura prende in mala parte tutte le mie parole? Ella è stanca della mia amicizia, ella ricompensa con ingratitudine l'amore, che ho concepito per lei.

Ros.

Ros. Cara Signora Contessa, non sono poi una Donna di bucco.

Beat. Ma non vedete, che se sono venuta in casa vostra senza l'ambasciata è stata una confidenza, che mi son presa per l'amore, che vi porto?

Ros. Se aveste detto così alla prima, non averci replicato.

Lel. Via, se non l'ha detto prima, lo dice adesso. Vi basta, siete contenta? *a Rosaur.*

Ros. Io sono contentissima.

Lel. Avete più collera colla Signora Donna Rosaura? *a Beatr.*

Beat. Con lei non ho collera. Osservate. *dà un bacio a Ros.* ma con voi a tempo, e luogo mi sfogherò.

Lel. Che cosa vi ho fatto?

Beat. Basta così. Signora Donna Rosaura, questa sera vi aspetto. L' invito alle Dame è corso. Spero, che resterete contenta.

Ros. Non diffido della vostra buona condotta.

Lel. (Anderà tutto bene?) *a Beatr. piano.*

Beat. (Io faccio quel che posso, se non anderà bene, non so che farci.) *a Lelio piano.*

Ros. A che ora si principierà il festino?

Beat. Presto, perchè le notti son corte. Ma la sera si va avvicinando. Vado innanzi, e vi aspetto. *a Rosaur.*

S C E N A XIV.

Il Conte Onofrio con la spada, il bastone, e il cappello, tutto in mano, e detti.

Onof. E Hi, Contessa, aspettatemi. *a Beatr.*

Beat. E Siete ancor qui? *ad Onof.*

Onof. Abbiamo finito di desinare in questo momento. Voglio venire in Carrozza ancor io. Ho tanto mangiato, che non posso più stare in piedi.

Beat. Andiamo, andiamo. *a Lelio.* Gran ghiottone! *parte.*

Lel. (E' venuta a interromperci sul più bello.)

Onof. Oh che cappone! Oh che zuppa! Oh che ragù! Oh che fricassè! *a Rosaur.*

Ros. Mi dispiace, che questa sera non vi farete onore col salvagiume.

Onof. Non mi farò onore? vi farò sfordire. Da qui a mezz' ora torno ad esser fresco, come la mattina a digiuno. *parte.*

D. Rosaura sola.

Eppure si danno questi stomaci, che digeriscono tutto. Io non sò come facciano. Così parimente vi sono di quelli, che digeriscono facilmente i rimproveri. La Signora Contessa con tutti i suoi cavallereschi puntigli, ha dovuto ingoiarsi il rimprovero della scommessa, e subito ha cangiato, e si è resa docile: Anch' io sò dare a tempo i miei colpi segreti, quando vedo di poterlo fare, ma quando temo di restar al di sotto, stò zitta, e fingo di non vedere, o di non sentire. La vera regola è questa, far valere il puntiglio, quando vi sia il caso di sostenerlo. Cedere con prudenza, quando si prevede di dover cedere con dispiacere. *parte.*

Sirada.

Il Conte Ottavio, poi un Paggio della Contessa Eleonora con viglietto.

Ott. **S**ervir Dama? Gran miseria al di d' oggi! sempre puntigli, sempre puntigli. L' Uomo più flemmatico del Mondo, quando si mette a servire una Donna, ha da perder la pazienza, voglia, o non voglia. Ecco un Paggio della Contessa Eleonora.

Pag. La mia Padrona manda questo viglietto a V.S. Illustrissima.

Ott. Che fa la vostra Padrona?

Pag. Sta alla Tavoletta a correggere i difetti della natura. *parte.*

Ott. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo, che cosa contiene questo foglio. E' molto, che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un viglietto. Qualche gran cosa conterrà. (*legge.*) *Questa sera la Contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono invitata. Quattro Cavalieri si lusingano, che fin d' ora il mio sdegno con voi, e se esibiscono a gara. Io per altro, che mi pregio sopra tutto della costanza, vi voglio preferire per non far ridere a spese vostre i vostri rivali. Ed io credo non vi sia un cane, che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. La Castellana mi ha fatto*

un'impertinenza. Il Conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho fatto di esser placata; ma questa sera farò conoscere il mio risentimento. Ecco qui certe Signore così fatte; osservano minutamente tutti i puntigli, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: Venite dunque immediatamente a mia casa, e se vi preme la mia grazia, e se bramate far vedere pubblicamente, che non sono sdegnata con voi, venite disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento, che vi dispiace avermi fatto ammirare; ed allora tornerò con voi quale fin ora sono stata. Vostra Amica sincera, chi voi sapete. Oh questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno, che l'accompagni, vuol ch'io vada a servirla, e pretende, che le domandi perdono di un'offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un'inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all'ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere, che la Contessa ha ricevuto dalla Signora Donna Rosaura. Già m'immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch'ella fa di ricattarsi alla festa di Ballo; non vorrei, ch'ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il Signor Pantalone. Egli è amico della Signora Donna Rosaura, e di suo Marito, forse qualche cosa saprà.

S C E N A XVII.

Pantalone, e detto.

Riverisco il Signor Pantalone.

Servitor devotissimo, Sior Conte.

«*Vi temi in grazia, quant'è che non avete veduto il vostro amico, il Signor Don Florindo?*»
a stamattina in quà.

«Che sia succeduto alcun disordine in casa sua? Ingentente. So che l'aveva destinà de partir, e a fatto da omo a andar via. Ma sò, che quella de so muggier la l'ha tornà a voltar, e restar a Palermo.

«Che sua Moglie voglia essere la sua rovina.

Pan.

Pan. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmene, le xè la rovina delle Fameggie.

Ott. Giacchè voi siete amico di Casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una Dama si chiama offesa dalla Signora Rosaura; questa sera si vedranno a una Festa di Ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pan. Mi no sò cossa dir. A Sior D. Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto, ma a Casa sua son stà adesso, e nol ghe xè. Debotto xè notte, e mi no sò dove andarlo a trovar: me sala dir chi sia la Dama offesa?

Ott. Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate autore. E' la Contessa Eleonora.

Pan. Stemo freschi. Sò che muschietto che la xè.

Ott. Lo sò ancor io par troppo.

Pan. La me perdona, se parlo con libertà. La sà de che umor stravagante, che la xè, e la la serve con tanta attenzion?

Ott. Che volete ch'io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e non sò come fare a staccarmi.

Pan. Gran cossa xè questa? I omeni i xè arrivai a un segno, che debotto noi gh'ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tuto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna, che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir da rider andar in conversazion dove ghe xè donne coi Cavalieri serventi. Le stà là dare impietrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa: chi ghe tiol su da terra el fazzoletto. Chi ghe bafa la man, chi le serve de braccio. Chi ghe fa da Secretario, chi da Camerier, chi le perfamega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda. E elle le se lo dise una con l'altra, le vada d'accòrdo, le te cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se reduse schiavi in catena, idolatri della bellezza, profanatori del sò decoro, e scandolo della zoventù.

Ott. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

Pan.

Par. Sala quante volte, che ho fatto de ste lizion anca a Sior D. Florindo? Magnente, no i me ascolta. Oade xè meggio, che tafa, che lassa, che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe dolt la testa sò danno. Andèrò a cercarlo, ghè dirò le parole, ma gnanca sta volta nò farò gnente, perchè el gh'ha una muggier fatta sul gusto delle donne moderne. Volubile in tel ben; e'ustinada in tel mal. *parte.*

Ott. Questi vecchi parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch'io, che dice il vero, ma non trovo la via di seguirlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani. *parte.*

S C E N A XVIII.

Sala per il Ballo in Casa della Contessa Beatrice, con lumiera, e sedie, ed un tavolino in mezzo con varie candele di ceta, ed una accesa.

Il Conte Onofrio, e Servitori che accomodano le candele. Sonatori per la festa.

Onof. BASTA così; la Sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo Speciale in tanto zucherò.) *parte colle sei Candele, poi torna.*

Serv. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) *da se con rabbia.*

Onof. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei Cotornici. Dite al Cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. *il Servo parte.* Vorrei, che di questi Forastieri ne venisse uno alla settimana.

S C E N A XIX.

Brighella con un bacile di confettura sotto il Tabarro, ed il Conte Onofrio.

Brig. CON bona grazia de Vusustrissima.

Onof. Venite galantuomo. Che cosa avete là sotto?

Brig. La Padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La gh'ha sto poco de confettura; e la ghe la manda, la se ne servirà stasera alla Festa da ballo.

Onof. Benissimo; ha fatto benissimo. Lasciate vedere. *prende due, o tre manciate di confetti.* Andate, consegnate il bacile alla Cameriera.

Brig. (El gha dà la sò castradina .) parte .

Onof. Questi sono buoni per divertirsi mentre ballano .

S C E N A XX.

Arlecchino con una guantiara con boccette di rinfreschi , ed uomini con forbettiere , ed il Conte Onofrio , poi la

Contessa Beatrice , ed il Conte Lelio .

*Art. P*oder veguir?

Onof. Venir , venir . Che cosa aver?

Art. Portar acqua , per refrescar .

Onof. Lassar veder . prende due boccette , e se le beve .

Art. Maledetto ! e mai no crepar?

Onof. Teguir ; andar . ripone le due boccette sulla guantiara .

Art. Mi andar , e ti mandar . parte cogli Uomini .

Onof. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete .

Bea. Ecco le Dame , che principiano a venire .

Onof. Io me ne vado ; e vi aspetto a cena . parte .

Bea. Sonatori , principiate la Sinfonia . Sonatori sonano .

S C E N A XXI.

La Contessa Clarice servita da un Cavaliere , che non parla .

Altre due Dame , con due Cavalieri che non parlano . Beatrice va a ricevere le due Dame , le quali entrano servite di braccio da' loro Cavalieri , entrati che sono , Beatrice fa seder le tre Dame in mezzo nel primo luogo . I Cavalieri siedono discorrendo piano fra di loro nelle sedie laterali . Lelio siede dall' altra parte , e Beatrice doppo aver fatto i suoi complimenti colle Dame , va a sedere vicino a Lelio , seguita la Sinfonia , e frattanto arriva

Rosaura , e Florindo . Beatrice s' alza , e va a riceverla , e la pone a sedere presso a Clarice , poi torna vicino a Lelio . Florindo va presso a' Cavalieri . Clarice colle due Dame salutano freddamente Rosaura , poi si parlano sotto voce fra di loro . Da lì a qualche poco Clarice s' alza , e va vicino a Beatrice , e finge parlare con lei ; dopo , le altre due Dame si alzano , e vanno vicino a Clarice , e lasciano Rosaura sola , e parlano sotto voce con Clarice . Florindo s' alza , va per parlare con Rosaura , la quale arrabbiata lo scaccia , ed egli torna al suo posto . Arrivano

La Contessa Elconora , ed il Conte Ottavio . Beatrice s' alza , la va a incontrare , e la conduce per sedere presso Rosaura . Ella osserva intorno , e va a sedere in mezzo degli Uomini ,

mtui, e vesta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, vò ella a sedere presso Rosaura parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in Sala

Un Ballerino, Maestro di Sala, e terminata la Sinfonia, ordina a' Sonatori il minùè. I Sonatori sonano. Il Ballerino per ordine di Beatrice vò a prender Rosaura, e con essa balla il minùè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le Dame a una per volta partono, e i Cavalieri seguitano le loro Dame. Lelio per arrestarle s'alza, e le seguita. Rosaura vedendo andar via la gente, prima di terminare il minùè, si rivolta a Beatrice, che vò smaniando. I Sonatori si fermano.

Ros. Come? A me un affronto di questa sorta? a Beatr.

Bea. L' affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

Flor. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto. a Ros.

Bea. Da chi ve ne farete render conto?

Flor. Da quello scrocco di vostro Marito. *parte.*

Bea. Sia maledetto, quando vi ho conosciuto.

Ros. Da una Dama della vostra sorta, nulla potevo sperar di meglio. *parte.*

S C E N A XXII.

La Contessa Beatrice, poi il Conte Lelio, poi il Conte Onofrio.

Bea. **U**N affronto alla mia Casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d' altro per i Caffè. Sarà io la favola di Palermo.

Lel. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.

Bea. E dove sono andate?

Lel. Tutte in Casa della Contessa Eleonora.

Bea. Voglio andarvi ancor' io.

Lel. Non fate; vi rimedieremo.

Bea. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m' importa. *parte.*

Lel. Vi servirò (se così volete).

Onof. Che cosa c' è? a Lel.

Lel. Perchè la Signora Rosaura ha ballato il primo minùè; tutte le Dame sono andate via. *parte.*

Onof. Non vi è altro male? Quando è all' ordine la cena, io non aspetto nessuno. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Camera solita nella Locanda con tavolino e lumi.

Donna Rosaura, e Don Florindo.

Flor. **T**Ant'è, voglio sfidar alla Spada quel mangione del Conte Onofrio.

Ros. Quando lo volete sfidare?

Flor. Subito; domani mattina.

Ros. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna, se restassi a Palermo sino a domani. Mandate subito a prendere il Carrozzino; ordinate, che attacchino i quattro Cavalli, e avanti che suoni la mezza notte usciamo da questa Città.

Flor. E mi persuadereste partire senza dimostrare dell' affronto ricevuto un qualche risentimento?

Ros. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensare a me.

Flor. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

Ros. Nò, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la Spada.

Flor. Eh, che per fare a vostro modo, fin' ora ho fatto delle bestialità, non voglio, che mi meniate più per il naso.

Ros. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo, che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Flor. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.

Ros. Nò, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio; che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla se inutilmente ci trattenghiamo.

Flor. Dunque che abbiamo a fare?

Ros. Mandate subito a ordinare il Carrozzino con i quattro Cavalli.

Flor. E la roba?

Ros. La roba si consegnerà al Padron dell' Albergo; e la manderà poi a Castell' a Mare.

Flor. Volete far uccidere qualcuno?

Ros.

Ref. Eh pensate ! La vendetta ha da essere senza sangue .

Flor. Io non vi so capire .

Ref. Sollecitate , e saprete la mia intenzione .

Flor. Brighella ? *chiama .*

S C E N A II.

Brighella e detti , poi Arlecchino .

Brig. **L** Uffrissimo .

Flor. Va subito alla Posta , ordina nuovamente il Carrozzino con i quattro Cavalli , e dii al Postiglione , che venga immediatamente , poichè voglio da qui a pochi momenti partire .

Brig. A l' ora ? Sala , che sarà ere ore de notte ?

Flor. La Porta si farà aprire . Va subito , non tardare .

Brig. (Oh cosa che voi rider el Postiglione !) *parte .*

Ref. Bravo , ora vedo che mi volete bene , e che vi fidate di me .

Flor. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare ?

Ref. Or ora lo saprete . *Morè ? chiama .*

Arcl. Commandar .

Ref. Ascolta bene ciò , che ti ordino , e bada di non fallare .

Arcl. Mi star omo , mi no fallar .

Ref. Informati dove è il Palazzo della Contessa Eleonora del Poggio . Introduciti bel bello nel primo ingresso , e domanda a quei Servitori , se colà vi sono ancora le Dame , ch' erano al Festino della Contessa Beatrice , e portami subito la risposta .

Arcl. No voler altro ?

Ref. Questo , e non altro ; mi preme subito .

Arcl. In do salti andar , e in quattro salti tornar . *parte .*

Flor. Dunque le Dame , che erano al Festino , sono andate dalla Contessa Eleonora ?

Ref. Così mi ha detto il Cocchiere .

Flor. E voi che pensate di fare dopo , che sarete di ciò assicurata ?

Ref. Gran curiosità ! Lo saprete da qui a poco tempo .

S C E N A III.

Brighella , e detti .

Brig. **H**O trovà el Postiglione per strada . Gh' o dà l' ordine , e adesso el farà quà .

Flor. Presto; mettiamoci all'ordine.

Ros. Io monto in Carrozzino tale, qual mi vedete.

Flor. Ghè l' Illustissimo Signor Conte Lelio, che ti voria re-
verir.

Ros. Digli che non ci sono.

Flor. Sentiamo che cosa dice.

Ros. Non lo voglio ricevere.

Brig. Cosa gh'cio da dir?

Ros. Digli che non ci stamo, e se non lo crede, digli che
io non lo voglio ricevere.

Brig. La farà servida. *parte.*

Flor. Credete, che il Conte Lelio, abbia colpa nell' affron-
to che ci hanno fatto?

Ros. O colpa, o non colpa, non voglio più nessuno di co-
storo d' intorno. Vado nella mia camera, e quando
viene il Carrozzino avvisatemi. *parte.*

S C E N A IV.

Don Florindo, poi Brighella.

Flor. **O** Ra conosce mia Moglie la pazzia, che aveva nel
capo; spero che ciò le servirà di regola, e per
l' avvenire non darà in simili debolezze.

Brig. L' è andà via.

Flor. Che cosa ha detto?

Brig. El s' ha accorto benissimo, che ne i. l' ha volesto, e
l' ha dito mastegando. Questo è quello, che si avvanza
a usar finezze a questa sorta di gente.

Flor. A questa sorta di gente? Giuro al Cielo! Mia Moglie
dice di vendicarsi, ma non sò che cosa farà, e dubito
di qualche freddura; anch' io voglio cavarmi una so-
disfazione. Senti Brighella, sò che sei uomo, e che
sarai con esattezza quanto ti ordino.

Brig. La comanda pur, e la vederà, se sò far.

Flor. Sei pratico di Palermo?

Brig. Che son stà tanti anni.

Flor. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero
buoni da menar le mani?

Brig. Alla Bettola se ne trova quanti se vol.

Flor. Tieni. Questi sono sei Zecchini, trova quattro
uomini, dà loro uno Zecchino per uno, condaceli al
Palazzo della Contessa Elconora, e ordina ad essi,
che

che bastonino tutti i Servidori, che escono da quella casa.

Brig. I Servitori?

Flor. Sì, i Servitori.

Brig. Che colpa gh' a i poveri Servidori?

Flor. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonar il Servo per far un affronto al Padrone.

Brig. Poverazzi! i me fa peccà.

Flor. Se lo fai, guadagni li due Zecchini, che avanzano; se non te fai, ti licenzio dal mio servizio.

Brig. Lo farò; ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan, che me pol esser reso anca a mi.

Flor. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

S C E N A V.

Ant. SE pol venir?

Flor. Venite, venite, Signor Pantalone.

Ant. L' ho cercada per tutto a bon ora, per darghe una cosa de premura, e no l' ho trovada. Se l' avesse trovà in tempo, pol esser, che se avesse protesto prevegna un desordene, che sento a dir, che sia nato. Com' è? ad la verità, che gh' è. Dà fatto un affronto? Ogn a casa, e i mè lo xè vegnù a contar.

Flor. Pur troppo è la verità.

Pant. Opla me avesse badà a mi, no ghe fasia successe fio inconveniente.

Flor. Causa mia moglie.

Pant. Causa el mario, e no la mugger. Col mario me segunda, la mugger no pol gnante.

Flor. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorir; muntre affetto il Carrozzino, e subito parto.

Pant. La farà come sta mattina.

Flor. Non ci è pericolo.

Pant. E la Conforte cosa dixela?

Flor. Et stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pant. Ah donca la vè via per consiglio della mugger?

Co la lo fa perchè la muggier lo consegna, anca sta volta la farà un spropósito.

Flor. Mi persuadereste voi, ch' io restassi a Palermo?

Pant. Sior sì, stamattina l' averà persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doverà restar quà.

Flor. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

Pant. Dalla varietà delle circostanze: Stamattina l' andava via avanti, che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso, che l' affronto è seguio, la so partenza xè un atto de viltà, che mazormente farà rider i so nemici.

Flor. Prima però di partire daremo segni del nostro risentimento.

Pant. Come, cara ela?

Flor. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.

Pant. Ecco quà; tutto la muggier. Ma cosa xelo elo? la me perdona, un Papagalo?

Flor. Io per la mia parte ho fatto quello dovevo, e domani si saprà, che ho spirito per risarcire le offese fattemi.

Pant. Poderayela a un omo che ghe vol ben come mi, considerame qual sia la so risoluzione?

Flor. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i Servitori di quelle Dame, e di quei Cavalieri, che al Festivo mi hanno fatto l' affronto.

Pant. Oh bella vendetta! Veramente eroica, e da uomo de garbo! No me posso tegnà, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via se la vol, che la gh' à rason. Per un affronto ricevudo dai Padroni, far bastonar i Servitori? Con che rason? Con che leze? Con che coscienza? Che colpa gh' ha i Servitori in tai mancamenti dei so Padroni? A questo, la ghe dize risarcimento dell' offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo malgratiam! innocente senza vendicarle dell' offensor. Ma pò, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xe questa? Ghe vol assae a trovar quattr' omeni, che a sangue freddo bastona quella povera Servind. Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell' ambizion, che

Insinga i omeni, e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

Flor. Ma dunque, Signor Pantalone, che specie di vendetta mi consigliereste voi, che io facessi?

Pant. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta non xè mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso, Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squali tutti i pachi del Mondo xè, che in te la conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la Nobiltà, no se ammeta chi no xè nobile. Mi no ghe digo adesso se sia usanza sia bona, o cattiva, perchè no voggio intrar in n'una disputa de sta natura, ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume, e se la Nobiltà, che xè garante de sto so privileggio, per mantegnirlo in osservanza, gh'ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un'ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha retevuda.

Flor. Dunque, da quel che dite, io ho torto.

Pant. La gh'è torto sicuro, a prettender quel che no se ghe convien.

Flor. Il male l'ha fatto la Contessa Beatrice, la quale per cento Doppie ha preso l'impegno d'introdurci nelle aduanze di nobiltà.

Pant. Benissimo, el so risentimento la le revolta contro la Contessa Beatrice.

Flor. Per questo, volevo sfidare alla Spada il Conte Onofrio suo marito.

Pant. Goss'è sta Spada? Coss'è sta Spada? Anca ela xè de quei che crede, che un duello, possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastanta a render la reputazion a chi l'ha persa? Pregiudizi, errori, pazzie! Sàla come che la, s'averia da vendicar in sto caso? Ghe digò mi. Farse dar in drio le cento Doppie, che i gh'a magnà. Star qualche zorno a Palermo; suspender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soe, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosce el so dover, e buttar la broda adosso della Contessa Beatrice. Procurar de far

servizio a qualche Zentilomo, se la pol; reverirli tutti, e rispettarli, senza desmettersene. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir; no son stà in pubblico coibe Dame, e coi Cavalieri, ma le Dame, e i Cavalieri, m' a fatto delle onestà, e delle finessze in privato.

Flor. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non sò che cosa averà risoluto mia moglie.

Pant. Me no la se lassa dominar dalla muggier.

Flor. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l'approverò, quando nò, cercherò d'impedirlo.

Pant. La fazzo quel che ghe detta la so prudenza; mi no sò più cosa dir. Son vecchio, xè zardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la voi bezzai la manda, se la va via, ghe auguro bon viazo, se la resta se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe, meglio condotta, e un poco più de giudizio. *parte.*

Flor. Che buon vecchio è il Signor Pantalone; mi ha sicuramente penetrato nell'animo. Non vorrei, che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri Servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se farò in tempo l'impedirò; vado, e torao in un momento, senza che mia moglie lo sapia. *parte.*

SCENA VI.

Notte.

Strada con porta del Palazzo della Contessa Eleonora.

Brighella con quattro uomini intabarrati.

Brig. M'Avè inteso; un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i Servitori che vien fora d'esso Palazzo.

Bravo. E se venissero a lei, a otto, e bastonassero noi?

Brig. Usè prudenza. Toleli coi vien a uno, a de alla volta.

Bravo. Credo, che dopo il primo, non ne potremo aver altri.

Brig. Fè quel che podè. Tolè i vostri bezzai, che mi no voi alert fastidi. A revederse. *parte.*

Bravo.

verso. Ritiriamoci dietro di questa casa, e aspettiamo che n' esca uno. *si ritirano.*

S C E N A VII.

Articchino dal Palazzo della Contessa Eleonora, poi quattro uomini rimpiazzati.

Art. **A** Ver inteso, aver inteso. Star tutte Dame, Palazzo. Andar subito dir Patrona. *escono li quattro uomini, e bastonano ben bene Articchino, finchè egli cade in terra, e poi partono.* Ah! aiuto, chi star? Chi me aiutar? No saver niente. Lassar vita, lassar vita. Aimè star morto, star morto. *cade in terra.*

S C E N A VIII.

Don Florindo, e detto.

Flor. **O** Brighella non è ancora quel capitato, e l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo difeso in terra.

Art. Star morto, star morto. *con voce fessa.*

Flor. Fosse mai uno dei Servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.

Art. Star morto, star morto. *come sopra.*

Flor. Galantuomo, chi siete voi?

Art. Morto, morto.

Flor. Moro, sei tu?

Art. No star Moro, star morto.

Flor. Oh povero sventurato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

Art. Ah Patron; povero Moretto! Tanto tanto bastonare s' alza un poco.

Flor. Chi ti ha dato?

Art. Mi no saver. Ah! brazzi tanto doler.

Flor. Dove andavi? Da dove venivi?

Art. Esser vegnù de Palazzo, e andar da Patrona per risposta portar. Ah, quanto doler!

Flor. Ora capisco. Il povero diavolo è uscite dal Palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un Servo de i Cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cadde sempre in danno del vendicatore. Levati povero Moro, levati.

Art. Nò poder.

Flor.

Clar. Vieni qui, che t' aiuterò.

Arl. Caro Patron. Poveretto, Moretto, tanto bastonar.
s' alza.

Flor. Andiamo, ti farò medicare.

Arl. Maladetto, chi ha fatto mi bastonar, possa diavolo portar, chi fatto mi bastonar. Chi mi fatto bastonar, possa per Boia impiccar. *parte.*

Flor. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori. *parte.*

S C E N A IX.

Stanze in casa della Contessa Eleonora con Tavolini, lumi, e Sedie.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, il Conte Ottavio. Cavalieri, e Dame a sedere indietro giocando.

Clar. PUÒ darsi temerità maggiore di questa. Una Mercantessa sedere in mezzo di tante Dame?

Ele. E di più ballare il primo minuè? Principiar ella il ballo?

Clar. E' una cosa che fa inorridire. Pare impossibile, che si dia un caso di questa sorta.

Ott. Circa il ballo è stato il Ballerino, che ha mancato al suo dovere.

Clar. Meriterebbe colui, che gli si facessero romper le gambe, acciò non ballasse più.

Ele. Io son capace di fargli fare questo servizio.

Ott. Gli fareste una bella burla.

Ele. Pezzo d' Asino! Non sa come si tratta! Il primo minuetto toccava a me.

Clar. O a voi, o a me. *le Dame che sono indietro ridono.*

Ele. Sentite quelle Signorine; credo, che ridano di noi.
a Clarice.

Clar. O di voi, o di me.

Ott. Eh che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.) *da se.*

Ele. Ma di tutto è causa la Contessa Beatrice.

Clar. Veramente, la Contessa Beatrice, si è portata malissimo.

Ele. Qualche gran cosa l' ha messa in quest' impegno.

Clar.

Clar. Una raccomandazione di un gran Ministro.

Ele. Per veder d'impiegar suo marito.

Clar. Vedrete che quanto prima averà qualche carica.

Ele. Dopo che hà mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.

Oss. Signore mie, questa è mormorazione.

Ele. Oh il Signor Precettore!

Clar. Il Signor Morale!

Oss. Non parlo più.

S C E N A X.

Il Conte Lelio, e detti.

Ele. **O** H Signor Protettore, che fa la sua Castellana?

Lel. Non mi parlate più di Colci.

Clar. Che vuol dire? Si è disgustato?

Lel. Spiacendomi d'averla veduta partire in quella maniera dalla Festa di Ballo, sono andato a Casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire, che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

Clar. Vostro danno.

Eleo. Imparate a servire delle Mercantesse.

Oss. Si sarà vergognata; e per questo non vi averà ricevuto, non già con intenzione d'offendervi.

Eleo. Mi volevo maravigliare, che il Signor Conte non la difendesse. *verso Oss.*

Oss. Non parlo più.

Lel. Mai più m'impaccio con questa sorta di gente.

Eleo. Contino, giacchè non vi è la Contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

Lel. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.

Eleo. Ehi! Come è andata?

Lel. Non ho avuto tempo.

Clar. Per altro...

Lel. Figuratevi.

Ele. Regali le ne avete fatti?

Lel. Più d'uno.

Clar. Se lo sà la Contessa Beatrice, povero voi.

Ele. Che dice Beatrice di noi?

Lel. E' nelle furie a maggior segno.

Ele. Merita peggio.

Lel. Anzi voleva venire a trovarvi qui.

Clar.

Clar. Doveva venire, che ci averebbe sentito.

Ele. Farla sedere nel primo luogo!

Clar. Farla ballare il primo minùè!

Oss. M'aspetto, che di questa gran cosa, ne parliate ancora da qui a dieci mesi.

Ele. Quanto vogliamo noi.

Clar. Che caro Signor Correttore!

Oss. Non parlo più.

S C E N A XI.

La Contessa Beatrix, e detti.

Ben. **B**Rave, brave, avete fatto una bella cosa.

Ele. Voi l'avete fatta più bella.

Cl. Abbiamo sofferto anche troppo.

Oss. (Ora viene la bella scena.) *da se.*

Ele. Andarla a mettere al primo posto.

Ben. Ecco lì il Signor Protettore, l'ha messa lui. *verso Lei.*

Ele. Bravo.

Clar. Bravissimo.

Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non ero io il padrone di Casa.

Ben. Se sapeste tutto, è innamorato morto di colci.

Ele. E voi lo soffrite? *a Ben.*

Cl. E voi gli fate la mezzana? *alla medesima.*

Ben. Che volete ch'io faccia? Me l'ha saputo dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di nò.

Lel. (Non fanno niente del negozio delle cento doppie.) *da se.*

Ele. E poi, cara Contessa, farla ballare il primo minùè?

Ben. Questa è colpa del Ballerino.

Cl. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper le ossa?

Ben. A quest'ora credo se ne sia pentito.

Lel. Sì Signora, ha avuto di già il suo castigo. Egli è a tavola col Conte Onofrio, che si mangia i Fagiani.

Ben. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?

Ele. In queste cose, non vi vogliono complimenti.

Cl. Vi andava del nostro decoro.

Ben. Eh via! Che siete puntigliose.

Ele. Brava, siamo puntigliose? Perchè non l'avete condotta qui quella Signora di tanto merito?

Ben.

Bed. Per me non la tratterò più certamente.

Cla. Non avete impegno con un Ministro?

Bed. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per compiacere unicamente il caro Signor Conte Lelio.

Elo. Sicchè il Signor Conte Lelio è causa di tutto.

Cla. Non vi credevo capace di ciò.

Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) *a Bed.*

S C E N A. XII.

D. Rosaura, e detti.

Elo. Come!

Bed. Chi?

Cla. Che temerità è questa?

Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per framischiarvi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.

Ott. Oh via, Signora D. Rosaura, questo è troppo.

Ros. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste Dame la grazia di poter parlare, assicurandole, che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti; che alla porta di questo Palazzo vi è il carrozzino, che mi attende per ritornare alla Patria mia, e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata senza offendere le Leggi rigorose delle loro Adunanze.

Ott. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell'istanza, senza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad ascoltare una Donna, che con tanta civiltà ve ne supplica?

Elo. Sentiamo che cosa sà dire.

Ott. Parlate, Signora D. Rosaura; queste Dame ve lo permettono.

Ros. Ringrazio queste Dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze, che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà, che mi danno di poter per l'ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso aver io estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione, ma spero sarò compatita allora che farò noti i motivi, da i quali è derivata in me una tale lusinga. Prima.

mieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove per ragion del commercio non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste, e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riservè; onde non è temerità l'aver io sperato con qualche maggior difficoltà poter essere ammessa fra le Dame di questa Città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate, e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre Leggi avvertita. Quello, che dalla Legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla Legge. Onde se mi fu esibito a' contanti l'onor della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La Contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle Dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo pensì la Contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io non voglio altro nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazzza, nè debole, nè presuntuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio Consorte, torno alla Patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie, e della mia disavventura; anzi in ricompensa della bontà, che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra Società una Dama ingannatrice, e venale.

parte.

S C E N A XIII.

I Suddetti fuori di D. Rosaura, che è partita.

Bea. Me questo? Temeraria, a me questo?

Ele. **A** Fermatevi, Contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Bea. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Ele.

El. E che cosa avete scommesso?

Bea. Cadde la scommessa sull' ora del mezzo giorno.

El. Eh che non si scommettono cento doppie per queste fred-
dure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

Bea. Se noi credete, chiedetelo al Conte Lelio.

El. Conte, in via d'onore, da Cavaliere qual siete, e sotto
pena di essere dichiarato mendace se non dite la verità,
narrate voi la cosa com'è.

Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte sconsiglio, e la
Signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti ri-
sentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento
doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho sta-
bilito il contratto.

Bea. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l'Orolo-
gio d'oro.

Os. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sen-
tire! Una Dama vende la sua protezione, mercanteg-
gia sull'onore della Nobiltà; mette a repentaglio il de-
coro della Città, della Nazione, dell'Ordine nostro,
del nostro sangue? Un Cavaliere non solo tollera, e
permette che si profanino i diritti delle nostre Adunan-
ze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuo-
ve li scandali? Dame, Cavalieri, ascoltatevi, osserva-
te minutamente i puntigli è cosa, che qualche volta ci
pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro Or-
dine, scacciar da noi chi lo deturpa con indegne azio-
ni, questo è il vero puntiglio della Nobiltà. La Con-
tessa Beatrice, il Conte Lelio non sono degni della no-
stra conversazione.

Lel. Voi mentite, e mi renderete conto colla spada alla ma-
no dell'ingiurie colle quali vi fate lecito d'insultar-
mi.

Os. Uscite da questo luogo, e preparatevi a battervi con
quanti siamo, mentre ciascheduno di noi vi reputa per
indegno, e mal Cavaliere.

Lel. Ad uno, ad uno vi farò conoscere se io..... Come la
vostra ardezza.... (Il rimorso mi confonde. Il nuo-
vo Sole non mi vedrà più in Palermo.) *parte.*

Bea. A una Dama mia pari, si fanno di questi insulti?

El. Tacete, che le Dame non trattano come voi.

Cla. Siete indegna di questo nome, e per vostra cagione si farebbono in Palermo delle risate sopra di tutte noi.

Don. Informerò tutto il mio Parentado della vostra insolcoza.

Cla. Anch'io per mia sventura sono vostra Parente, e mi vergogno di esserlo.

Don. Domani ne parleremo.

Don. Domani vostro Marito, sarà chiamato da chi s'aspetta.

Don. (Domani anderò in Campagna, e non mi vedranno mai più.) *parte.*

S C E N A XIV.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, il Conte Ottavio, Dame, e Cavalieri.

Don. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatta unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla Signora Rosaura prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che senga in questa borsa.

fa vedere una borsa con vario moneta.

Don. Per parte mia accone sei.

mette sei doppie nella suddetta borsa.

Cla. Ed io ve ne posso dar otto. *fa lo stesso.*

Don. E voi Dame, e voi Cavalieri, concorrete a quest'opera degna di noi?

va da i Cavalieri, e dalle Dame, e tutti gli danno denari.

Don. Temo che D. Rosaura sia partita.

Clar. Così presto, non crederci.

Don. Ecco raccolte le cento doppie. Vado a presentarle per parte della Nobiltà alla Signora D. Rosaura. *parte.*

S C E N A XV.

Ed Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, Cavalieri, e Dame, poi il Conte Onofrio.

Don. Il Conte Ottavio è veramente Cavaliere.

Cla. Ma il Conte Lelio non ha restituito l'Orologio.

Don. D. Rosaura di quello non ha parlato.

Onof. Dov'è mia Moglie?

Don. Dame indegna! *verso il Conte Onofrio.*

Don. Cavaliere senza riputazione! *allo stesso.*

Don. Scrocccone! *al medesimo.*

Cla. Parasito! *al medesimo.*

Don. Scorno della Nobiltà! *al medesimo.*

Clar.

Cla. Obbrobrio della Nazione ! *al medesimo .*

Onof. Parlano meco ? *con femina .*

S C E N A U L T I M A .

Il Conte Ottavio , e detti .

Ott. **N**on siamo più in tempo ; la Signora D. Rosaura è partita. Però se approvate il mio consiglio , con queste cento doppie comperemo un' Anello , e a lei lo manderemo fino alla di lei Patria.

Ele. Fate quello credete meglio , purchè si salvi il nostro decoro .

Cla. Tutto si faccia per la riputazione del nostro nome .

Ott. Questo è il vero puntiglio . Conservar la fama del nostro rango con azioni degne , eroiche , cavalleresche .

Onof. Dov' è la Signora Donna Rosaura ?

Ott. E' partita , è ritornata a Castell' a Mare .

Ono. Mi dispiace non averlo saputo ; ma l'anderò a ritrovare . Oh che stanne ! Oh che coturnici ! Oh che vino ! *parte .*

Ele. La Contessa Beatrice non la pratico più .

Cla. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei .

Ott. In questa occasione non disapprovo , che facciate le puntigliose . Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale , che non sà sostenere il suo grado . Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual' onore ; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze , servendoli d' esempio il Fatto Comico di D. Rosaura .

Fine della Commedia .



**IL SERVITORE
DI DUE PADRONI.**

C O M M E D I A X V.

*Rappresentata per la prima volta in Milano
l' Estate dell' Anno 1749.*

IN THE STATE OF

NEW YORK.

IN SENATE,

January 1, 1881.

317
ALL' ILLUSTRISS. SIG. DOTTORE

RANIERI BERNARDINO

F A B R I

NOBILE PISANO.



E il bene, che Voi mi avete fatto, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, dovesse essere da me ricompensato, non basterebbono tutti i giorni della mia vita, impiegati in vostro servizio. Buon per me, che il vostro animo generoso soddisfa a se medesimo nel beneficiare, e ricusa ogni ombra di ricompensa; Ma quantunque Voi siate generoso a tal segno, non basterebbe tutta la vostra virtù a liberarmi dalla taccia d' ingrato, quando io almeno

de' benefizj vostri non serbassi nell' animo la ricordanza, e di questa non procurassi darvene alcuna riprova. Ecco l' occasione di farlo . Troverete in dieci Volumi delle mie Commedie cinquanta nomi di Personaggi illustri , che mi hanno della protezione loro onorato. Fra questi era ben giusto, ch' io collocassi il vostro , non solo per quel fregio , che le Opere mie da cotai nomi riporteranno , ma eziandio per quella dimostrazione di ossequio , con cui a' miei Padroni alcuna Operetta mia ho intrapreso di dedicare .

Questa , che ha per titolo , IL SERVITORE DI DUE PADRONI , a Voi offerisco , perchè avendola scritta in Pisa , mi ricorda que' felicissimi giorni , ch' io vissi , vostra mercè , tanto piacevolmente in cotesta Città , benefica , ed amorosa . Non mi scorderò mai , nè mai avrò rossore di dirlo , essere costì giunto nell' anno 1745. malcontento della Fortuna , dopo averla tracciata , in vano per qualche tempo , in varie parti , e con tante belle lusinghe , dileguatesi in fumo . Ho ancor presente quel giorno , in cui per la prima fiata ebbi l' onor di conoscervi , e fu quel festivo giorno , onorevole a Voi , e alla Patria vostra , in cui la Colonia degli Arcadi , Colonia Alfea nominata ; Voi dall' oblio faceste risorgere , animando i valorosi Concittadini alle frequenti adunanze d' Arcadia , e le nobili Pastorelle a renderle col dolce canto delle loro Muse più grate , onde Arno scorre più glorioso , che mai , e a Voi , che Vicecustode perpetuo siete della Colonia , rendesi il dovuto onore .

Quel giorno fu , in cui ammirando Voi facendo Oratore , ed erudito Poeta , io pure del genio mio per le Muse , ebbi occasione di ragionarvi , e l' amor grande , che avete Voi per le Lettere , vi rese benevolo ad uno , che le ama , poco ancor conoscendole , e della

vo-

vostre amicizia, e della protezione vostra onorar mi voleste.

Svelate a Voi le mie vicende, le mie disavventure, non tardaste ad offerirmi la mano per sollevarmi, ed animandomi a esercitare in Pisa la Professione Legale, che con varietà di stile io aveva nella Patria mia esercitata, Voi mi trovaste gli appoggi, somministrati mi avete gli aiuti, e con l'ombra vostra, e coi vostri consigli, non andò guari, che in Pisa fama io aveva acquistata, e giunsi ad essere (per alcuni di poco spirito) oggetto di gelosia, e d'invidia. Quanti col vostro esempio preso avevano ad amarmi! Infinito è il numero delle grazie, che da' Pisani, senza merito, ho ricevute. Il nome Arcade di Polisseno Fegejo, che pongo in fronte alle Opere mie, in cotesta Colonia l'ho conseguito, ed emmi caro per questo, e non lo lascerò in abbandono giammai.

Che dolci veglie, che amabili conversazioni goder mi faceste nel vostro studio! Pisa abbonda di peregrini talenti, e tutti della vostra società sono vaghi, ed io, in grazia vostra, ebbi agio di conoscerli, e di erudirmi; e Voi medesimo pel corso di que' tre anni, che costì dimorai, foste a me un libro aperto, in cui io leggeva le più belle massime, le più eccellenti istruzioni, che vagliono a formar l'uomo.

Felici i vostri Figliuoli, che da Voi hanno l'esempio, l'educazione, il consiglio! Ma felicissimo Voi ancora, che prole avete della vostra virtù seguace, che rende onore a se stessa, e al Genitore ben nato.

Non ho veduto chi meglio di Voi sappia dividere il tempo, e cori ben la misuri, per darne giusta porzione a tutto, senza eccedere, e senza mancare. Voi attentissimo alla vostra cospicua Cancelleria del Consiglio de' XII. Cavalieri di Santo Stefano; Voi inde-
fesso.

ffesso nel vostro studio; accuratissimo nel dilettoso esercizio delle adunanze d' Arcadia; pronto ad ogni richiesta di Poetiche Composizioni; pressimo frequentatore delle sagre Funzioni, delle società Cristiane; amante dell' onesta conversazione, vivace, lepidò, e della età vostra invidiabile alla gioventù, sapete unir così bene la Religione, e l' Uomo, che nulla vi manca per essere un modello di perfezione.

Dio volesse, che un tal modello dinanzi agli occhi io avessi continuato a battere quella strada, per cui mi aveva la tenerezza vostra, e la vostra saghezza incamminato. Questi sei anni, che ho malmenati pel Teatro, felice me s' io gli avessi nella Civile, e nella Criminale Advocatura impiegati! Qual Demonio, peggiore assai del Meridiano, mi ha frastrcinato a cotai penoso esercizio! Oh almeno le prime Commedie mie fossero cotanto sciocche riuscite, che passata me ne fosse la voglia, e la vanità dell' applauso giunta non fosse ad inebriarmi a segno, di preferirla all' utile, al comodo, alla tranquillità.

Ecco il bellissimo frutto delle mie penose fatiche. Leggete, Signor mio umanissimo, i miei Manifesti, le mie Lettere, le mie Prefazioni; e raccoglierete da tutto ciò una piccola parte de' miei travagli. Che peggio poteva io aspettarmi, se in luogo di procurar la riforma de' Teatri, avessi la corruzione loro prodotta? Ma peggio di tutto quel, che apparisce, peggio assai si minaccia ad un Uomo innamorato della propria Nazione, che si è creduto in debito di sacrificarsi per l' onor suo. V'è sono delle anime scellerate, che non avendo talento, per deprimere, qualunque sieno, le Opere mie, cercano disonorar il mio nome, e mettere la personamia in ridicolo con imposture, menzogne, romanzi, favole, ed altre simili invenzioni d' ingegno, degne

già del loro animo, del loro spirito, e del perverso
loro costume.

Se per falsità dell'anon mio sarò forzato a
fucinare i calunniatori col render conto della mia
condotta, chiamerò in testimonio gli amici miei, que-
gli, che fuori della Patria mia conosciuto mi avran-
no; e Voi, rispettabile per la nascita, pel carattere,
per la ingenuità conosciuta, Voi chiamerò per auten-
ticare la mia anche in quel triennio, che sotto gli
occhi vostri costì ho vissuta.

E allontanamento della mia Patria ha dato mo-
tivo di favoleggiare di me; Non mi è lecito esporre
al pubblico ciò, che mi sovverrebbe averci io confi-
dato, per giustificare qual impegno d'onore abbiamo
allora costretto ad adempire l'economia della mia
famiglia, cambiare il sistema della mia casa, e
finalmente prendere il partito di cambiar Cielo, per
migliorare fortuna. Non posso io gloriarmi di essere
si cautamente vissuto, che la vita mia elogi meritar
possa; I miei difetti, le mie debolezze, le passioni
mie mal corrette, sono da me medesimo rimproverate,
e sentirei volentieri anche in oggi, che delle passate
fosse un Uomo saggio mi riprendesse; Ma che perfida
gente, d'enormi vizj ripiena! gente, di cui fa-
rebbe orrore il rammentarne i costumi; gente avve-
za a vivere di menzogna, di maldicenza, d'inganno,
intraprenda a parlar di me, e di screditarmi procuri,
cosa dolorosissima mi riuscirebbe, se non mi confortasse
la sicurezza, che svelando i nomi loro sol tanto, ca-
derebbono sopra di essi le ingiurie, e le maldicenze.

Deb, amorosissimo Signor mio, perdonatemi que-
sto sfogo, che mal s'innesta, e dirò vero, in una
officiosa Epistola dedicatoria; Ma poichè Voi mi
amate, e avvezo siete ad ascoltare le mie disavven-
ture, ed a compatirle, meco l'antica bontà usando,
le

le nuove querele mie di buon animo compatirete . Nò pensate giammai , che per avere di ciò ragionato più con Voi , che con altri , fostero gl' inimici , di cui mi lagnò , in Toscana ; nò , certamente ; non posso anzi bastantemente lodare , e grazie rendere ai Toscani per le infinite finanze , che costò in Pisa , in Firenze , e in Livorno a me largamente sono state con eccesso di benignità compartite . I miei persecutori sono Ab permettetemi , che io mal taccia , perchè io arrossisco nel dirlo .

Felicissimi giorni ho io menati in Pisa ! Vero è pur troppo , che il bene non si conosce , se non si perde . Deb se cotesto soggiorno amabile , ho io incantamente perduto , smarrito almeno non abbia il tesoro del vostro amore , della grazia vostra , della vostra amabilissima protezione . A questa vivamente mi raccomando , e pregandovi dal Signore per Voi , e pel bene della Patria vostra lunghi , e felici anni di vita , rispettosamente mi dico

Di V.S. ILLUSTRISS.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



TRoverai, Lettor carissimo, la presente Commedia diversa moltissimo dall' altre mie, che lette averai finora. Ella non è di carattere, se non se carattere considerare si voglia quello del *Truffaldino*, che un Servidore sciocco, ed astuto: nel medesimo tempo ci rappresenta; Sciocco, cioè in quelle cose, le quali impensatamente, e senza studio egli opera, ma accortissimo, allora quando l' interesse, e la malizia l' addestrano, che è il vero carattere del Villano.

Ella può chiamarsi piuttosto Commedia giocosa, perchè di essa il gioco di *Truffaldino* forma la maggior parte. Rassomiglia moltissimo alle Commedie usate degl' Istrioni, se non che scevra mi pare ella sia da tutte quelle improprietà grossolane, che nel mio TEATRO COMICO ho condannate, e che dal Mondo sono oramai generalmente abborrite.

Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che *Truffaldino* mantenga l' equivoco della doppia sua servitù, anche in faccia de i due Padroni medesimi, sol tanto per questo, perchè
 niu-

niuno di essi lo chiama mai col suo nome; che se una volta sola, o *Florinda*, o *Beatrice* nell' Atto Terzo, dicessero *Truffaldino*, in luogo di dir sempre *il mio Servitore*, l' equivoco sarebbe sciolto, e la Commedia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci, sostenuti dall' arte dell' Inventore, ne sono piene le Commedie non solo, ma le Tragedie ancora; e quantunque io m'ingegni d'essere osservante del verisimile in una Commedia giocosa: credo, che qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare.

Sembrerà a taluno ancora, che troppa indifferenza siavi dalla sciocchezza all' astuzia di *Truffaldino*; Per esempio: Lasciare una Cambiale per disegnare la Scalcheria di una Tavola, pare l' eccesso della goffaggine. Servire a due Padroni, in due Camere, nello stesso tempo, con tanta prontezza, e celerità, pare l' eccesso della furberia. Ma ecco appunto quel, ch' io dirò a principio del carattere di *Truffaldino*: Sottile allora che opera senza pensiero, come quando lacera la Cambiale; astutissimo, quando opera con malizia, come nel servire a due Tavole contemporaneamente.

Se poi considereremo la catastrofe della Commedia, la peripezia, l' intermezzo, *Truffaldino* non fa figura di *Brontoglio*, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due Amanti, creduta per opera di questo Servo, la Commedia si potrebbe fare senza di lui; ma anche di ciò abbiamo infiniti esempi, quali io non adduco per non empire soverchiamente i Fogli; e perchè non gioverebbe molto

bilo

bito di provare ciò, che mi lusingo non potermi essere contraddetto; per altro il celebre *Moliere* istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi.

Quando io composi la presente Commedia, che fu nell' anno 1745. in Pisa, fra le cure Legali, per trattenimento, e per genio, non la scrissi io già, come al presente si vede. A riserva di tre, o quattro Scene per Atto, le più interessanti per le parti serie, tutto il resto della Commedia era accennato sol tanto, in quella maniera, che i Commedianti sogliono denominare, *a soggetto*; cioè uno Scenario disteso, in cui accennando il proposito, le tracce, e la condotta, e il fine de' ragionamenti, che dagli Attori dovevano farsi; era poi in libertà de' medesimi supplire all' improvviso con adattate parole, e acconci lazzi, e spiritosi concetti. In fatti fu questa mia Commedia all' improvviso così bene eseguita da' primi Attori, che la rappresentarono, che io me ne compiacqui moltissimo, e non ho dubbio a credere, che meglio essi non l' abbiano all' improvviso adornata, di quello possa aver (io) fatto scrivendola. I sali del *Truffaldino*, le facezie, le vivezze sono cose, che riescono più saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall' occasione, dal brio. Quel celebre eccellente Comico, noto all' Italia tutta pel nome appunto di *Truffaldino*, ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali, e naturalezza di termini, che sorprende: e volendo io provvedermi per le Parti buffe delle mie Commedie, non saprei meglio farlo, che studiando sopra di lui. Questa

sta Commedia l' ho disegnata espressamente per lui; anzi mi ha egli medesimo l' argomento proposto, argomento un pò difficile in vero, che ha posto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificiosa, e tutto il talento suo per l' esecuzione.

L' ho poi veduta in altre Parti da altri Comici rappresentare, e per mancanza forse, non di merito, ma di quelle notizie, che dallo Scenario sol tanto aver non poteano, parmi ch' ella decadde moltissimo dal primo aspetto. Mi sono per questa ragione indotto a scriverla tutta, non già per obbligare quelli, che sosterranno il carattere del *Truffaldino*, a dir per l' appunto le parole mie, quando di meglio ne sappian dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine.

Affaticato mi sono a distendere tutti i lazzi più necessarij, tutte le più minute osservazioni, per renderla facile, quanto mai ho potuto, e se non ha essa il merito della Critica, della Morale, della istruzione, abbia almeno quello di una ragionevole condotta, e di un discreto ragionevole gioco.

Prego però que' tali, che la Parte del *Truffaldino* rappresenteranno, qualunque volta aggiungerò del suo vi volessero, astenersi dalle parole scorte, da' lazzi sporchi; sicuri che di tali cose ridono sol tanto quelli della vil plebe, e se ne offendono le gentili persone.

Servati finalmente, Lettor carissimo, esser questa Commedia una di quelle sei, che ho promesso oltre le quarantaquattro esibite dal *Bertinelli*. Ma anche questa diverrà cosa sua, perchè

chè del mio ciascheduno si fa padrone; anzi si
impura a me a delitto, se delle cose mie discre-
tamente mi vaglio.



PERSONAGGI.



PANTALONE DE' BISOGNOSI.

CLARICE sua Figliuola.

Il Dottore LOMBARDI.

SILVIO di lui Figliuolo.

BEATRICE Turinese in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO ARETUSI Turinese di lei amante.

BRIGHELLA Locandiere.

SMERALDINA Cameriera di Clarice.

TRUFFALDINO Servitore di Beatrice, poi di Florindo.

Un Cameriere della Locanda, che parla.

Un Servitore di Pantalone, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d'Osteria, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.



I L S E R V I T O R E

DI DUE PADRONI.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Pantalone.

*Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Brighella,
Smeraldina, un' altro Servitore di Pantalone.*

Sil. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto
il mio cuore. *a Clarice, porgendole la mano.*

Pant. EVia, no ve vergognè; deghe la man anca vù.
Cusì sarè promessì, e presto presto sarè mari-
dai. *a Clarice.*

Clar. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di
essere vostra Sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. *si danno la mano,*

Dott. Bravissimi; anche questa è fatta. Ora non si torna
più indietro.

Smer. (Oh la bella cosa! Propriamente anch' io me ne
struggo di voglia.) *da se.*

Pant. Vù altri sarè testimoni de sta promission, seguita
tra Clarice mia fia, e el Sior Silvio, fio degnissimo
quà, del nostro Sior Dottor Lombardi.

a Brighella, ed al Servitore.

Brig. Sior sì, Sior Compare, e la ringrazio de sto onor,
che la se degna de farne. *a Pantalone.*

Pant. Vedeu? Mi son stà Compare alle vostre nozze, e
vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho vo-
lesto chiamar Compari, invidiar parenti, perchè anca
Sior Dottor el xè del mio temperamento; ne piafe
far le cose senza strepito, senza grandezze. Magna-
remo insieme, se godremo tra de nu, e nissun, ne
disturberà. Cosa diseu, putti, faremo pulito?

a Clarice, e Silvio.

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara
Sposa.

Smer. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dott. Mio Figlio, non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra Figliuola, e non pensa ad altro.

Pant. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal Cielo, perchè se a Turin no moriva Sior Federigo Rasponi, mio corrispondente, savè, che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva tocar al mio caro Sior Zenero. *verso Silvio.*

Sil. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non sò, se dirà così la Signora Clarice.

Clar. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il Signor Padre, avrei sposato quel Turinese; ma il mio cuore è sempre stato per voi.

Dott. Eppur è vero; il Cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi? *a Pantalone.*

Pant. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte, per causa de una Sorella.... No sò gnente. I gh'ha da una ferfa, e el xè restà sulla botta.

Brig. Ele successo a Turin sto fatto? *a Pantalone.*

Pant. A Turin.

Brig. Oh povero Signor! Me ne despiase infinitamente.

Pant. Lo conoscevi Sior Federigo Rasponi? *a Brighella.*

Brig. Siguro, che lo conosceva. So sta a Turin tre anni, e ho conosciuto anca so Sorella. Una zovene de spinito, de corazzo; la se vestiva da omo, l'andava a cavallo, e lu el giera innamorà de sta so Sorella. Oh! Chi l'aveffe mai dito!

Pant. Ma? Le disgrazie le xè sempre pronte. Orsù no parlemo de malinconie. Saveu cosa, che v'ho da dir, Missier Brighella caro? So, che ve diletè de lavorar ben in Cusina. Vorrave, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

Brig. La servirò volentiera. No fazzo per dir; ma alla mia Locanda, tuttri se contenta. I dis cusì, che in nissun logo i magna; come che se magna da mi. La sentirà qualcosa de gusto.

Phil. Bravo. Robba brodosa vedè; che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. *si sente picchiare.* Oh. I batte. Varda chi è, Smeraldina.

Smer.

Smer. Subito. *parte, e poi ritorna.*

Clar. Signor Padre, con vostra buona licenza.

Pant. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xè.

● *Smer.* *Torna.* Signore, è un Servitore di un Forestiere, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice, che vuol parlar col Padrone.

Pant. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cosa, che el vol.

Smer. Lo farò venire. *parte.*

Clar. Ma io, me ne anderei, Signor Padre.

Pant. Dove?

Clar. Che so' io? Nella mia camera.

Pant. Siora no, Siora no; ste quà. (Sti novizzi non voì gnancora, che i lassemo soli.) *piano al Dottore.*

Dott. (Saviamente, con prudenza.) *piano a Pantalone.*

S C E N A II.

Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Truff. Fazz umilissima reverenza a tutti lor Siori. Oh che bella compagnia! Oh che bella conversazion!

Pant. Chi seu, amigo? Cosa comandeu? *a Truffaldino.*

Truff. Chi ela sta garbata Signora?

a Pantalone accennando Clarice.

Pant. La xè mia fia.

Truff. Me ne ralegher.

Smer. E di più è Sposa. *a Truffaldino.*

Truff. Me ne consolo. E ela chi ela? *a Smeraldina.*

Smer. Sono la sua Cameriera, Signore.

Truff. Me ne congratulo.

Pant. Oh via, Sior, a monte la cerimonie. Cosa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Truff. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pant. (Mi credo, che el sia un sempio cozzà.)

piano al Dottore.

Dott. (Mi par più tozzo un uomo burlevole.)

piano a Pantalone.

Truff. V. S. è la Sposa? *a Smeraldina.*

Smer. Oh! *sospirando.* Signor nò.

Pant. Voleu dir chi se, o voleu andar a far i fatti vostri?

342 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Truff. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son Servitor del me Padron.

a Pantalone. E cusi, tornando al nostro proposito...
voltandesi a Smeraldina.

Pant. Mo chi xelo el vostro Patron?

Truff. L'è un Forestier, che vorave vegnir a farghe una visita. *a Pantalone.* Sul proposito de Sposi discorreremo. *a Smeraldina come sopra.*

Pant. Sto Forestier chi xelo? Come se chiamelo?

Truff. Oh l'è longa. L'è el Sior Federigo Rasponi Turinese, el me Padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambasciada, che el voria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? *a Pantalone.* Tutti fanno degli atti di ammirazione. Torneremo a nu... *a Smeraldina come sopra.*

Pant. No vegnù quà, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Truff. E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Batocchio, dalle vualade de Besgamo.

Pant. No m'importa de saver chi s'è vù. Vorria, che me torneffi a dir chi xè sto vostro Patron. Ho paura de aver strainteso.

Truff. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me Padron l'è el Sior Federigo Rasponi da Turin.

Pant. Andè via, che s'è un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xè morto.

Truff. L'è morto?

Pant. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Truff. (Diavol! Che el me Padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso!) *da se.* Disi da bon, che l'è morto?

Pant. Ve digo assolutamente, che el xè morto.

Dott. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Truff. (Oh povero el me Padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) *da se.* Con so bona grazia. *A licenzia.*

Pant. No volè altro da mi?

Truff. Co l'è morto no m'occorre altre. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità. *da se, parte, poi ritorna.*

Pant.

ant. Cosa credemio che el sia costà? Un farbo, o un matto?

Doss. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

big. A mi el ma par più tosto un semplicotto. L' è Bergamasco no crederia, che el fuss' un baron.

mer. Anche l' idea l' ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.) *da se.*

ant. Ma cosa se insonielo de Sior Federigo?

lar. Se fosse vero, eh' ei fosse quì, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

ant. Che spropositi! Ne avèn visto anca vu le lettere? *a Clarice.*

il. Se anche fosse egli vivo, e fosse quì, sarebbe venuto tardi.

Truff. ritorna. Me maraveio de lor Siori. No se tratta cusì colla povera Zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

ant. (Vardemose, che el xè matto.) Coss' è sta? Coss' a v' alì fatto?

Truff. Andarme a dir, che Sior Federigh Rasponi l' è morto?

ant. E cusì?

Truff. E cusì: l' è quà, vivo, san, spiritoso, e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pant. Sior Federigo?

Truff. Sior Federigo.

Pant. Rasponi?

Truff. Rasponi.

Pant. Da Turin?

Truff. Da Turin.

Pant. Pio mio, andè all' Ospedal, che sè matto.

Truff. Corpo del diavolo! Me farissi bestemiar come un zugador. Mo se l' è quà; in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pant. Adessoesso ghe rompo el muso.

Doss. No, Signor Pantalone; fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale, eh' egli crede essere Federigo Rasponi.

Pant. Via, sèlo vegnir avanti sto morto resuscità.

344 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Truff. Che el sia sta morto, e che el sia resuscità pol esser, mi no gh'ho niente in contrario. Ma adesso l'è vivo, e el vederl coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da quà avanti imparè a tratta: coi forestieri; coi omeni della me sorte, coi Bergimasci onorati. *a Pantalone con collera.* Quella giovine, a so tempo se parleremo.

a Smeraldina, e parte.

Clar. (Silvio mio, tremo tutta.)

piano a Silvio.

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.)

piano a Clarice.

Dott. Ora ci chiariremo della verità.

Pant. Pol vegnir qualche baronato a darne da intender delle fandonie.

Brig. Mi, come ghe diseva, Sior Compare, l'ho conossudo el Sior Federigo; se el farà lu, vederemo.

Smer. (Eppure quel Morettino non ha una sisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce....) Con buona grazia di lor Signori.

parte.

S C E N A III.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.

Beat. Signor Pantalone, la gentilezza, che io ho ammirato nelle vostre lettere non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il Servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare, che dopo una mezz'ora?

Pant. La compatiffa.... Ma chi xela ela, Patron?

Beat. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi.

tutti fanno atti d'ammirazione.

Brig. (Cossa vedò? Coss'è sto negozio. Questo no l'è Federigo, l'è la Siora Beatrice so Sorella. Voi osservar dove tende sto inganno.)

da se.

Pant. Mi resto attonito.... Me consolo de vederla san, e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma gnancora no ghe credo, savè?)

piano al Dottore.

Beat. Lo fo; fu detto, che in una rissa rimasi essinto. Grazie al Cielo, fui solamente ferito; e appena risanato,

nato,

mato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pant. No sò cosa dir. La so ciera xè da galant'omo: ma mi gh'ho riscontri certi, e sicuri, che Sior Federigo sia morto; onde la vede ben . . . se no la me dà qual che prova in contrario . . .

Beat. E' giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Ectovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del Ministro della nostra Banca. Riconoscete le firme, e vi accerterete dell'esser mio. *Dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se.*

Clar. (Ah Silvio, siamo perduti.) *piano a Silvio.*

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) *piano a Clar.*

Beat. (Oimè! quì Brighella? come diamine quì si ritrova costui? egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi scoprisse. *da se, avvedendosi di Brigh.* Amico, mi par di conoscervi. *forte a Brigh.*

Brig. Sì Signor, no la s'arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Beat. Ah sì, ora vi riconosco. *si va accostando a Brighella.* Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del Cielo non mi scoprite.) *piano a Brigh.*

Brig. (Non gh'è dubbio.) *piano a Beatr.* Fazzo el Locandier, per servirla. *forte alla medesima.*

Beat. Oh per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra Locanda.

Brig. La me farà grazia. (Qualche contrabbando figuro.) *da se.*

Pant. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el Sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse . . . come che dixè ste lettere.

Beat. Se qualche dubbio antor vi restasse, ecco quì Messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio (Dieci Doppie per te.) *piano a Brigh.*

Brig. Senz'altro, Sior Compare, lo assicuro mi; questo l'è el Sior Federigo Rasponi. (Se pol far manco per vagnar diefe Doppie?) *da se.*

Pant. Co la xè cusì, co me l'attesta, oltre le lettere, an-

346 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

ca mio Compare Brighella, caro Sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Clar. Signor Padre, egli è dunque il Signor Federigo Raponi?

Pant. Mo el xè elo lu.

Clar. (Me infelice, che farà di noi?) *piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate vi dico; siete mia, e vi difenderò.)
piano a Clar.

Pant. (Cossa diseu, Dottor, xelo vegnù a tempo?) *piano a Dott.*

Dott. (*Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*)

Beat. Signor Pantalone, chi è quella Signora? *accennando Clar.*

Pant. La xè Clarice mia fia.

Beat. Quella a me destinata in isposa?

Pant. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in tun bell' intrigo.)
da se.

Beat. Signora, permettetemi, ch' io abbia l' onore di riverirvi. *a Clar.*

Clar. Serva divota. *sostenuta.*

Beat. Molto freddamente m' accoglie. *a Pant.*

Pant. Cossa vorla far? la xè timida de natura.

Beat. E quel Signore, è qualche vostro parente. *a Pant. accennando Silvio.*

Pant. Sior sì; el xè an mio nevodo.

Sil. Nò Signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della Signora Clarice. *a Beat.*

Dott. (Bravo! non ti perdere. Dì' la tua ragione, ma senza precipitare.) *piano a Silvio.*

Beat. Come? Voi sposo della Signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pant. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro Sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fossi morto; e cusì aveva dà mia fia a Sior Silvio; quà no ghe xè un mal al Mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xè vostra, se la volè, e mi son quà a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no sò cossa dir; vedè co i vostri occhi la verità. Savè cossa, che v' ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Sil.

Sil. Ma il Signor Federigo non si contenterà di prendere una Sposa, che porse ad altri la mano.

Beat. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non offante. (*Voglio anche prendermi un poco di divertimento.*)
da se.

Dott. (*Che buon Marito alla moda! Non mi dispiace.*)
da se.

Beat. Spero, che la Signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, Signore, tardi siete arrivato. La Signora Clarice deve esser mia, nè sperate, che io ve la ceda. Se il Signor Pantalone mi farà torto saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada, *parte.*

Dott. (*Bravo, corpo di Bacco!*) *da se.*

Beat. (*Nò, nò, per questa via non voglio morire.*) *da se.*

Dott. Padrone mio, V.S. è arrivato un po' tardi. La Signora Clarice l'ha da sposare mio figlio. La Legge parla chiara. *Prior in tempore, potior in iure.* *parte.*

Beat. Ma Voi, Signora Sposa, non dite nulla? *a Clar.*

Clar. Dico, che siete venuto per tormentarmi. *parte.*

S C E N A IV.

Pantalone, Beatrice, e Brighella, poi il Servitore di Pantalone.

Pant. **C**OME, pettegola? Cosa distù? *le vuol correr dietro.*

Beat. Fermatevi, Signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pant. Tutto xè all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente; I so bezzi xè parecchiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Beat. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, anderò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari, che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della Città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pant. La se serva, come che la vol; e se la gh'ha bisogno de gente la comanda.

Beat.

Beat. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pant. Volentiera; la servirò. Adesso no gh'è el Cassier. Subito, che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio Compare Brighella?

Beat. Certamente; vado da lui; e poi manderò il mio Servitore; egli è fidatissimo; gli si può fidar ogni cosa.

Pant. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la voi restar da mi a far penitenza, la xè parona.

Beat. Per oggi vi ringrazio. Un'altra volta sarò a incomodarvi.

Pant. Donca starò attendendola.

Serv. Signore, è domandato.

a Pant.

Pant. Da chi?

Serv. Di là . . . non saprei . . . (vi sono degl'imbrogli.)
piano a Pant.

Pant. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se'de casa; servilo vu Sior Federigo.

Beat. Non vi prendete pena per me.

Pant. Bisogna, che vaga. A ben reverirla. (No vorrìa, che nascesse qualche diavolezzo.) *da se, e parte.*

S C E N A V.

Beatrice, e Brighella.

Brig. SE pol faver, Siora Beatrice? . . .

Beat. S Chetatevi, per amor del Cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso, o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva, che io gli corrispondesti. Si attaccarono, non sò come, Federigo morì, e Florindo per timore della Giustizia se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sà il Cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. Sò, che a Venezia erasi egli indirizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguirlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi quì arrivata colla speranza di ritrovarvi
l'amante.

l'amante. Il Signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! secondatemi, caro Brighella, aiutatemi; sarete largamente ricompensato.

Brig. Tutto va ben, ma no vorrave esser causa mi, che Sior Pantalon, sotto bona fede, ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Beat. Come burlato? morto mio fratello, non sono io l'erede?

Brig. L'è la verità. Ma perchè no scovrirse?

Beat. Se mi scopro non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da Tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene, e che sò io? Voglio la mia libertà. Durerà poso, ma pazienza. Frattanto qualche cosa farà.

Brig. Veramente, Signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lasa far a mi, la staga su la mia fede. La se laffa servir.

Beat. Andiamo alla vostra Locanda.

Brig. El so Servitor dov' elo?

Beat. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Brig. Dove l' ala tolto quel Martuffo? noi sà gnanca parlar.

Beat. L' ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Brig. Ah la fedeltà l'è una bella cosa. Andemo, la resta servida; vardè amor cosa, che el fa far.

Beat. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. *parte.*

Brig. Eh avemo principià ben. Andando in là; no se fa cosa possa succeder. *parte.*

S C E N A VI.

Strada colla Locanda di Brighella.

Truffaldino solo.

SON stoffo d'aspettar, che no posso più. Co sto me Patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della Città l'è sonà, che è mezz' ora, e el mezzo zorno delle me budelle l'è sonà, che sarà do ore. Almanco saveise dove s'ha da andar a alozar. I alter subit

bit che i ariva in qualche Città , la prima cosa i vò all' Offerfa . Lu , Sior nò , el lassa i bauli in barca del Corrier , el vò a far visite , e nol se ricorda del povero Servitor . Quand ch' i dis , bisogna servir i Patroni con amor . Bisogna dir a i Patroni , ch' i abbia un poco de carità per la servitù . Quà gh'è una Locanda ; quasi , quasi anderia a veder se ghe fufs da devertir el dente ; ma se el Patron me cerca ? so danno , che l'abbia un poco de discrezion . Vo' andar ; ma adess , che ghe penso , gh'è un' altra piccola difficoltà , che no me l' arecordava ; non ho goanca un quattrin . Oh povero Truffaldin ! Più tost , che far el Servitor , corpo del Diavol ! me voi metter a far . . . cosa mo ? Per grazia del Cielo mi no so far gnente .

S C E N A VII.

*Florindo da viaggio con un Facchino col baule in spalla ,
e detto .*

Facch. **G**He digo , che no posso più ; el pesa , che el mazza .

Flor. Ecco quì un insegna d' Offerfa , o di Locanda . Non puoi far questi quattro passi ?

Facch. Aiuto ; el baul va in terra .

Flor. L' ho detto , che tu non saresti stato il caso ; sei troppo debole ; non hai forza . *regge il baule sulle spalle del Facchino .*

Truf. (Se podess vadagnar diese soldi . *osservando il Facch.* Signor , comanda niente da mi ? la poss' io servir ?
a Flor.

Flor. Caro galant' uomo ; aiutate a portare questo baule in quell' Albergo .

Truf. Subito ; la lassa far a mi . La varda come , che se fa . Passa via . *Và colla spalla sotto al baule , lo prende tutto sopra di se , e caccia in terra il Facchino con una spinta .*

Flor. Bravissimo .

Truf. Se nol pesa gnente , *entra nella Locanda col baule .*

Flor. Vedete come si fa ? *al Facch.*

Facch. Mi no so far de più . Fazzo el facchin per disgrazia ; ma son fol de una persona civil .

Flor. Che cosa faceva vostro padre ?

Facch.

A T T O P R I M O .

351

Facch. Mio padre? el scortegava i agnelli per la Città.

Flor. (*Cosui è un pazzo; non occorr' altro.*) *vuol andare nella Locanda.*

Facch. Lustrissimo, la favorissa.

Flor. Che cosa?

Facch. I bezzi della portadura.

Flor. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la Corriera. *accenna dentro alla Scena.*

Facch. Mi no conto i passi; la me paga. *stende la mano.*

Flor. Eccoti cinque soldi. *gli mette una moneta in mano.*

Facch. La me paga. *tiene la mano fesa.*

Flor. Oh che pazienza! eccotene altri cinque. *fa come sopra.*

Facch. La me paga. *come sopra.*

Flor. *gli dà un calcio.* Sono annojato.

Facch. Adesso son pagà. *parte.*

S C E N A V I I I .

Florindo, poi Truffaldino.

Flor. **C**He razza di umori si danno! Aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po' a vedere, che Albergo è questo . . .

Truff. Signor, l'è restada servida.

Flor. Che Alloggio è codesto?

Truff. L'è una buona Locanda, Signor. Boni letti, bei specchi, una cucina bellissima, con un'odor, che consola. Ho parlà col Camerier. La sarà servida da Re.

Flor. Voi, che mestiere fate?

Truff. El Servitor.

Flor. Siete Veneziano?

Truff. No son Venezian, ma son quà del Stato. Son Bergamoasco, per servirla.

Flor. Adesso avete Padrone?

Truff. Adesso . . . Veramente non l'ho.

Flor. Siete senza Padrone?

Truff. Eccome quà; la vede; son senza Padron. (*Quà nol gh'è el me Padron; mi no digo buie.*) *da se.*

Flor. Verreste voi a servirmi?

Truff. A servirla? Perchè nò? (*Se i patti fusse meggio, me cambierìa de camisa.*) *da se.*

Flor.

Flor. Almeno per il tempo, ch' io sto in Venezia.

Truff. Benissimo. Quante me vorla dar?

Flor. Quanto pretendete?

Truff. Ghe dirò: un altro Patron, che aveva, e che adesso quà nol gh' ho più, el me dava un Felippo al mese, e le spese.

Flor. Bene, e tanto vi darò io.

Truff. Bisognerave, che la me dasse qualcosetta de più.

Flor. Che cosa pretendereste di più?

Truff. Un soldetto al zorno per el Tabacco.

Flor. Sì, volentieri; ve lo darò.

Truff. Co l' è cusì, stago con lu.

Flor. Ma; vi vorrebbe un poco d' informazione dei fatti vostri.

Truff. Co no la vol altro, che informazioni dei fatti mij, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flor. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Truff. Son arrivà stamattina, Signor.

Flor. Orsù; mi parete un' uomo da bene. Vi proverò.

Truff. La me prova, e la vederà.

Flor. Prima d' ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla Posta vi sian lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla Posta di Torino, domandate, se vi sone lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Truff. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flor. Sì, bravo; farò preparare. (E' faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.)

entra nella Locanda.

S C E N A IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brigbella.

Truff. UN soldo al zorno de più; iè trenta soldi al mese, no l' è gnanca vero, che quell' alter me daga un Felippo; el me dà diese Pauli. Pol esser, che diese Pauli i fazza un Felippo, ma mi nol sè de seguro. E po quel Sior Turinese nol vedo più. L' è un matto. L' è un zovenotto, che no gh' à barba, e no gh' ha giudizio. Lassemol andà; andemo alla Posta per sto Sior.... *vuol partire, ed incontra Beatrice.*

Beat. Bravissimo. Così mi aspetti?

Truff.

Truff. Son quà, Signor . V' aspetto ancora .

Beat. E perchè vieni a aspettarmi quì , e non nella strada dove ti ho detto ? E' un' accidente , che ti abbia ritrovato .

Truff. Ho spasseggià un pochetto , perchè me passasse la fame .

Beat. Orsù , v' in questo momento alla barca del Corriere . Fatti consegnare il mio baule , e portalo alla Locanda di Messer Brighella

Brig. Eccola là la mia Locanda ; nol pol falar .

Beat. Bene dunque , sbrigati , che ti aspetto .

Truff. (Diavolo ! In quella Locanda !) *da se.*

Beat. Tieni ; nello stesso tempo anderai alla Posta di Torino , e domanderai , se vi sono mie lettere . Anzi domanda , se vi sono lettere di Federigo Rasponi , e di Beatrice Rasponi . Aveva da venir meco anche mia Sorella , e per un' incomodo è restata in Villa ; qualche amica le potrebbe scrivere ; guarda se ci sono lettere , o per lei , o per me .

Truff. (Mi no so quala far . Son l' omo più imbroià de sto Mondo .) *da se.*

Brig. (Come aspettela lettere al so nome vero , e al so nome finto , se l' è partita segretamente ?)

piano a Beatrice .

Beat. (Ho lasciato ordine , che mi scriva ad un Servitor mio fedele , che amministra le cose della mia casa ; non so con qual nome egli mi possa scrivere .) Ma andiamo , che con comodo vi narrerò ogni cosa .
piano a Brighella. Spicciati , va alla Posta , e va alla Corriera . Prendi le lettere , fa portar il baule , nella Locanda ti aspetto . *entra nella Locanda.*

Truff. Si vù el Patron della Locanda ? *a Brighella.*

Brig. Sì ben , son mi . Porteve ben , e no ve dubite , che ve farò magnar ben . *entra nella Locanda.*

S C E N A X.

Truffaldino , poi Silvio .

Truf. **O** H bella ! Ghe n' è tanti , che cerca un Padron , e mi ghe n' ho trovà do . Come diavol oia da far ? Tutti do no li posso servir . No ? E perchè no ? No la faria una bella cosa servirli tutti do , e

354 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

guadagnar do salari, e magnar el doppio? La faria bella, se no i se ne accorresse. E se i se ne accorresse, cossa perdo? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell' altro. Da galant' omo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò sempre fatto una bella cosa. Animo; andemo alla Posta per tutti do.

incamminandose.

Sil. (Questi è il Servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo?
a Truffaldino,

Truf. Signor.

Sil. Dov' è il vostro Padrone?

Truf. El me Padron? L' è là in quella Locanda.

Sil. Andate subito dal vostro Padrone, dategli, ch' io gli voglio parlare, s' è uomo d' onore venga giù; ch' io l' attendo.

Truf. Ma caro Signor....

Sil. Andate subito. *con voce alta.*

Truf. Ma la sappia, che el me Padron....

Sil. Meno repliche, giuro al Cielo.

Truf. Ma qualo ha da vegnir?....

Sil. Subito, o ti bastono.

Truf. (No so gnente; manderò el primo, che troverò.)
entra nella Locanda.

S C E N A XI.

Silvio, poi Florindo, e Truffaldino.

Sil. **N**O, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' averà da far meco.... E'ccè altra gente dalla Locanda. Non vorrei essere disturbato.

si ritira dalla parte opposta.

Truf. Ecco là quel Sior, che butta fogo da tutte le bande.
a cenno Silvio a Florindo.

Flor. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me?
a Truffaldino.

Truf. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia.) No voggio impegnai,) *parte.*

Sil. (E Federigo non viene.) *da se.*

Flor.

Flor. (Voglio chiarirmi della verità.) *da se.* Signore, siete voi, che mi avete domandato? *a Silvio.*

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flor. Eppure quel Servitore, che ora di qui è partito mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male, dissi, che parlar voleva al di lui Padrone.

Flor. Bene; io sono il di lui Padrone.

Sil. Voi, il suo Padrone?

Flor. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro Servitore è simile ad un' altro, che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flor. Egli serve me; non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flor. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi Forestiere, Signore?

Flor. Turinese, a' vostri comandi.

Sil. Turinese appunto era quello, con cui desideravo sfogarmi.

Flor. Se è mio Paeseano, può essere, ch' io lo conosca, e s' egli vi ha disgustato, m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flor. Oh! L' ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli per una parola avuta dal Padre togliere a me una Sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

Flor. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la Sposa. Egli è morto.

Sil. Sì, tutti credevano, ch' ei fosse morto; ma stamane giunse vivo, e sano in Venezia per mio malanno, per mia disperazione.

Flor. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch' io.

Flor. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flor. Badate bene, che v' ingannerete.

Sil. Il Signor Pantalone de' Bisognosi, Padre della ragaz-

356 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

za, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flor. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa.) *da se.*

Sil. O egli, o io abbiamo da rinunziare o agli amori di Clarice, o alla vita.

Flor. (Quì Federigo? Fuggo dalla Giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!) *da se.*

Sil. E' molto, che voi non lo abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta Locanda.

Flor. Non l'ho veduto; quì m'hanno detto, che non vi era Forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiero. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio, abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flor. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.) *da se.*

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Flor. (Non vo' scoprirmi.) *da se.* Orazio Ardeni per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. *parte.*

S C E N A XII.

Florindo solo.

Flor. **C**OME può darsi, che una stoccata, che lo passò dal petto alle reni non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo averà nelle parti vitali. L'avranne colto nel fianco, e avran creduto d'averlo colto nel petto. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per la inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, farà meglio, ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse pensando, e piagne per la mia lontananza.

SCÈ-

Truffaldino con un' altro Facchino, che porta il Baule di Beatrice, e detto.

Truffaldino s' avvanza alcuni passi con il Facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il Facchino.

Truf. **A** Ndemo con mi.... Oh Diavol! L'è quà quest' alter Padron. Retirete Camerada, e aspetteme in quel canton. *il Facchino si ritira.*

Flo. Sì, senz' altro. Ritorno a Torino.

Truf. Son quà, Signor....

Flo. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?

Truf. Quando?

Flo. Ora; subito.

Truf. Senza disnar?

Flo. Nò, si pranzerà, poi ce n'anderemo.

Truf. Benissimo; disnando, ghe penserò.

Flo. Sei stato alla posta?

Truf. Signor sì.

Flo. Hai trovato mie lettere?

Truf. Ghe n' ho trovà.

Flo. Dove sono?

Truf. Adesso, le troverò. *tira fuori di tasca tre lettere.* (Oh Diavolo! Ho confuso quelle de un Patron con quelle dell' altro. Come farò a trovar fora le soe? Mi no so lezer.) *da se.*

Flo. Animo; da' què le mie lettere.

Truf. Adesso, Signor; (Son imbrojado.) *da se.* Ghe dirò, Signor; Stè tre lettere, no le vien tutte a VS. Ho trovà un Servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ho dit, che andava alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più; no so quala, che la sia.

Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.

Truf. Toli, pur. Me preme de servir l'amigo.

Flo. Che vedo! Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia?

Truf. L' avi trovada quella del me camerada?

Flo.

358 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Flor. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una tale incombenza?

Truf. L'è un Servitor. ... che gh'ha nome Pasqual.

Flor. Chi serve costui?

Truf. Mi no lo sò, Signor.

Flor. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti averà dato il nome.

Truf. Naturalmente. (L'imbrojo cresce.) *da se.*

Flor. E bene, che nome ti ha dato?

Truf. No me l'arracordo.

Flor. Come!...

Truf. El m'ha feritto su un pezzoo de carta.

Flor. E dov'è la carta?

Truf. L'ho lassada alla posta.

Flor. (Io sono in un mare di confusioni.) *da se.*

Truf. (Me vado inzognando alla mejo.) *da se.*

Flor. Dove stà di casa questo Pasquale?

Truf. No lo sò, in verità.

Flor. Come potrai recapitargli la lettera?

Truf. El m'ha dito, che se vedessmo in piazza.

Flor. (Io non sò, che pensare.) *da se.*

Truf. (Se la porto fora netta l'è un miracolo. *da se.*) La me favorissa quella lettera, che vedorò de trovarlo.

Flor. Nò; questa lettera voglio aprirla.

Truf. Oibò; no la fazzà sta cossa. La sapur, che pena gh'è a avrir le lettere.

Flor. Tant'è, questa lettera m'interessa troppo. E' diretta a persona, che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprir. *l'apre.*

Truf. (Schiavo Siori. E l'ha fatta.) *da se.*

Flor. Illusterrissima Signora Padrona. *accede.*

La di lei, partenza da questa Città ha dato motivo di disporre a tutto il Paese; e tutti capiscono, ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il Signor Florindo. La Corte ha penetrato, ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenza per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa Posta di Torino per Venezia a divistura, per non scoprire il Paese, dove ella mi ha confidato, che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse

smettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicarglielo collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo, e fedelissimo Servitore

Tognin della Daira.

Truf. (Che bell' azione! Lezer i fatti d' i altri!) *da se.*

Flor. (Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? in abito d' uomo? per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Voleste il Cielo, che io la ritrovassi in Venezia.) *da se.* Va', caro Trufaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavar da lui chi sia il suo Padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te, e a lui darò una mancia assai generosa.

Truf. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flor. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Truf. Ma ghe l' ho da dar cusì averta?

Flor. Digli, che è stato un' equivoco; un' accidente. Non mi trovare difficoltà.

Truf. E a Turin, se v' à più per adesso?

Flor. Nò, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federico in Venezia. Se la trova il Fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla. *parte.*

S C E N A XIV.

Truffaldino solo, poi il Facchino col baule.

Truf. **H**O gusto da galantomò, che nò se vada via. Hò volontà de veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che v' a st' alter me Padron, me despias de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla, *fa varie piegature cattive.* Adess mo bisognerà bollarla. Se savess come far? Ho vist la me Siora Nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. *tira fuori di tasca un pezzetto di pane.* Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. *mastica un po di pane per sigillare la lettera, ma, non volendo, l' inghiotte.* Oh diavolo! L' è andà zo. Bisogna mastegarhene un' altro boccon.

360 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

fa lo stesso, e l'inghiotte. No gh'è remedio; la natura repugna. Me proverò un'altra volta. masticar come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene, e con gran fatica, se lo leva di bocca. Oh l'è vegnù. Bo lerò la lettera. la sigilla col pane. Me par, che la staga ben. Nol doveria accorzerse, che l'è stada averta. Gran mi per far le cosse pulite! Oh no m'arrecordava più del Facchin. Camerada, vegni avanti, tolli sù el Baul. *verso la Scena.*

Facch. (Col baule in spalla.) Son quà; dove l'avemio da portar?

Truf. Portel in quella Locanda, che adess vegno anca mi.

Facch. E chi pagherà?

S C E N A XV.

Beatrice, che esce dalla Locanda, e detti.

Beat. E' Questo il mio baule? *a Truffaldino.*

Truf. Signor sì.

Beat. Portatelo nella mia camera. *al Facchini.*

Facch. Qual ela la so camera?

Beat. Domandatelo al Cameriere.

Facch. Semo d'accordo trenta soldi.

Beat. Andate, che vi pagherò.

Facch. Che la faccia presto.

Beat. Non mi seccate.

Facch. Adessadessò ghe butto el Baul in mezzo alla strada.
entra nella Locanda.

Truf. Gran persone gentili, che son sti Facchini!

Beat. Sei stato alla Posta?

Truf. Signor sì.

Beat. Lettere mie ve ne sono?

Truf. Ghe n'era una de vostra Sorella.

Beat. Bene, dov'è?

Truf. Eccola quà. *le dà la lettera.*

Beat. Questa lettera è stata aperta.

Truf. Averta? Oh! No pol esser.

Beat. Aperta, e sigillata ora col pane.

Truf. Mi no saveria mai, come che la fusse.

Beat. Non lo sapresti eh? Briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Truf. Ghe dirò, Signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti

A T T O P R I M O . 361

tutti capaci de fàlar . Alla Posta gh'era una lettera mia; so pòco lezer; e in falo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa . Ghe domando perdon .

Beat. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male .

Truf. L'è così da povero fiol .

Beat. L' hai letta quella lettera ? Sai, che cosa contiene ?

Truf. Niente affatto . L' è un carattere, che no capisso .

Beat. L' ha veduta nessuno ?

Truf. Oh ! *maravigliandoss.*

Beat. Bada bene vèh !

Truf. Uh ! *come sopra.*

Beat. (Non vorrei, che co' lui m' ingannasse .) *da se.*
legge piano .

Truf. (Anca questa l' è tacconada .)

Beat. (Tognino è un Servitore fedele . Gli ho dell' obbligatione .) *da se.* Orsù io vado per un' interesse poco lontano . Tu va' nella Locanda , apri il Baule , eccoti le chiavi, e dai un poco d' aria alti miei vestiti . Quando torno sù pranzerà . (Il Signor Pantalone non sù vede, ed a me premono queste monete .)

parte.

S C E N A XVI.

Truffaldino, poi Pantalone .

Truf. **M**io l' è andata ben, che no la pòdeva andar me-
io . Son un omo de garbo ; me stimo cento
scudi de più de quel, che no me stimava .

Pant. Dixè, amigo, el vostro Patron xelo in casa ?

Truf. Sior no ; nol ghe xè .

Pant. Saven dove, che el sia ?

Truf. Gnanca .

Pant. Vienlo a casa a disnar ?

Truf. Mi crederave de sì .

Pant. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cento
Ducati . No posso trattegnirme, perchè gh' ho da far .
Ve reverisso .

parte.

S C E N A XVII.

Truffaldino, poi Florindo .

Truf. **L**a diga, la senta . Bon viazo . Nol m' ha gnan-
ca dito a qual dei mi Patroni ghe l' ho da dar .
Flor. E bene, hai tu ritrovato Pasquale ?

Truf.

Truf. Sior no, no l' ho trovà Pasqual; ma ho trovà uno, che m' ha dà una borsa con cento Ducati.

Flor. Cento Ducati? Per farne che?

Truf. Difuso la verità, Sior Patron, aspetten denari da nissuna banda?

Flor. Sì, ho presentata una lettera ad un Mercante,

Truf. Donca sù quattrini i sarà vostri.

Flor. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Truf. El m' ha dit, che li daga al me Patron.

Flor. Dunque sono miei senz' altro. Non sono io il tuo Padrone? Che dubbio c' è?

Truf. (Noi sa gnente de quell' alter Patron.) *da se.*

Flor. E non sai chi tegli abbia dati?

Truf. Mi no so, me par quel viso averlo visto un' altra volta, ma no me ricordo.

Flor. Sarà un Mercante, a cui sono raccomandato.

Truf. El sarà lu senz' altro,

Flor. Ricordati di Pasquale.

Truf. Dopo disnar lo troverò.

Flor. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo.

entra nella Locanda.

Truf. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho falla. La borsa l' ho dàda a chi l' aveva d' aver.

entra nella Locanda.

S C E N A XVIII.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, e Clarice, poi Smeraldina.

Pant. **T**Ant' è; Sior Federigo ha da esser vostro marito, Ho dà la parola, e no son un bambozzo.

Clar. Siete padrone di me, Signor Padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pant. Quando Sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho ditto; vu non m' avè respo de no volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

Clar. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pant. Fè, che el rispetto, e la soggezion fazza l' istesso anca adesso.

Clar. Non posso, Signor Padre.

Pant. No? Per colla?

Clar. Federigo non lo sposerò certamente.

Pant.

Pant. Ve despiaselo tanto?

Clar. E' odioso agli occhi miei.

Pant. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piafa?

Clar. Come mai, Signore?

Pant. Desmentegheve Sior Silvio, e vederè, che el ve piaferà.

Clar. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia; e voi coll' approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pant. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità virtù.

Clar. Il mie cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pant. Deve animo; bisogna farlo . . .

Smer. Signor Padrone, è quì il Signor Federigo, che vuol riverirla.

Pant. Che el vegna, che el xè Patron.

Clar. Oimè! Che tormento! *piango.*

Smer. Che avete, Signora Padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il Signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere nò; vorrei ridere con tanto di bocca. *parte.*

Pant. Via sia mia, no te far veder a pianzer.

Clar. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

S C E N A XIX.

Beatrice da uomo, e detti.

Beat. **R**iverisco il Signor Pantalone.

Pant. Patron reverito. Alla ricevuto una Borsa con cento ducati?

Beat. Io nò.

Pant. Che l' ho dada aà un poco al so Servitor. La m' ha dito, che el xè un' omo fidà.

Beat. Sì, non vi è periculo. Non l' ho veduto; me li darà, quando torno a casa. (Che ha la Signora Clarice, che piange?) *piango a Pantalone.*

Pant. (Caro Sior Federigo, bisogna compatirla. La neza della so morte xè stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) *piango a Beatrice.*

Beat. (Fate una cosa, Signor Pantalone, lasciatemi un mo.

364 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.) *come sopra.*

Pant. (Sior sì; vago, e vegno. Voggio provarle tutte.)
da se. Fia mia, aspettteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via abbi giudizio.) *piano a Clarice, e parte.*

S C E N A XX.

Beatrice, e Clarice.

Beat. **D**Eh, Signora Clarice . . .

Clar. Scostratevi, e non ardate d'importunarmi.

Beat. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Clar. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Beat. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Clar. V'abborrirò in eterno.

Beat. Se mi conosceste, voi non direste così.

Clar. Vi conosco abbastanza per lo surbatore della mia pace.

Beat. Ma io ho il modo di consolarvi.

Clar. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Beat. Certo, che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.

Clar. Mi par assai, Signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del Mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Beat. (Questa povera Giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.) *da se.*

Clar. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.) *da se.*

Beat. Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

Clar. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Beat. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Clar. Voi non mi potete rendere, che sventurata.

Beat. V'ingannate; e per convincervi vi parlerò schietamente. Se voi non volete me, io non saprei, che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

Clar.

Clar. Ora cominciate a piacermi.

Beat. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Clar. Ab temo, che mi deludiate.

Beat. Nò, Signora, non fingo. Parlovi con il cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza, che mi negaste poc' anzi, vi considerò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.

Clar. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Beat. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Clar. Oh! che mi dite mai! Voi Donna?

Beat. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Clar. E di vostro fratello, che nuova ci date?

Beat. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada, che lo passò dal petto alle reni. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre Leggi d' amicizia, e d' amore di non tradirmi. Sò, che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da poterfi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato, e non vorrei, che sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.

Clar. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Beat. Nò, anzi ve lo proibisco assolutamente.

Clar. Bene, non parlerò.

Beat. Badate, che mi fido di voi.

Clar. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Beat. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Clar. Anzi vi farò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Beat. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Clar. Eh, non vorrei...

Beat. Avete paura, ch' io non sia Donna? Vi darò evidenti riprove della verità.

Clar. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Beat.

Beat. In fatti la cosa non è ordinaria.

Clar. E' stravagantissima.

Beat. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in segno di buona amicizia, e di fedeltà.

Clar. Ecco la mano; non ho nessun dubbio, che m' inganniate.

S C E N A XXI.

Pantalone, e dette.

Pant. **B** Ravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t' ha giusta molto presto. *a Clar.*

Beat. Non vel dissi, Signor Pantalone, che io l' avrei placata.

Pant. Bravo! Avè fatto più vù in quattro minuti, che non averave fatto mi in quattr' anni.

Clar. (Ora sono in un laberinto maggiore.) *da se.*

Pant. Donce stabiliremo presto sto matrimonio. *a Clar.*

Clar. Non abbiate tanta fretta, Signore.

Pant. Come! se tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? Nò, nò, nò voggio, che me succeda disgrazie. Doman se farà tutto.

Beat. Sarà necessario, Signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre Partite, che vediamo il nostro Conteggio.

Pant. Faremo tutto. Queste le xè cose, che le se fa in do ore. Doman daremo l' anello.

Clar. Deh Signor Padre . . .

Pant. Signa Fia, vago in sto pento a dir le parole a Sior Silvio.

Clar. Non lo irritate per amor del Cielo.

Pant. Cos' è? ghene vustu de?

Clar. Non dico questo. Ma . . .

Pant. Ma, e mo, la nè fissa. Schiavo, Siori. *vuol partire.*

Beat. Udite . . . *a Pant.*

Pant. Se' marid, e muggier. *partendo.*

Clar. Piuttosto . . . *a Pant.*

Pant. Staffera la discorreremo. *parte.*

ATTO PRIMO.
SCENA XXII.

367

Beatrice, e Clarice.

Clar. **A**H Signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Beat. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.

Clar. E se Silvio mi crede infedele?

Beat. Durerà per poco l' inganno.

Clar. Se gli potessi svelare la verità . . .

Beat. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Clar. Che devo fare dunque?

Beat. Soffrire un poco.

Clar. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Beat. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *parte.*

Clar. Non posso lusingarmi di provar i contenti finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero; in questa vita, per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in Casa di Pantalone.

Silvio, e il Dottore.

Sil. **S**ignor Padre, vi prego lasciarmi stare.

Dott. Fermati; rispondimi un poco.

Sil. Sono fuori di me.

Dott. Per qual motivo sei tu venuto nel Cortile del Signor Pantalone?

Sil. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola, che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dott. Ma questa è una cosa, che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dott. E vero, Pantalone manca al dovere di galantuomo, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch' io gli parli; può essere, ch' io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco, e aspettami; etci di questo Cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il Signor Pantalone.

Sil. Ma io, Signor Padre . . .

Dott. Ma io, Signor Figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo Speciale. Ma se il Signor Pantalone persiste, averà che fare con me.

parte.

SCENA II.

Il Dottore, poi Pantalone.

Dott. **P**overo Figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il Signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Turinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pant. (*Colla fa el Dottor in casa mia?*) *da se.*

Dott. Oh Signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Schiavo, Sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vù, e di vostro fio.

FINE

Dott.

Dott. Sì bravo; m'immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci, che la Signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pant. Anzi vegniva per dirve . . . *mostrando difficoltà di parlare.*

Dott. Nò, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pant. Siguro, che considerando la promessa fatta a Sior Federigo . . . *situbando, come sopra.*

Dott. E' colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto, che si faceva alla nostra casa.

Pant. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto . . .

Dott. Sò che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col Turinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi, e lui, e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pant. Xè vero; ma . . .

Dott. E sapete bene, che in materia di Matrimonj: *Consensus, & non consubitus facit virum.*

Pant. Mi no so de Latin; ma ve digo . . .

Dott. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pant. Aveu altro da dir?

Dott. Per me ho detto.

Pant. Aveu senso?

Dott. Ho finito.

Pant. Poss'io parlar?

Dott. Parlate.

Pant. Sior Dottor caro, con tutta la vostra dottrina . . .

Dott. Circa alla Dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pant. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Dott. Parlate.

Pant. Ve digo, che la vostra dottrina xè bella, e bona, ma in 'sto caso no la conclude. Sior Federigo el xè desda in camera co mia fia, e se vù savè tutte le regole dei sposajiz, eredo, che a questo no ghe manca gnexen.

Dott. Come! è fatto ogni cosa?

Pant. Tutto.

Dott. L' amico è in camera?

Pant. Ghe l' ho lassà zà un poco.

Dott. E la Signora Clarice lo ha sposato, così su due piedi, senza una minima difficoltà?

Pant. Nè saven come, che le xè le donne! le se volta come le bandiere.

Dott. E voi comporterete, che segue un tal matrimonio?

Pant. Per mi giera impegnà, che no me podeva eavar. Mia fia nè contenta; che difficoltà poss' io aver? Vegni a poscia a cercar de vù, o de Sior Silvo, per dirve sta cosa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

Dott. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del Signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la Signora Clarice, ed il mio figliuolo *coram vobis*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l' animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d' avere in casa mia una nuora di così poca reputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l' avete fatta a me; che l' avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent*.

S C E N A III.

Pantalone, poi Silvo.

Pant. **A** Ndè, che ve mando. No me n' importa un figo, e no gh' ho paura de vù. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un so unico, e ricce desta

ATTO SECONDO. 37

desta qualità, se stenta a trovarlo. L' ha da esser così.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere si tenga.)
da se.

Pant. (Adesso, alla seconda de cambio.) da se, vedendo Silvio.

Sil. Schiavo suo, Signore. *bruscamente.*

Pant. Patron reverite. (La ghe fuma.) da se.

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi, che sia la verità?

Pant. Co ghe l' ha dito so Sior Padre, sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della Signora Clarice col Signor Federigo?

Pant. Sior sì; stabiliti, e conclusi.

Sil. Mi meraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo indegno, senza parola, senza riputazione.

Pant. Come parla, Patron? co' un Omo vecchio della mia forte la tratta così?

Sil. Se non fosse vecchio, come siete, vi pelerei quella barba.

Pant. Poderave anca esser, che mi ghe taggiasse i garetto!.

Sil. Non se chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pant. No son miga una rana, Patron. In casa mia se vien a far ste bulac?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pant. Me maraveggio de ça, Sior.

Sil. Fuori, se siate un uomo d' onore.

Pant. Ai omeni della mia forte se ghe porta rispetto.

Sil. Siete un vile, un cedardo, un plebeo.

Pant. S'è un tocco de temerario.

Sil. Eh giuro al Cielo! *mette mano alla Spada.*

Pant. Aggiuto. *mette mano al Pistolese.*

S C E N A IV.

Beatrice colla Spada alla mano, e detti.

Beat. E Ccomi; sono io in vostra difesa. *a Pantalone, e*
rivolta la Spada contra Silvio.

Pant. Sior Zenero, me raccomando. *a Beat.*

Sil. Con te per l' appunto desideravo di battermi. *a Beat.*

Beat. (Bon nell' impegno.) *da se.*

Sil. Rivolgi a me quella Spada. *a Beatrice.*

372 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Pant. Ah Sior Zenaro . . . *timoroso.*

Beat. Non è la prima volta, ch' io mi sia cimentato. Son
qui, non ho timore di voi. *presenta la Spada a Sil.*

Pant. Aiuto. No gh' è nissun? *parte correndo verso la strada.*

Beatrice, e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.

S C E N A V.

Clarice, e detti.

Clar. O Imè! Fermate. *a Beatrice.*

Beat. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio
la vita, e voi in ricompensa della mi pietà, ricorda-
tevi del giuramento. *parte.*

S C E N A VI.

Silvio, e Clarice.

Clar. Siete salvo, o mio caro.

Sil. Ah perfida ingannatrice! Caro a Silvio? Caro
ad un' amante schernito, ad uno Spolo tradito?

Clar. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V' amo,
v' adoro, vi son fedele.

Sil. Ah menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami
prometter fede ad un' altro amante?

Clar. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d'ab-
bandonarvi.

Sil. Vostro Padre assicurò il mio, delle vostre nozze con
Federigo.

Clar. Mio Padre non poteva dirlo.

Sil. Potea egli dire, che Federigo era con voi. Nella vo-
stra Camera?

Clar. Non so negarlo.

Sil. E vi par poco? E pretendete, che io vi creda fede-
le, quand' altri è ammesso da voi ad una confidenza
si grande?

Clar. Clarice sa custodir l' onor suo.

Sil. Clarice non doveva lasciarsi avvicinare un' amante, che
la pretende in isposa.

Clar. Mio Padre lo lasciò meco.

Sil. E voi non lo vedeste mal volentieri.

Clar. Sarei fuggita con molto piacere.

Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Clar. Il giuramento non mi obbligava di trattenermi.

Sil.

Sil. Che cosa dunque giuraste?

Clar. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

Sil. Per qual ragione?

Clar. Perchè giurai di tacere.

Sil. Segno dunque, che siete colpevole.

Clar. No; sono innocente.

Sil. Gl' innocenti non tacciono.

Clar. E pure questa volta, rea mi farei parlando.

Sil. Questo silenzio a chi l' avete giurato?

Clar. A Federigo.

Sil. E con tanto zelo l' osserverete?

Clar. L' osserverò per non divenire spregiura.

Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

Clar. Se non vi amassi, non farei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.

Clar. Vi amo con tutto il cuore.

Sil. Vi abborrisco con tutta l' anima.

Clar. Morirò, se non vi placate.

Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Clar. Sapré soddisfarvi.

toglie la Spada di terra.

Sil. Ed io vi starò a vedere. (Già so, che non avrà cuore di farlo.)

da se.

Clar. Questa Spada vi renderà dunque contento. (Vo' vedere fin dove arriva la sua crudeltà.)

da se.

Sil. Quella Spada potrebbe vendicare i miei torti.

Clar. Così barbaro colla vostra Clarice?

Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Clar. Dunque bramate la morte mia?

Sil. Io non so dire, che cosa brami.

Clar. Vi saprò compiacere. *volta la punta al proprio seno.*

S C E N A VII.

Smeraldina, e detti.

Smer. **F**ermatevi; che diamine fate? *leva la Spada a Clarice.* E voi, cane rinnegato, l' avreste lasciata morire? *a Silvio.* Che cuore avete di Tigre, di Leone.

ne, di Diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare! Oh siete pur buona, Signora Padrona. Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol, non vi merita. Vada all' Inferno questo Sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano, m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina. *getta la Spada in terra, e*
Silvio la prende.

Clar. Piangendo. Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi farà noia un giorno la mia innocenza, e tardi allora pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. *parte.*

S C E N A VIII.

Silvio, e Smeraldina.

Smer. Questa è una cosa, che non so capire. Veder una Ragazza, che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una Scena di Commedia.

Sil. Pazza, che sei! Credi tu, ch' ella si volesse uccider davvero?

Smer. No: so altro io; so, che se non arrivano a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima, che la Spada giungesse al petto.

Smer. Sentite, che bugiardo! Se stava lì, lì, per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Smer. Sì, se fossimo, come voi. Dirò come dice il proverbio. Noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini, che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S' io comandassi, vorrei, che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d' albero in mano, e so che tutte le Città diventerebbero boschi. *parte.*

Silvio solo.

St, che Clarice è infedele. Confessa essere stata da solo a sola con Ederigo, e col pretesto di un giuramento affetta di voler celare il motivo. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire su un' invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiero di vendicarmi. Morirà quell' indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori.

parte.

Sala della Locanda con due porte in prospetto, e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. **M**O gran disgrazia che l'è là mia! De do Padroni, nissun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è senà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi farò imbroida; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la fazzenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un Manco mal.

Flor. E bene, hai ritrovate codesto Pasquale?

Truf. No avemio dito, Signor, che el cercherò dopo, che averemo disnà?

Flor. Io sono impaziente.

Truf. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flor. (Non vi è medo, ch'io possa assicurarmi se quì si trovi Beatrice.) *da se.*

Truf. El me dis, andemo a ordinar el pranso, e po el va fora de casa. La robba farà andata de mal.

Flor. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla Posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.) *da se.*

Truf. La sappia, Signor, che in sto Paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flor. Devo uscire, per un' affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu se vuoi, fatti dar da mangiare,

376 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Truf. Oh non occorr' altro . Co l' è cusì, che el se con-
da, che l' è Patron .

Nior. Questi danari mi pesano; tieni; mettilgli nel mio bau-
le . Eccoti la chiave. *dà a Truffaldino la borsa dei*
cento Ducati, e la chiave.

Truf. La servo, e ghe porto la chiave.

Nior. No, no, me la darai . Non mi vo' trattenere . Se
non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con
impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. *parte.*

S C E N A XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Truf. **M**Anco mal, che l' ha dito, che me faccia dar da
magnar; cusì andareme d' accordo . Se noi vol
magnar lu, che el lassa star . La mia complession nol
è fatta per dezunar . Voi metter via sta borsa, e pe
subito . . .

Beat. Ehi, Truffaldino.

Truf. (Oh Diavolo !) *da se.*

Beat. Il Signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa
con cento Ducati ?

Truf. Sior sì, el me l' ha dada .

Beat. E perchè dunque non me la dai ?

Truf. Mo, vienla a Vossioria ?

Beat. Se viene a me ? Che cosa ti ha detto quando ti ha
dato la borsa ?

Truf. El m' ha dit, che la daga al mo Patron .

Beat. Bene, il tuo Padrone chi è ?

Truf. Vossioria .

Beat. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia ?

Truf. Donca la farà soa .

Beat. Dov' è la borsa ?

Truf. Eccola quà . *gli dà la borsa.*

Beat. Sono giusti ?

Truf. Mi no li ho toccadi, Signor .

Beat. (Li conterò poi .) *da se.*

Truf. (Aveva falà mi, colla borsa; ma con giudizio ho ri-
medià . Cosa dirà quell' altro ? Se no iera soi, noi
dirà niente .) *da se.*

Beat. Vi è il Padrone della Locanda ?

Truf. El gh' è, Signor sì .

Beat.

Beati. Digli, che averò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Truf. Come vorla restar servida? quanti piatti comandela?

Beati. Il Signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli, che faccia cinque, o sei piatti; qualche cosa di buono.

Truf. Se remettela in mi?

Beati. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è quì poco lontano; e quando torno, fa, che sia preparato. *in atto di partire.*

Truf. La vederà, come la sarà servida.

Beati. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene vè, che è una Lettera di cambio di quattremila scudi.

Truf. No: la se dubita, la metterò via subito.

Beati. Fa', che sia tutto pronto. (Povero Signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) *parte.*

S C E N A XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Truf. **Q**Uà bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me Padron me ordena un disnar, voi far-
ghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta,
e po . . . la metterò via dopo; no voi perder tempo.
Oè de là; ghè nissun? Chiameme Miffier Brighella,
diseghe che ghe voi parlar. *verso la Scena.* No confite tanto
un bel disnar in tele piazanze, ma in tel bon ordine;
val più una bella disposizion, che no val una monta-
gna de piatti.

Brig. Cossa gh'è, Sior Truffaldin? cossa comanda da mi?

Truf. El me Padron el gh' ha un amico a disnar con lu; el
vol, che radoppiè la tavola, ma presto, subito. Averò
el bisogno in cucina?

Brig. Da mi gh'è sempre de tutto. In mezz'ora posso me-
ter all' ordine qualsesia disnar.

Truf. Ben donca. Disime cossa, che ghe darè.

Brig. Per do persone, faremo de portade de quattro piatti
l' una; anderà ben?

Truf. (L' ha dito cinque, o se piatti: se, o otto, no
gh' è mal;) anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piaz-
ze?

Brig.

Brig. Nella prima portata, ghe daremo la suppa, la frittura, el lessò, e un fracandò.

Truf. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cosa, che el sia.

Brig. Un piatto alla Franzese, un intingolo, una bona vivanda.

Truf. Benissimo, la prima portata vè ben; alla seconda.

Brig. La seconda ghe daremo: l' arrosto, l' insalata, un pezzo di carne pastizzata, e un bodin.

Truf. Anca quà ghe un piatto, che no cognosso; coss'è sto budellin?

Brig. Ho dito un bodin, un piatto all' Inglese, una cosa bona.

Brig. Ben, son contento; ma come disporeremo le vivande in tavola?

Brig. L' è una cosa facile. El Camerier farà lù.

Truf. No, amigo, me preme la Scalcarfa; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Brig. Se metterà per esempio quà la soppa, quà el fritto, quà l' alesto, e quà el fracandò. *accenna una qualche distribuzione.*

Truf. No, no me piace; e in mezzo no ghe mettè gnente?

Brig. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Truf. Ben, far cinque piatti.

Brig. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lessò.

Truf. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no vè ben in mezzo; in mezzo ghe vè la minestra.

Brig. E da una banda metteremo el lessò, e da st' altra la salsa...

Truf. Oibò, oibò, no faremo gnente. Voi altri Locandieri savì cular, ma no savì metter in tola. Vè insognerà mi. Fè conto, che questa sia la tavola. *si inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.* Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: quà in mezzo la minestra. *stacca un pezzo della Lettera di cambio, e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo.* Quà da sta parte el lessò, fa lo stess, staccando un altro pezzo di lettera, e mettend el pezzo da un canto. Da st' altra parte el fritto. *fa lo stess con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro.*

Quà

Quà la falsa, e quà el piatto, che no cognosso ;
con altri due pezzi della lettera, compisco la figura di
cinque piatti. Cosa ve par? cusì anderà ben ?
a Brigh.

Brig. Và ben ; ma la falsa l'è troppo lontana dal lessò.

Truf. Adesso, vederemo come se pol far a tirarla più da
vìsta.

S C E N A XIII.

Beatrice, Pantalone, e detti.

Beat. CHE cosa fai ginecchioni? *a Truffaldino.*

Truf. Stava quà disegnando la scalcaria. *s' alza.*

Beat. Che foglio è quello?

Truf. (Oh Diavolo! La lettera, che ej m'ha dà!)

Beat. Quella è la mia cambiale.

Truf. La compatissa. La torneremo a unir

Bea. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di
santa importanza? Tu meriteresti, che io ti bastonassi.
Che dite, Signor Pantalone? Si può vedere una scioc-
chezza maggior di questa?

Pan. In verità, che la xè da rider, Sarave mal, se no ghe
fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un'
altra, la xè giusta.

Bea. Tant'era, se la cambiale veniva di lontan Paese. Igno-
rantaccio.

Truf. Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sà metter
i piatti in Tola.

Brig. El trova difficoltà in tutto.

Truf. Mi son un'omo, che sa,...

Bea. Va' via di quà. *a Truffaldino.*

Truf. Val più el ben'ordine....

Bea. Va' via, ti dico.

Truf. In materia de' scalcaria no ghe la sedo al primo ma-
rascusco del Mondo. *parte.*

Brig. No lo capisso quell'omo; qualche volta l'è furbo, e
qualche volta l'è alocco.

Bea. Lo sa lo sciocco, il briccone. E bene ci darete voi da
pranzo? *a Brig.*

Brig. Se la vol cinque piatti per portata, ghe vol un poco
de tempo.

Pan. Cosa è sic portata? Cosa è sic cinque piatti? Alla bo-
na,

na, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e sciavo.
Mi no son omo da suggizion.

Ben. Sentite? Regolatevi voi. *a Brighella.*

Brig. Benissimo; ma averia gusto, se qualcosa ghe piacesse, che la me lo difesse.

Pan. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magnaria volentiera.

Ben. Sentite? Delle polpette. *a Brighella.*

Brig. La farà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in Tola.

Ben. Dite a Truffaldino, che venga a servire.

Brig. Ghe lo dirò, Signor. *parte.*

S C E N A XIV.

Beatrice, Pantalone, poi Camerieri, poi Truffaldino.

Ben. **I**L Signor Pantalone si contenterà di quel poco, che ci daranno.

Pan. Me maraveggio, cara ela; xè anca troppo l'incomodo, che la se tol; quel, che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben; gh'ho quella putta in casa; fin, che no xè fatto tutto, no xè lecito, che le staga insieme. Ho accettà le so grazie, per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vù, fo mio, quel cagadonao me sbafiva.

Ben. Ho piacere d'essere arrivato in tempo.

Camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la Tavola, con bicchieri, vino, pane ec.

Pan. In sta Locanda i xè molto lesti.

Ben. Brighella è un'uomo di garbo. In Torino serviva un gran Cavaliere, e porta ancora la sua livrea.

Pan. Ghe xè anca una certa Locanda fora Canal Grando in fazza alle Fabbriche de Rialto, dove, che se magna molto ben; son sta diverse volte con certi galantomoni, de quei della bona stampa; e son sta cusì ben, che co me l'arrecordo ancora me consolo. Tra le altre cose me ricordo d'un certo vin de Borgogna, che el dava el becco alle stelle.

Ben. Non vi è maggior piacere al Mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pan. Oh se la sapesse, che compagnia, che xè quella! Se la sapesse,

savesse, che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion, che s'ha fatto, anca alla Zucca! Siei benedetti! Sette, o otto galantomoni, che no ghe xè i so compagni a sto Mondo.

I Camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.

Ben. Avete dunque goduto molto con questi.

Pan. L'è che spero de goder ancora.

Truf. col piatto in mano della minestra, o della zuppa. La resta servida in camera, che porto in tola. *a Beat.*

Ben. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

Truf. Eh la resta servida prima lei. *fa le cerimonie.*

Pan. El xè curioso sto sò Servitor. Andemo. *entra in camera.*

Ben. Io vorrei meno spirito, e più attenzione.

a Truffaldino, ed entra.

Truf. Guardè, che bei trattamenti! Un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e no i gh'ha niente de bon gusto. Chi sà gnancà se sta minestra la sarà bona da niente; voi sentir. *assaggia la minestra, prendendone con un cucchiajo, che ha in tasca.* Mi gh'ho sempre le mie arme in scarsella. Eh! no gh'è mal; la poderave esser pezo. *entra in camera.*

S C E N A XV.

Un Cameriere col piatto del lessò, poi Truffaldino, poi Florinda, poi Beatrice, ed altri Camerieri.

Cam. **Q**Uanto sta costui a venir a prendere il lessò?

Truf. *dalla Camera.* Son quà, Camerada; coffa me deù.

Cam. Ecco il lessò. Vado a prendere un'altro piatto.

dà il lessò a Truffaldino, e parte.

Truf. Che el sia castrà, o che el sia vedelo? El me par castrà. Sentimolo un pochettin. *ne assaggia un poco.* No l'è ne castrà, ne vedelo, l'è pegora bella, e bona.

s'incammina verso la Camera di Beatrice.

Flor. Dove si và? *l'incontra.*

Truf. (Oh poveretto mi!) *da se.*

Flor. Dove vai con quel piatto?

Truf. Metteva in tavola, Signor.

Flor. A chi?

Truf. A Vuffioria.

Flor. Perchè metti in tavola, prima, ch'io venga a casa?

Truf. V'ho visto a vegnir dalla Finestra, (Bisogna trovarla.)

Flor.

382 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Flor. E dal lessò principi a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Truf. Ghe dirò, Signor, a Venezia la Minestra la se magna in ultima, per inalàta.

Flor. Io costume diversamente. Vogliò la Minestra. Riporta il lessò in cucina.

Truf. Signor sì, la farà fervida.

Flor. È spicciati, che vogliò poi tipofate.

Truf. Subito, Signor. *mostra di ritornare in cucina.*

Flor. (Questa Beatrice non la ritroverò mai.) *da se.
entra nell'altra camera in prospetto.*

Truffaldino entrato Florindo in camera, corre sul lessò, e lo porta a Beatrice.

Camieriere torna con una divanda. E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. *chiama.*

Truf. esce di Camera di Beatrice. Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell'altra camera, che l'è arrivado quell'altro Forestier; e portè la Minestra subito.

Cam. Subito. *parte.*

Truf. Sta pietanza coss'è la mo? Bisogna che el sia el fraccator. *assaggia.* Bona, bona, da galantomo. *la porta in camera di Beatrice.*

Camierieri passano, e portando l'occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.

Truf. Bravi. Pulito. Jè lessi come gatti. *verso i Camierieri.* Oh se me riussisse de servir a tavola ai dè Pàtroni; mo la faria la gran bella cosa!

Camierieri escono dalla Camera di Florindo, e vanno verso la cucina.

Truf. Presto stò, la minestra.

Cam. Pensate allavòstra Tavola; e noi penseremo a questa. *parte.*

Truf. Vortia pensar a tutte dò, se podesse.

Camieriere torna colla minestra per Florindo.

Truf. De' quà a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell'altra camera.

leva la minestra di mano al Camieriere, e la porta in camera di Florindo.

Cam. E' curioso costui. Vuol servire di quà, e di là. Io lo lascio fare: già la mia mincia bisognerà, che me la diano.

Truf.

Truf. esce di camera di Florindo.

Ben. Truffaldino. dalla camera lo chiama.

Cam. Eh! Servite il vostro Padrone, a Truffaldino.

Truf. Son quà. entra in camera di Beatrice.

Camerieri portano il lessò per Florindo.

Cam. Date qui, lo prende. Camerieri partono.

Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.

Flor. Truffaldino. dalla camera lo chiama forte.

Truf. De' quà. vuol prendere il piatto del lessò dal Cameriere.

Cam. Questo lo porto io.

Truf. No senti, che el me chiama mi?

gli leva il lessò di mano, e lo porta a Florindo.

Cam. B'è bellissima. Vuol far tutto,

Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al Cameriere, e partono.

Cam. Lo porterai io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi.

Cam. Tenete, Signor Faccondiere; portate queste polpette al vostro Padrone.

Truf. Polpette? prendendo il piatto in mano.

Cam. Sì, le polpette ch'egli ha ordinato. parte.

Truf. Oh bella! A chi lo ho da portar? Chi Diavol de sti do patroni le averà ordinate? Se ghel vago a domandar in cucina, no voria metterli in malizia; se falo, e che no le porta a chi le ha ordinate, el le domanderà, e se scovizzerà l'imbrojo. Farò cusì.... Eh gran mè! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinate, le vederà. (prende un' altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.) Quattro; e quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghe l'òia da dar? No voi, che nissun se n'abbia per mal, me la magnèrò mi. (mangia la polpetta.) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo e mette in terra l' altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.

Cameriere con un Bodin, all' Inglese. Truffaldino. chiama.

Truf. Son quà. esce della camera di Beatrice.

Cam. Portate questo Bodino....

Truf. Aspettè, che vegno. prende l' altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.

Cam.

284 IL SERVITORE DI DUE PADRONE

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Truf. Sior sì, lo sò, le ho portade de là; e el me Patron manda ste quattro a regalar a sto Forekier. *entra.*

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

Truf. torna dalla camera di Florindo. E cusì, cois' elo ste negozio? *al Cam.*

Cam. Questo è un Bodino all' Inglese.

Truf. A chi valo?

Cam. Al vostro Padrone. *parte.*

Truf. Che Diavolo è sto Bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se al foss polenta, la faria pur una bona cossa! Voi sentir. *tira fuori di tasca una forchetta.* No l'è polenta, ma el ghe someja. *mangia.* L'è mejo della polenta. *mangia.*

Bea. Truffaldino? *dalla camera lo chiama.*

Truf. Vegno. *risponde colla bocca piena.*

Flor. Truffaldino. *lo chiama dalla sua camera.*

Truf. Son quà. *(risponde colla bocca piena, come sopra.)* Oh che roba preziosa! Un'altro becconcìn, e vegno. *segue a mangiare.*

Beatrice esce dalla sua camera, e vede Truffaldino, che mangia, gli dà un calcio, e gli dice - Vicini a servire. e torna nella sua camera.

Truffaldino mette il Bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.

Flor. esce dalla sua camera. Truffaldino. *chiama.* Dovè diavolo è costui?

Truffaldino esce dalla camera di Beatrice. (L'è quà.) vedendo Florindo.

Flor. Dove sei? Dove ti perdi?

Truf. Era andà a tor de i piatti, Signor.

Flor. Vi è altro da mangiare?

Truf. Anderò a veder.

Flor. Spieciati, ti dico che ho bisogno di ripofare.

torna nella sua camera.

Truf. Subito. Camerieri; gh'è altro? *chiama.* Sto bedin, me lo metto via per mi. *lo nasconde.*

Cam. Eccovi l'arrosto. *porta un piatto coll'arrosto.*

Truf. Presto, i frutti. *prende l'arrosto.*

Cam.

Cam. Gran furia! Subito. *parte.*

Truf. L'arrosto lo porterò a questo. *entra da Florindo.*

Cam. Ecco le frutta, dove siete? *con un piatto di frutta.*

Truf. Son quà. *di camera di Florindo.*

Cam. Tenete. *gli dà le frutta.* Volete altro?

Truf. Aspettè. *porta le frutta da Beatrice.*

Cam. Salta di quà, salta di là; è un Diavolo costui.

Truf. Non occorr'altro. Nessun vol'altro.

Cam. Ho piacere.

Truf. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. *parte.*

Truf. Togo su el me Bodin, e viva, e l'ho superada; tutti è contenti; no i vol alter; i è stadi servidi. Ho servido a tavola do Padroni: e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. *parte.*

S C E N A XVI.

Strada con veduta della Locanda.

Smeraldina, poi il Cameriere della Locanda.

Smer. **O**H guardate, che discretezza della mia Padrona! Mandarmi con un viglietto ad una Locanda! Ad una Locanda una Giovane come me! Servire una Donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille bravanze questa mia Padrona; e quel che non so capire si è, che è innamorata del Signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta... Io nella Locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? O dalla Locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Smer. (Mi vergogno davvero davvero.) *da se.* Ditemi....

Un certo Signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa Locanda?

Cam. Sì; certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Smer. Averei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Smer. Ehi, chi vi credete; ch'io sia? Sono la Cameriera della sua Sposa.

Cam. Bene, passate.

Smer. Oh non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnia col Signor Pantalone de' Bisognosi.

Smer. Il mio Padrone? Peggio! Oh non ci vengo.

Cam. Manderò il suo Servitore, se volete.

Smer. Quel Moretto?

Cam. Per l'appunto.

Smer. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il Moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) *entra.*

S C E N A XVII.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Smer. **S**È il Padrone mi vede, che cosa le dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella, e accomodata. Oh non mi mancano ripieghi.

Truf. con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino. Chi è che me domanda?

Smer. Sono io, Signore. Mi dispiace d'ervi incomodato.

Truf. Niente; son quà a ricever i so comandi.

Smer. M'immagino, che foste a tavola per quel, ch'io vedo.

Truf. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Smer. Davvero me ne dispiace.

Truf. E mi gh'ho gusto. Per dirvela, ho la panza pieha, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farne digerir.

Smer. (Egli è pure grazioso!) *da se.*

Truf. Metto zo el fiaschetto, e son quà da vù, cara.

Smer. (Mi ha detto cara.) La mia Padrona manda questo viglietto al Signor Federigo Rasponi; io nella Locanda non voglio entràre, onde ho pensato di dar a voi quest' incomodo che siete il suo Servitore.

Truf. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v'ho da far un'imbassada.

Smer. Per parte di chi?

Truf. Per parte de un galant'omo. Disime, conossive vù un certo Truffaldin Batocchio?

Smer. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser lui quellò.) *da se.*

Truf.

Truf. L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie....

Smer. Io non lo conosco assolutamente.

Truf. E pur lu el ve cognosse; e l'è innamorado de vù.

Smer. Oh! Mi burlatè.

Truf. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se darìa da cognosser.

Smer. Dirò, Signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, farebbe facile, che io gli corrispondessi.

Truf. Vorìa, che ghe lo fazzo veder?

Smer. Lo vederò volentieri.

Truf. Adesso subito. *entra nella Locanda.*

Smer. Non è lui dunque.

Truf. esce dalla Locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, lo passa vicino; poi sospira, ed entra nella Locanda.

Smer. Quest'istoria non la capisco.

Truf. L'ala visto? *tornando a uscir fuori.*

Smer. Chi?

Truf. Quello, che è innamorado delle so bellezze.

Smer. Io non ho veduto altri, che voi.

Truf. Ma! *sospirando.*

Smer. Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?

Truf. Son mi. *sospirando.*

Smer. Perchè non mel' avete detto alla prima?

Truf. Perchè son un poco vergognosetto.

Smer. (Farebbe innamorare i fatti.) *da se.*

Truf. E cusì, coisa me difela?

Smer. Dico, che.....

Truf. Via, la diga.

Smer. Oh anch' io sono vergognosetta.

Truf. Se se unissimo insieme, faremmo el matrimonio de de persone vergognose.

Smer. In verità; voi mi data nel genio.

Truf. Ela putta ela?

Smer. Oh non si domanda neimmeno.

Truf. Che vol dir: no, certo.

Smer. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Truf. Anca mi son putto.

Smer. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona, che mi dia nel genio.

388 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Truf. Mi poss'io sperar de urtarghe in tela simpattia?

Smer. In verità, bisogna, che io lo dica, voi avete un non sò che . . . basta, non dico altro.

Truf. Unò, che la volesse per mujer, come averielo da far?

Smer. Io non ho nè Padre, nè Madre. Bisognerebbe dirlo al mio Padrone, o alla mia Padrona.

Truf. Benissimo, se ghel dirò, cosa dirali?

Smer. Diranno, che se sono contenta io . . .

Truf. E ela cosa dirala?

Smer. Dirò . . . che se sono contenti loro . . .

Truf. Non occorri' altro. Saremo tutti contenti. Deme la lettera, e co ve porterò la risposta discorreremo.

Smer. Ecco la lettera.

Truf. Saviu mo' cosa, che la diga sta lettera?

Smer. Non lo so; e se sapeste che curiosità, che averci di saperlo?

Truf. No vorria, che la fust una qualche lettera de sdegno, e che m'aveis da far romper el muso.

Smer. Chi sà? d'amore non dovrebbe essere.

Truf. Mi no vo impegni. Se no so cosa, che la diga, mi no ghe la porto.

Smer. Si potrebbe aprirla . . . ma poi a ferrarla ti voglio.

Truf. Eh lassè far a mi; per ferrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Smer. Apriamola dunque.

Truf. Saviu lezer vù?

Smer. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Truf. Anca mi un pochettin.

Smer. Sentiamo dunque.

Truf. Averzimola con pulizzia. *ne straccia una parte.*

Smer. Oh! che avete fatto?

Truf. Niente. Ho el segreto d'accomodarla. Eccola quà, l'è averta.

Smer. Via leggetela.

Truf. Lezila vù. El carattere della vostra Padrona l'intendo de meo de mi.

Smer. Per dirla io non capisco niente. *osservando la lettera.*

Truf. E mi guanca una parola. *fa lo stesso.*

Smer.

Smer. Che serviva dunque aprirla?

Truf. Aspettè, inzegnemose; qualcosà capisso, *tiene egli la lettera.*

Smer. Auch' io intendo qualche lettera.

Truf. Provemose un pò per un. Questo non elo un *emme?*

Smer. Oibò; questo è un *erro.*

Truf. Dall' *erro* all' *emme* gh' è poca differenza.

Smer. *R i , r i , a , r i a .* No, no, state cheto, che credo sia un *emme* *s p i , m i , a , m i a .*

Truf. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Smer. No, che vi è la codetta.

Truf. Giusto per questo: *mio*.

S C E N A XVIII.

Beatrice, e Pantalona dalla Locanda, e detti.

Pant. **C**Offa feu quà?

a Smerald.

Smer. Niente, Signore, venivo in traccia di voi. *intimorita.*

Pant. Cosa volcu da mi?

a Smer.

Smer. La Padrona vi cerca.

come sopra.

Beat. Che foglio è quello?

a Truf.

Truf. Niente, l'è una carta . . . *intimorito.*

Beat. Lascia vedere.

a Truf.

Truf. Signor sì. *gli dà il foglio tremando.*

Beat. Come? Questo è un viglietto, che viene a me. Indegno! sempre si aprono le mie lettere?

Truf. Mi no sò niente, Signor . . .

Beat. Osservate, Signor Pantalone, un viglietto della Signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazzie gelose di Silvio; e questo briccone me l'apre.

Pant. E ti ti ghe tien terzo?

a Smer.

Smer. Io non sò niente, Signore.

Beat. Chi l'ha aperto questo viglietto?

Truf. Mi no.

Smer. Nemmen io.

Pant. Mo chi l'ha portà?

Smer. Truffaldino lo portava al suo Padrone.

Truf. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.

Smer. (Chiacchiereno, non ti voglio più bene.)

Pant. Ti, pettegola disgraziada, ti ha fatto sta bell' azione? Non sè chi me tegna, che no te daga una man in tel muso.

390 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Smer. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pant. Cusl ti me respondi? *le vò da vicino.*

Smer. Eh non mi pigliate. Avete degl' impedimenti, che non potete còrrere. *parte correndo.*

Pant. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. *parte correndo dietro a Smeraldina.*

S C E N A XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo alla finestra della Locanda.

Truf. (*SE* savefs come far a cavarme.) *da se.*

Beat. (*S* (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli. *osservando il viglietto.*

Truf. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) *pian piano se ne vorrebbe andare.*

Beat. Dove vai?

Truf. Son quà. *si ferma.*

Beat. Perchè hai aperta questa lettera?

Truf. L' è stada Smeraldina. Signor, mi no so gnente.

Beat. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.

Truf. Per carità, Signor. *accostandosi con paura.*

Beat. Vieni quì, dièo.

Truf. Per misericordia. *s' accosta tremando.*

Beat. *leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona bene bina, fendendo volutamente la schiena alla Locanda.*

Flor. *alla finestra della Locanda.* Come! si bastona il mio Servitore? *parte dalla finestra.*

Truf. No più, per carità.

Beat. Vieni, briccone. Imparerai a aprir le lettere. *getta il bastone in terra, e parte.*

S C E N A XX.

Truffaldino, poi Florindo della Locanda.

Truf. *D* *Opo partita Beatrice.* Sangue de mi! Corpo de mi! Cusl se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I Servitori co no i serve i se manda via, no i se bastona.

Flor. Che cosa dici? *uscite dalla locanda non vedute da Truff.*
Truf.

ATTO SECONDO.

303

Truf. (Oh!) *avvedendosi di Florindo.* No se bastona i Servitori de i altri in sta maniera. Quest l'è un affronto, che ha ricevudo el me Patron. *verso la parte per dove è andata Beatrice.*

Flor. Sì, è un affronto, che ricevo io. Chi è colui, che ti ha bastonato?

Truf. Mi no lo sò, Signor; nol conosso.

Flor. Perchè ti ha battuto?

Truf. Perchè . . . perchè gh'ho spudà su una scarpa.

Flor. E ti lasci bastonare così? e non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? ed esponi il tuo Padrone ad un affronto, ad un precipizio? Afino, poltronaccio, che sei. *prende il bastone di terra.* Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. *lo bastona, e poi entra nella Locanda.*

Truf. Adesso posso dir, che son Servitor de do Padroni: ho tirà el salario da tutti dò. *entra nella Locanda.*

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Sala della Locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due Camerieri.

Truf. **C**ON una scordadina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben; ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso, voi servir do Patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salari. Adesti mo coss' oia da far? El primo Patron l'è fora de casa, el secondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai Abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar, se i ha bisogno de gente. Ho giusto le chiave. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna, che me faccia aiutar. Camerieri: *chiama.*

Cam. Viene in compagnia di un Garzone. Che volete?

Truf. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; aiutategli. *al Garzone.*

Truf. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m' ha fatto i me Patroni.

entra in una camera col Garzone.

Cam. Costui pare sia un buon Servitore. E' lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch' egli averà. Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelar il Padrone, o per fidarlo.

Truf. dalla suddetta camera col Garzone, portando fuori un baule. A pian; mettemolo quà. lo posano in mezzo alla sala. Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el Padron l'è in quell' altra stanza, che el dorme.

entra col Garzone nella camera di Florindo.

Cam. Costui o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera, non ho più veduto. Davverò voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno, o l' altro col pretesto di servir due Padroni, tutti due li spogliasse.

Truf. (Dalla suddetta camera col Garzone con l' altro baule.)

E que-

E questo mettemolo quà. *lo posano in poca distanza di quell' altro.* Adesso, se volè andar, andè; che no me occorre altro. *al Garzone.*

Cam. Via, andate in Cucina. *al Garzone, che se ne va.*

Avete bisogno di nulla? *a Truffaldino.*

Truf. Gnente affatto. I fatti mij li fazzo da per mi.

Cam. (Oh va, che sei un omone; se la duri, ti stimo.)
da se, e parte.

Truf. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza, che nissun me disturba. *tira fuori di tasca una chiave.*

Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli?

Proverò *apre un baule.* L' ho indovinada subito. Son

el primo omo del Mondo. Est' altra averzirà quell' altro. *tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l' altro baule.*

Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa.

leva gli abiti da tutti due li bauli, e li posa sul tavolino; avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un' abito di panno nero, de i libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.

Voio un po veder, se gh' è niente in te le scarfelle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei

confetti. *vista la tasca del vestito nero di Beatrice, e vi trova un Ritratto.* Oh bello! Che bel ritratto!

Che bell' omo! De chi faral sto ritratto? L' è un' idea, che me par de cognosser, e no me l' arrecor-

do. El ghe someia un tantinin all' alter me Padron; ma no, nol gh' ha, nè sto abito, nè sta perrucca.

S' C E N A II.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flor. **T** Truffaldino. *chiamandolo dalla camera.*

Truf. Oh sia maledetto! El s' ha sveià. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st' alter baul,

el vorà saver . . . Presto, presto lo ferrerò; e dirò, che no so de chi el sia. *va riponendo le robe.*

Flor. Truffaldino. *come sopra.*

Truf. La servo. *risponde forte.* Che metta via la roba. Ma! No me ricordo ben, sto abito dove, che el va-

da. E ste carte no me ricordo dove che le fusse.

Flor. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone?

come sopra.

Truf. Vegno subito. *forte, come sopra.* Presto, avanti, che

che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto.
mette le robe a caso ne' due baui, e li ferma.

Flor. (*Esce dalla sua stanza in veste da camera.* Che cosa diavolo fai? *a Truffaldino.*

Truf. Caro Signor, no m'ala dito, che repulissa i panì? Era quà, che fava l'obbligo mio.

Flor. E quell' altro baule di chi è?

Truf. No so gnente; el farà d' un altro Forestier.

Flor. Dammi il vestito nero.

Truf. La servo. *apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*

Flor. Che è questo? *maravigliandosi del ritratto.*

Truf. (Oh diavolo! Ho falà. In vece de metterlo in tel vestido de quell' alter l' ho mess in questo. El color m' ha fatto falar.) *da se.*

Flor. (Oh Cieli! Non m' inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto, che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) *da se, poi si rivolta con ansietà a Truffaldino.* Dimmi, tu, como è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto, che non vi era?

Truf. (Adesso mo; no so come covrirla. Me inzegnerò.) *da se.*

Flor. Animo, dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Truf. Caro Sior Patron, la compatissa la confidenza, che me son tolto. Quel ritratt l' è roba mia; per no perderlo, l' aveva nascofio là drento. Per amor del Ciel, la me compatissa.

Flor. Dove hai avuto questo ritratto?

Truf. L' ho eredità dal me Patron.

Flor. Ereditato?

Truf. Sior sì, ho servido un Patron; l' è morto, el m' ha lassà delle bagattelle, che le ho vendude, e m' è restà sto ritratto.

Flor. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo Patron?

Truf. Sarà una settimana, (digo quel, che me vien alla bocca.) *da se.*

Flor.

Flor. Come chiamavasi questo tuo Padrone?

Truf. Nol sò, Signor; el viveva incognito.

Flor. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Truf. Poco; dièse, o dodese zorni.

Flor. (Oh Cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice? Fuggì in abito d'uomo . . . viveva incognita . . . oh me infelice, se fosse vero!) *da se.*

Truf. (Col crede tutto, ghe ne saccenterò delle belle.) *da se.*

Flor. Dimmi, era giovine il tuo Padrone? *sen affanno.*

Truf. Sior sì, zovene.

Flor. Senza barba?

Truf. Senza barba.

Flor. (Era ella senz'altro.) *da se sospirando.*

Truf. (Bastonade spererìa de no ghe n'aver.) *da se.*

Flor. Sai la Patria almeno del tuo defonto Padrone?

Truf. La Patria la faveva, e no me l'arccordo.

Flor. Turinese forse?

Truf. Sior sì, Turinese.

Flor. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.)
Ma dimmi è egli veramente morto questo giovine Turinese?

Truf. L'è morto figuro.

Flor. Di qual male è egli morto?

Truf. Gh'è vegnù un accidente, el è andà. (Casi me defrigo.) *da se.*

Flor. Dove è stato sepolto?

Truf. (Un altro imbroid.) No l'è sta sepolto, Signor, perchè un alter Servitor so Patrioto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

Flor. Questo Servitore era forse quello, che xi fece sta mane ritirar dalla Posta quella lettera?

Truf. Sior sì, giusto Pasqual.

Flor. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice; i disagi del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'accessio del mio dolore.) *entra nella sua camera.*

Truffaldino, poi Beatrice, e Pantalone.

Truf. **C**OSÌ' è st' imbrojo? l' è adolorà, el pianze, el se despera. No vorrìa mi co sta favola averghe sveià l' ippocondria. Mi l' ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l' imbroio dei do bauli. Quel Ritratto gh' ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l' è mei, che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un' altra seccatura compagna. Ecco quà quell' alter Patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido.
accennando le bastonate.

Beat. Credetemi, Signor Pantalone, che l' ultima partita di specchi, e cere è duplicata.

Pant. Poderfa esser, che i zoveni avessè falà. Faremo passar i conti un' altra volta col Scrittural incontreremo, e vederemo la verità.

Beat. Ho fatto anch' io un estratto di diverse partite cavate da i nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darfi, che si dilucidi, o per voi, o per me. Truffaldino.

Truf. Signor.

Beat. Hai tu le chiavi del mio baule?

Truf. Sior sì; eccole quà.

Beat. Perché l' hai portato in sala il mio baule?

Truf. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Beat. Hai fatto?

Truf. Ho fatto.

Beat. Apri, e dammi . . . Quell' altro baule di chi è?

Truf. L' è d' un altro forestier, che è arrivato.

Beat. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

Truf. Sior sì, (el Ciel me la manda bona.) *apre, e cerca il libro.*

Pant. Pol esser come che digo, che i abbia falà. In sto caso, error no fa pagamento.

Beat. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Truf. Eio questo? *presenta un libro di scritture a Beat.*

Beat. Sarà questo. *lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.* No, non è questo . . . Di chi è questo libro?
ruf. (L' ho fatta.) *da se.*

Beat.

Beat. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo .
Oimè! queste memòrie, questi conti appartengono a
lui! Sudo, tremo, non sò in che Mondo mi sia.)
da se.

Pant. Cossa gh'è, Sior Federigo? Se sentelo gnente?

Beat. Niente. (Truffaldino, come nel mie baule evvi questo
libro, che non è mio?) *piano a Truf.*

Truf. Mi . . . no saveria . . .

Beat. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Truf. Ghe domando scusa dell'ardir, che ho avudo de met-
ter quel libro in tel so baul. L'è robba mia, e per
non perderlo l' ho messo là.) L'è andata ben con
quell' alter, pol esser che la vada ben anca con que-
sto.)

da se.

Beat. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai
in vece del mio?

Truf. (Oh questo l' è ancora più fin.) *da se.* Ghe dirò,
l' è poc tempo, che l' è mio, e cusì subito no lo co-
nosso .

Beat. E dove hai avuto tu questo libro?

Truf. Ho servido un Padron a Venezia, che è morto, e ha
eredità sto libro.

Beat. Quanto tempo è?

Truf. Che soia mi? dies, o dodesse zorni.

Beat. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Truf. Giust allora vegniva via de Venezia per la morte del
me Padron.

Beat. (Misera me!) Questo tuo Padrone aveva nome Flo-
rindo?

Truf. Sior sì, Florindo.

Beat. Di famiglia Aretusi?

Truf. Giusto Aretusi.

Beat. Ed è morto sicuramente.

Truf. Sicurissimamente.

Beat. Di che male è egli morto? dove è stato sepolto?

Truf. L' è cascà in canal, el s' ha negà, e noi s' ha più
visto .

Beat. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mie
bene, morta è l' unica mia speranza. A che ora mi
scr-

serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente vivevo? Oh vane lusinghe! oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la Patria, abbandono i Parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita istessa, tutto so per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Esa poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo! Alla morte di Federigo volle il Cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il Cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Itene al suolo inutili spoglie, menzognare divise. *si cava con disperazione il cappello, e la giubba, e getta tutto per terra.* Oimè. Il dolore mi opprime. Più non veggio la luce. Idolo mio, caro speso, ti seguirò disperato. *parte smanioso, ed entra nella sua camera.*

Pant. inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice, scivola anche Truffaldino. Truffaldin!

Truf. Sior Pantaloni!

Pant. Donna!

Truf. Femmena!

Pant. Oh che caso?

Truf. Oh ché maraveia!

Pant. Mi restò confuso.

Truf. Mi son incantà.

Pant. Ghe lo vago a dir a mia fia. *parte.*

Truf. No son più Servitor de do Patroni, ma de un Patron, e de una Patrona. *parte.*

S C E N A IV.

Strada colla Locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla Locanda.

Dott. **N**On mi posso dar pace di questo vecchiccio di Pantaloni. Più che ti penso, più mi salta la bile.

Pant. Dottor caro, ve reverisso. *con allegria.*

Dott. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pant. V' ho da dar una nova. Sappiè . . .

Dott.

Dott. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? no me n' importa un fico.

Pant. Nò xè verò gnente. Lasseme parlar in vèstra malora.

Dott. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pant. Adefsadeffo me vien voggia de dottorarlo a pugnì.)

Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dott. Obbligatissimù, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco; non vuole gli avanzi di nessuno.

Datela al Signor Turinese.

Pant. Co saverè chi xè quel Turinese, no dirè cusì.

Dott. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, & hoc sufficit.

Pant. Ma no xè vero, che el fia . . .

Dott. Non voglio sentir altro.

Pant. Se no me ascolterè, sarà pezo per vù.

Dott. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pant. Mia fia la xè una putta onorata; e quella . . .

Dott. Il Diavolo; che vi porti.

Pant. Che ve strascina.

Dott. Vecchio senza parola, e senza riputazione. *parte.*

S C E N A V.

Pantalone, poi Silvio.

Pant. S'icstu maledetto. El xè una bestia vestio da omo co-
stù. Gh' oggi mai podesto dir, che quella xè una
donna? Mo, Sior nò, nol vol lassar parlar. Ma xè
quà quel spuzzetta de so fio, m' aspetto qualche altra
insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.) *da se.*

Pant. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe
una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar,
e che no la fusse, come quella masena da Molin de so
Sior Pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pant. La sappia, che el matrimonio de mia fia co Sior Fe-
derigo xè andà a monte.

Sil. E' vero? non m' ingannate?

Pant. Ghe digo la verità, e se la xè più de quell' umor,
mia fia xè pronta a darghe la man.

Sil. Oh Cielo! voi mi ritornate da morte a vita.

Pant.

400 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Pant. (Via, via, nol xè tanto bestia, come so pare.) *da se.*

Sil. Ma! oh Cieli! come podrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pant. Alle curte. Federigo Rasponi xè doventà Beatrice so sorella.

Sil. Come! io non vi capisco.

Pant. Se' ben duro de legname. Quel, che se credeva Federigo, s' ha scoperto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pant. Vestita da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pant. Alle tante.

Sil. Come andò? raccontatemi.

Pant. Andemo in casa. Mia fia non sa guente. Con un racconto solo sodisferò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pant. A monte; ve' compatisso. So cossa, che xè amor. Andemo, fio mio, vegni con mi. *parte.*

Sil. Chi più felice è di me? Qual core può esser più contento del mio? *parte con Pantalone.*

S C E N A VI.

Sala antedetta della Locanda con varie Porte.

Beatrice, e Florindo escono ambidue dalle loro Camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti, quella da Brigbella, e questi dal Cameriere della Locanda, e s' avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Brig. **L**A se fermi. *afferrando la mano a Beatrice.*

Beat. **L**asciatemi per carità. *si sforza per liberarsi da Brigbella.*

Cam. Questa è una disperazione. *a Florindo trattenendolo.*

Flor. Andate al diavolo. *si scioglie dal Cameriere.*

Beat. Non vi riuscirà d' impedirmi. *si allontana da Brigbella. Tutti due s' avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

Flor. Che vedo!

Beat. Florindo!

Flor. Beatrice!

Beat. Siete in vita?

Flor.

Flor. Voi pur vivete?

Beat. Oh sorte!

Flor. Oh anima mia! *si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*

Brig. Tolè su quel sangue, che nol vada de mal.

al Cameriere scherzando, e parte.

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli dò più.) *prende i Coltelli di terra, e parte.*

S C E N A VII.

Beatrice, Florindo, poi Brigbella.

Flor. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Beat. Una falsa novellia della vostra morte.

Flor. Chi fu che vi fece credere la mia morte!

Beat. Il mio Servitore.

Flor. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Beat. Questo libro fu cagion, ch'io gli prestai fede.

Flor. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto, ch'io diedi a voi in Turino.

Beat. Quei ribaldi de' nostri Servi, fa il Cielo che cosa averanno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flor. Cente favole il mio mi ha raccontato di voi.

Beat. Ed altrettante ne ho io di voi del Servo mio tollerato.

Flor. E dove sono costoro?

Beat. Più non si vedono.

Flor. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? *chiamando.*

Brig. La comandi.

Flor. I nostri Servidori dove son egliino?

Brig. Mi no lo so, Signor. I se pol cercar.

Flor. Procurate di ritrovarli, e mandateli quì da noi.

Brig. Mi ne ghe ne conosco altro, che uno; lo dirò ai Camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegrò con lori, che i abbia fatt una morte cusì dolce, se i se volesse far sepelir; che i vada altrove, che quà no i sta ben. Servitor de lor Signori. *parte.*

Ce

SCE-

*Beatrice, e Florindo.***Flor.** Voi pure siete in questa Locanda alloggiata?**Beat.** Ci sono giunta stamane.**Flor.** Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?**Beat.** La fortuna ci ha volute un po' tormentare.**Flor.** Ditemi; Federigo, vostro fratello, è egli morto?**Beat.** Ne dubitate? Spirò sul colpo.**Flor.** Eppure mi venia fatto credere, eh' ei fosse vivo, e in Venezia.**Beat.** Quest'è un' inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partì di Torino con questi abiti, e questo nome sol per seguire . . .**Flor.** Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro Servidor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.**Beat.** Come giunse nelle vostre mani?**Flor.** Un Servidore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla Posta. La viddi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.**Beat.** Giustissima curiosità di un' amante.**Flor.** Che dirà mai Torino della vostra partenza?**Beat.** Se tornerò colà vostra Spesa, ogni discorso sarà finito.**Flor.** Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se di là sono capitalmente bandito? Se della morte di vostro fratello sono io caricato?**Beat.** I capitali, ch' io porterò di Venezia vi potranno liberare dal bando; finalmente voi non l' avete ucciso.**Flor.** Ma questi Servi ancor non si vedono.**Beat.** Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?**Flor.** Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.**Beat.** Mi sforzerò di dissimulare.**Flor.** Ectone uno.*vedendo venir Truffaldino.***Beat.** Ha cara di essere il più briccone.**Flor.** Credo, che non diciate male.

S C E N A I X.

Truffaldino condotto per forza da Brigbella, e del Cameriere, e detti.

Flor. **V**ieni, vien', non aver paura.

Beat. Non ti vogliamo fare alcun male.

Truf. (Eh ! Me ricordo ancora delle bastonade.) *da se.*

Brig. Questo l' avemo trovà, se troveremo quell' altro lo faremo veguir.

Flor. Sì, è necessario, che ci sieno tutti due in una volta.

Brig. (Lo conosciu vu quell' altro?) *piano al Cameriere.*

Cam. (Io no.) *a Brigbella.*

Brig. (Domanderemo in cucina. Qualchedun lo cognoscerà.) *al Cameriere, e parte.*

Cam. (Se ci fosse, l' averci da conoscere ancora io.) *parte.*

Flor. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè, tanto tu, che quell' altro bricsone vi uniste a farci disperare.

Truf. (*En cenno col dito a tutti due, che stiano cheti.*)

Zitto. *a tutti due.* La favorissa, una parola in disparte. *a Florindo allontanandolo da Beatrice.* (Adesso, ghe racconterò tutto.) *a Beatrice, nella l'atto, che si scosta per parlare a Florindo.* (La sapia, Signor, parla a Florindo. che mi de tutt sto negozi no ghe n' ho colpa, ma chi è sta causa l' è stà Pasqual, Servitor de quella Signóra, ch' è là.

accennando cautamente Beatrice. Lù l' è sta quello, che ha confusò la roba, e quel, che andava in tun baul, el l' ha mès in quell' alter, senza che mi me ne accorza. El pover omo s' ha raccomandà a mi, che lo tegna covertò, acciò, che el so Padron no lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudelar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d' accomodarla. No me faria mo, mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant v' avev da despiaser che fusse morto quel, ch' è l' àveva. Eccove contà l' istorja, come che l' è, da quell' omo sincero, da quel Servitor fedel, che ve son.)

Beat. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.) *da se.*

Cc a

Flor.

404 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Flor. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera era Servitore della Signora Beatrice.) *piano a Truffaldino.*

Truf. (Sior sì, el giera Pasqual.) *piano a Florindo.*

Flor. Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tantà premura ti avea ricercato? *piano a Truffaldino.*

Truf. (El m' aveva pregà, che no lo disesse.) *piano a Flor.*

Flor. (Chi?) *come sopra.*

Truf. (Pasqual.) *come sopra.*

Flor. (Perchè non obbedire al tuo Padrone?) *come sopra.*

Truf. (Per amor de Pasqual.) *come sopra.*

Flor. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale, e te nello stesso tempo.) *come sopra.*

Truf. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.) *da se.*

Beat. E' ancor finito questo lungo esame?

Flor. Costui mi v'ha dicendo - - -

Truf. Per amor del Cielo, Sior Padron, no la discoverza Pasqual. Piuosto la diga, che son stà mi, la me bastona anca, se la vel, ma no la me ruvina Pasqual.) *piano a Florindo.*

Flor. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) *piano a Truffaldino.*

Truf. (Ghe voi ben, come s' el fuss me fradel. Adefs voi andar da quella Signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strappazza, ma che se salva Pasqual.) *come sopra, e si scosta da Florindo.*

Flor. (Costui è di un carattere molto amoroso.) *da se.*

Truf. Son quà da ela. *acostandosi a Beatrice.*

Beat. (Che lungo discorso hai tenuto col Signor Florindo?) *piano a Truffaldino.*

Truf. (La sappia, che quel Signor el gh' ha un Servitor, che gh' ha nomè Pasqual; l' è el più gran mamalucco del mondo; l' è stà lu, che ha fatt quei zavai della robba, e perchè el pover' omo l' aveva paura, che el so Patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro del Patron morto, negà, etecètera. E anca adefs a Sior Florindo gh' ho ditt, che mi son stà causa de tutto.) *piano sempre a Beatrice.*

Beat.

Beat. Perchè accusarti di una colpa, che afferisci di non avere? *a Truff. come sopra.*

Truf. (Per l'amor, che porto a Pasqual.) *come sopra.*

Flor. (La cosa va un poco in lungo.) *da se.*

Truf. (Cara ela, la prego no la lo precipita.) *piano a Beatr.*

Beat. (Chi?) *come sopra.*

Truf. (Pasqual.) *come sopra.*

Beat. (Pasquale, e voi siete due bricconi.) *come sopra.*

Truf. (Eh farò mi solo.) *da se.*

Flor. Non cerchiamo altro, Signora Beatrice, i nostri Servitori non l'hanno fatto a malizia; meritano essere corretti; ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Beat. E' vero, ma il vostro Servitore . . .

Truf. (Per amor del Cielo, no la nomina Pasqual.) *piano a Beat.*

Beat. Orsù, io andar dovrei dal Signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me? *a Flor.*

Flor. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un Banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Beat. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal Signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Flor. Io non so dove stia di casa.

Truf. Lo so mi, Signor, lo compagnerò mi.

Beat. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Truf. La vada, che la servo subito. *piano a Beat.*

Beat. Caro Florindo, gran pene, che ho provate per voi. *entra in camera.*

S C E N A X.

Florindo, e Truffaldino.

Flor. **L**E mie non sono state minori. *dietro a Beatr.*

Truf. La diga, Sior Patron; no gh'è Pasqual; Siora Beatrice no gh'ha nissun, che l'aiuta a vestir, se contentelo, che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flor. Sì, vanne pure; servila con attenzione, averò piacere.

Truf. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo Sollicitador de Palazzo.) *da se. Entra nella camera di Beatrice.*

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flor. **G**RANDI accidenti accaduti sono in questa giorhata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione, e allegrezza. Passar dal piagto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Bea. Eccomi lesta.

Flor. Quando cambierete voi quelle vesti?

Bea. Non inò bene vestita così?

Flor. Non vede l'ora di vedervi colla gonnella, e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Bea. Orsù, vi aspetto dal Signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flor. L'attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Bea. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine.

s'avvia per partire.

Truf. (Comandela, che resta a servir sto Signor?)

piano a Beatrice, accennando Florindo.

Bea. (Sì, lo accompagnerai dal Signor Pantalone.)

Truf. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh'è Pasqual.) *come sopra.*

Bea. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) *da se, e parte.*

Florindo, e Truffaldino.

Truf. **T**OLL; nol se vede. El Patron se veste, el và fora de casa, e nol se vede.

Flor. Di chi parli?

Truf. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me' amìgn, mà l'è un Poltron. Mi son un Servitor che valo per do.

Flor. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Truf. Sior Padron, sento, che Vussioria ha d'andar in Casa de Sior Pantalon.

Flor. E bene, che vorresti tu dire?

Truf. Vorria pregarlo de una grazia.

Flor. Sì, te lo meriti davvero, per i tuoi buoni portamenti.

Truf. Se è nato qualcosa, la sà, che l'è sta Pasqual.

Flor.

Fior. Ma dov'è questo maladetto Pasquale? Non si può vederlo?
Truf. El vegnirà sù baron. E cusi, Sior Patren, vorria domandarghe sta grazia.

Fior. Che cosa vuoi?

Truf. Anca mi, poverin, son innamorado.

Fior. Sei innamorato?

Truf. Signor sì; e là me morosa l'è la Serva de Sior Pantalòn; e vorria mo, che Vussioria....

Fior. Come c'entro io?

Truf. Oh no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so Servitor, che la disess una parola per mi al Sior Pantalòn:

Fior. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Truf. La ragazza me vol. Basta una parola al Sior Pantalòn; la prego de sta carità.

Fior. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Truf. Farò quel, che podetò. Me raccomanderò a Pasqual.

Fior. Raccomandati a un poco più di giudizio: *entra in camera.*

Truf. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più.

entra in Camera dietro a Fiorindo.

S C E N A XIII.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Sméraldina.

Pan. **V**ia, Clarice, non esser cusi usinada. Ti vedi, che l'è pentito Sior Silvio, che el te domanda perdòn; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor, anca mi gh'ho perdonà i strambezzi; ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, Signora. Clarice, e tanto più assicuratevi, che vi amo davvero, quanto più il timore di perdersi mi aveva reso furioso. Il Cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del Cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di nostra vita.

Dott. Alle preghiere di mio Figliuolo aggiungo le mie, Signora. Clarice, mia cara Nuora. Compatitelo, il poverino; è stato lì, lì, per diventar pazzo.

Smr. Via, Signora Padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un' esattissima fedeltà, e per ogni leggiero

408 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno, o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pan. Via, senti stu? Smeraldina al Matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) *piano al Dottore.*

Dott. Non è nè velenò, nè medicamento, nè, il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Silv. Ma, cara Clarice mia, possibile, che un'accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? Sò, che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi; movetevi a compassione di me. *s'inginocchia.*

Cla. Crudele! *sospirando verso Silvio.*

Pan. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.)

piano al Dottore.

Dott. (Incalza l'argomento.) *piano a Silvio.*

Smer. (Il sospiro è come il lampo: foriero di pioggia.) *da se.*

Silv. Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco, di buon'animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello, che mi sgorga dagli occhi.) *piange.*

Pan. (Bravo!) *da se.*

Cla. Crudele! *come sopra, e con maggior tenerezza.*

Dott. (E' cotta.) *piano a Pantalone.*

Pan. Animo, leveve sù. *a Silvio, alzandolo.* Vegnà quà. *al medesimo, prendendolo per la mano.* Vegnà quà anca vu, Siora. *prende la mano di Clarice.* Animo, torneve a toccar la man; se pase, no pianzè più, consoleve, fenista, tolè; el Cielo ve benediga. *unisce le mani d'ambidue.*

Dott. Via; è fatta.

Smer. Fatta, fatta.

Silv. Deh Signora Clarice, per carità. *tenendola per la mano.*

Clar. Ingrato!

Silv. Cara.

Clar. Inumano!

Silv. Anima mia,

Clar. Cane!

Silv. Viscere mie.

Clar.

Cla. Ah! *sospira.*

Pan. (*La và.*) *da se.*

Silv. Perdonatemi per amor del Cielo.

Clar. Ah! Vi ho perdonato! *sospirando.*

Pan. (*La xè andata.*)

Dott. Via, Silvio; ti ha perdonato.

Smer. L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Brig. **C**On bona grazia, se pol vegnir? *entra.*

Pan. Vegni quà mo. Sior compare Brighella; Vù se quello, che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicurà, che Sior Federigo giera quello ah?

Brig. Caro Signor, chi non s'averave ingannà. I era do fradelli, che se someggiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zoga la testa, che el giera lù.

Pan. Basta; la xè passada. Cossa gh'è de niovo?

Brig. La Signora Beatrice l'è quà, che la li voria reverir.

Pan. Che la vegna pur, che la xè parona.

Brig. Caro Sior Compare, la prego de compatimento. L'ho fatto senza malizia, ghe lo zuro da galantom. (Certo che a tor diese doppie non ho avudo una malizia al Mondo.) *parte.*

Cla. Povera Signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato.

Silv. Avete compassione di lei?

Cla. Sì, moltissima.

Silv. E di me?

Cla. Ah briccone!

Pan. Sentiu, che parole amerose? *al Dott.*

Dott. Mio Figliuolo poi ha maniera. *a Pant.*

Pan. Mia Fia, poverazza, la xè de bon cuor. *al Dott.*

Smer. Eh tutti due fanno fare la loro parte.

S C E N A XV.

Beatrice, e detti.

Bea. **S**ignori, eccomi quì a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia avete de i disurbi...

Cla. Niente, amica, venite quì. *l'abbraccia.*

Silv. Ehi! *mostrando dispiacere di quell'abbraccio.*

Cla. Come! Nemmeno una Donna? *verso Silvio.*

Silv.

410 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Silv. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.) *da se.*

Pan. Andè là, Siora Beatrice, chè per esser donna, e per esser zovene gh'avè un bel coraggio.

Dott. Troppo spirito, Padrona mia. *a Beatrice.*

Bea. Amore fa fare delle gran cose.

Pan. I s' ha trovà ne vero, col se Moroso? Me xè stà costà.

Bea. Sì, il Cielo mi ha consolato.

Dott. Bella riputazione? *a Beatrice.*

Bea. Signore, voi non c'entrare ne' fatti miei. *al Dott.*

Sil. Caro Signor Padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidi. Ora, che sono contento io, vorrei, che tutto il Mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Smer. Ehi, Signore, vi sarebbe il mio. *a Silvio.*

Sil. Con chi?

Smer. Col primo, che viene.

Sil. Trovalo, e son quà io.

Cla. Voi? Per far che? *a Silvio.*

Silv. Per un poco di dote.

Cla. Non vi è bisogno di voi.

Smer. (Ha paura che gliè lo mangino. Ci ha preso gusto.) *da se.*

S C E N A XVI.

Truffaldino, e detti.

Truf. Fazz reverenza à sti Signori.

Bea. Il Signor Florindo dov'è? *a Truf.*

Truf. L'è quà, che el vorrà vegnir avanti, se i se contenta.

Bea. Vi contentate, Signor Pantalone, che passi il Signor Florindo?

Pan. Xelo l'amigo sì fatto? *a Beatrice.*

Bea. Sì, il mio Sposo.

Pan. Che el resta servido.

Bea. Fa', che passi. *a Truffaldino.*

Truf. Zovenotta, ve reverisso. *a Smer. piano.*

Smer. Addio, Morettino. *piano a Truf.*

Truf. Parleremo. *come sopra.*

Smer. Di che? *come sopra.*

Truf. Se volete. *fa cenno di darle l'anello, come sopra.*

Smer. Perchè nù? *come sopra.*

Truf.

Truf. Parleremo. *come sopra, e parte.*

Smer. Signora Padrona, con licenza di questi Signori, vorrei pregarla di una carità. *a Clarice.*

Cl. Che cosa vuoi? *tirandosi in disparte per ascoltarla.*

Smer. (Anch'io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi, vi è il Servitore della Signora Beatrice, che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua Padrona, che si contentasse, ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.) *piano a Clarice.*

Cl. (Sì, oara Smeraldina; lo farò volentieri; subito, che potrà parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) *torna al suo posto.*

Pan. Cosa nè si gran segreti? *a Clarice.*

Cl. Niente, Signore. Mi diceva una cosa.

Silv. (Posso saperla io?) *piano a Clarice.*

Cl. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, Truffaldino, e detti.

Flor. **S**ervitor umilissimo di lor Signori. *tutti lo salutano.*
E' ella il Padrone di casa? *a Pantal.*

Pant. Per servirla.

Flor. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla Signora Beatrice, di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pant. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flor. La Signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pant. Quel che s'ha da far, che el se faccia subito. Le scoda la man.

Flor. Son pronto, Signora Beatrice.

Beat. Eccola, Signor Florindo.

Smer. (Eh non si fanno pregare.) *da se.*

Pant. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giurta le so partie, che po' giusteremo le nostre.

Cl. Amica, me ne consolo. *a Beat.*

Beat. Ed io di cuore con voi. *a Cl.*

Sil. Signore, mi riconoscete voi? *a Florindo.*

Flor. Sì, vi riconosco; siete quello, che voleva fare un duello.

Sil.

412 IL SERVITORE DI DUE PADRONI

Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno . Ecco chi mi ha difarmato , e poco meno , che ucciso . *accennando Beat.*

Beat. Potete dire chi vi ha donato la vita . *a Silvio.*

Sil. Sì , è vero .

Clar. In grazia mia però . *a Silvio.*

Sil. E' verissimo .

Pant. Tutto xè giusta , tutto xè senso .

Truf. Manca el meggio , Signori .

Pant. Cossa manca ?

Truf. Con so bona grazia , una parola . *a Florindo si-
randolo in di parte.*

Flor. (Che cosa vuoi ?)

Truf. (S' arecordel , cossa , ch' el m' ha promesso ? *piano
a Florindo.*)

Flor. (Che cosa ? Io non me ne ricordo .) *piano a Truff.*

Truf. (De domandar a Sior Pantalon , Smeraldina per me muier ?) *come sopra .*

Flor. (Sì , ora me ne sovviene . Lo faccio subito .) *come sopra .*

Truf. (Anca mi pover omo , che me metta all' oner del Mondo .) *da se .*

Flor. Signor Pantalone , benchè sia questa la prima volta sola , ch' io abbia l' onore di conoscervi , mi sò ardito di domandarvi una grazia .

Pant. La comandi pur . In quel , che posso la servirò .

Flor. Il mio Servitore bramerebbe per moglie la vostra Cameriera , avreste voi difficoltà di accordargliela ?

Smer. (Oh bella ! Un' altro , che mi vuole . Chi diavolo è ? Almeno , che lo conoscessi .)

Pant. Per mi son contento . Cossa disela ela Patrona ? *a Smer.*

Smer. Se potessi credere d' avere a star bene

Pant. Xelo omo da qualcosia sto so Servitor ? *a Florindo.*

Flor. Per quel poco tempo , ch' io l' ho meco ; è fidato certo , e mi pare di abilità .

Clar. Signor Florindo ; voi mi avete prevenuto in una cosa , che dovevo far io . Doveva io proporre le nozze della mia Cameriera per il Servitore della Signora Beatrice . Voi l' avete chiesta per il vostro ; non occorr' altro .

Flor. No , no ; quando voi avete questa premura , mi ritiro affatto , e vi lascio in pienissima libertà .

Clar. Non sarà mai vero , che voglia io permettere , che le
vo.

vostre premure sieno preferite alle mie . E poi non sto per dirvela certo impegno . Proseguite pure nel vostro .

Flor. Voi lo fate per complimento . Signor Pantalone, quel che ho detto sia per non detto . Per il mio Servitore non vi parlo più, anzi non voglio, che la sposi assolutamente .

Clar. Se non la sposa il vostro, non l'ha da sposare nemmeno quell' altro . La cosa ha da essere per lo meno del pari .

Truf. (Oh bella ! Lori fa i complimenti, e mi resto senza muier .)
da se .

Smer. (Sto a vederè, che di due, non ne averò nessuno .)
da se .

Pant. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' ha voglia de maridarse, demola o all' uno, o all' altre .

Flor. Al mio no . Non voglio certo far torto alla Signora Clarice .

Clar. Nè io permetterò mai, che sia fatto al Signor Florindo .

Truf. Siori, sta facenda l' aggiusterò mi . Sior Florindo non ala domandà Smeraldina per el so Servitor ?

Flor. Sì; non l' ha' sentito tu stesso ?

Truf. E ela Siora Clarice non ala destinà Smeraldina per el Servitor de Siora Beatrice ?

Clar. Dovevo parlarne sicuramente .

Truf. Ben, co l' è cusì . Smeraldina deme man .

Pant. Mo per cosso voleu; che a vu la ve daga la man ?

a Truffaldino .

Truf. Perchè mi; mi, son Servitor de Sior Florindo, e de Siora Beatrice .

Flor. Come ?

Beat. Che dici ?

Truf. Un pochetto de flemma . Sior Florindo, chi v' ha pregado de domandar Smeraldina al Sior Pantalon ?

Flor. Tu mi hai pregato .

Truf. E ela Siora Clarice, de chi intendevela, che l' avesse da esser Smeraldina ?

Clar. Di te .

Truf. Ergo Smeraldina l' è mia ,

Flor. Signora Beatrice, il vostro Servitore dov' è ?

Beat. Eccolo quì . Non è Truffaldino ?

Flor. Truffaldino ? Questi è il mio Servitore .

Beat.

Beas. Il vostro non è Pasquale?

Flor. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Beas. Come va la faccenda?

verso Truffaldino.

Truf. Con lazzu muni domanda scusa.

Flor. Ah briccone!

Beas. Ah galeotto!

Flor. Tu hai servito due Padroni nel medesimo tempo?

Truf. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in ste impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco è verò; ma almanco ho la 'glbria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovri-
va per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti Siori me perdone-
rà; e se no i me vol perdonar per amor, i me perdo-
nerà per forza. Perchè ghe farò veder, che son anca Poeta, e quà all'improvviso, ghe farò un

S O N E T T O .

DO Patroni servir l'è un bell' impegno,
E pur, per gloria mia, l'ho superà;
E in mezzo alle marzar difficoltà,
M'ho cavà con destrezza, e con ingegno.
Secondando la sorte el mia disegno
M'ha fatto comparir de quà, e de là.
E averia sta succegnia seguità,
Se per amor mi no passava el segno.
Tutto de far i ameni xe boni;
Ma con amor l'ingegno no val guente,
E i più bravi i diventa i più poltroni.
Per causa de Cupido impertinente,
No son più Servitor de du Patroni,
Ma farò Servitor de chi me sente.

Fine del Tomo Terzo.

